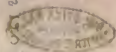
DELL'AMOR
DI MARFISA
TREDICI CANTI,

DEL DANESE CATANEO,

DA CARRARA.

CON PRIVILEGII.

IN VENETIA,

Appresso Francesco de Franceschi Senese.

M D LXII.

ALLO ILLVSTRISSIMO SIGNORE, IL SIGNOR ALBERICO CIBO, MALASPINA, MARCHESE DI MASSA, SIGNOR DI CARRARA, E CONTE DI FIORENTILLO,

mio ſignore.

Ominciai, già ſette anni ſono, a ſcriuere il poema, del quale hora mando in publico quella parte, che mi ritrouo hauer fornita: Et perche io con incredibile affettione ho ſempre amato il ſommo ualor del glorioſo Principe Carlo Quinto Imperadore; fu mio proponimento di lodare, & celebrar nelle mie rime, quali elle ſi fuſſero, i ſuoi marauiglioſi, & ueramente heroici fatti; tenendo per certo di non poterle illuſtrare con più chiaro ſplendore del ſuo: ma non giunſi al fine del ſeſto canto, che, eſſendo dalla morte interrotto il uital corſo al Chriſtiano inuittiſſimo Ceſare, fu dal molto dolor ch'io n'hebbi, interrotto a me anchora il ſeguitar la cominciata impreſa; la quale per due anni continui tralaſciai, con penſiero quaſi fermo di laſciarla del tutto. L'occaſione poi, quando uenni, tre anni ſono, a baciar la mano alla S. V. Illuſtriſsima, come a mio natural Signore, & larghiſſimo benefattore, prima che ella andaſſe alla Corte Catolica, apportò, che io le moſtraſſi la tralaſciata parte del mio componimento; & ella moſtrando, che molto le piaceua, molto mi confortò a douer ripor mano all'abbandonato poema: onde io moſſo dalla ſua degna eshortatione quaſi da nuoua Muſa, l'ho inſin da quel tempo ſeguitato fin al terzodecimo canto. Et benche queſta non ſia la terza parte della fatica, che m'ho propoſto di fare, & che tuttauia uò facendo, nondimeno per far proua

ſe ella habbia da piacere al mondo, ho per hora deliberato di publicarla, preſentandola a V.S.Illuſtriſſ. come a quella alla quale, eſſendo io affettionatiſſimo & obligatiſſimo ſuddito, & ſeruidore, ſon ancho debitore della uita iſteſſa. oltra di ciò ragioneuol coſa è, che da me le ſia preſentata, poi ch'ella mi ha dato cagione, & fatto animo di ripormi a ſeguitar l'impreſa di queſt'opera mia: nella quale, ſe da Dio mi ſarà conceduto di poterla condurre al deſiderato fine, ſi uedranno inſieme co' glorioſi fatti di ſi grande Imperadore, & della feliciſſima caſa d'Auſtria, dipinti anchora i meriti della S.V. Illuſtriſſima & della ſua chiariſsima ſtirpe, progenitrice di Pontefici, di Cardinali, di gran Duchi, & d'altri illuſtri, & honorati Signori, & Caualieri.

Di V.S. Illuſtriſſ.

Affettionatiſſimo ſuddito, e ſeruitore
Il Daneſe Cataneo.

DELL'AMOR
DI MARFISA

CANTO PRIMO.

ANTAR uorrei gli occulti aspri tormenti.
Che già Marfisa per amor sofferse,
Quando le Longobarde altiere genti
Dal magno Carlo fur uinte, e disperse.
Ma quelli, e i fuochi suoi tanto piu ardenti,
Quanto ella sempre altrui piu gli coperse,
Come dirò, se non gli manifesti
A me tu Musa, che'l suo cor uedesti?

Dunque la fiamma nel suo petto ascosa,
Cantar meco t'aggradi, o santa Diua,
Si che l'alta di lei cura amorosa
Tra le spade, e'l furor di Marte io scriua;
Che fer si horribilmente sanguinosa
Del Tesino, e del Po la manca riua,
Quando il Re Longobardo Desidero
Opprimer uolle il successor di Piero.

Egli, à cui tutto quasi era suggetto,
Quanto il mar Adrian cinge, e'l Tirreno,
Tentò, per satiar l'ingordo petto,
Al Pontefice sacro porre il freno.
Ma Carlo, al qual sedea cristiano affetto,
E pia religion nel real seno,
Saluò col ferro la Romana Chiesa,
E punì il reo di si nefanda impresa.

Cosi da la tua spada fur puniti,
Inuitto Carlo, i Principi Germani,
Che contra Pauol terzo, e te si arditi
Armar le lingue, e le non giuste mani.
Stolti non san, che sempre ha custoditi
Dio stesso i Papi, e i Cesari cristiani?
Non san, ch'a lor sol l'ubidirgli è dato,
E il giudicargli a lui sol riserbato?

Ma mentre al uolo altier del trionfale
Tuo augello allargan gli Angeli il sentiero,
Perche tosto circondin le sue ale
Questo, e quel de la terra ampio hemispero;
Onde seco mirando ogni mortale
De la giustitia il Sol, confessi il uero;
Mentre a darti tributo moue Dio
Le genti, i uersi miei t'offrisco anch'io.

Già il difensor de la Romana Chiesa
Carlo la terra hauea di sangue tinta,
Per trarre à fin la Longobarda impresa,
E Pauia col suo Re d'assedio cinta:
Ne potendo ella homai far piu difesa
Dal terror quasi a rendersi era spinta;
Perche a lei si mostraua esser uicina
Con faccia horrenda l'ultima ruina.

Era durato quasi un'anno intiero
L'assedio, quando fu nel campo udito
Esser fatto in Guascogna prigioniero
Guidon Seluaggio, e a morte anco ferito.
Che in quel paese il nobil caualiero
Contra i fieri Guasconi hauea seruito
Piu mesi e con la spada, e col consiglio
Del gran Rettor de Frãchi il maggior figlio.

Hebbe Carlo tre figli, il primo nato
Non de la moglie sua Carlo fu detto,
Benche da suoi primi anni ognihor chiamato
Fin a gli ultimi poi fusse Carletto.
Ma il secondo, & il terzo generato
Hauea nel marital pudico letto,
L'un si nomò Pipino, e l'altro il pio
Luigi che fu grato al mondo, e a Dio.

Gia ribellati s'erano i Guasconi
Di nuouo a Carlo, come fer piu uolte;
E a danno de le Franche legioni
Ch'eran tra lor, le spade hauean gia tolte.
Ne men fur da gli indomiti Sassoni
Contra i bei gigli d'or l'armi riuolte:
Perche sperar che la Lombarda mano
Sfrondasse quelli, ma speraro in uano.

Che hauendo i Franchi rotto nel Piemonte
Il Re nimico, e gia d'assedio cinto,
Per far uendetta poi de le fresche onte
Pipin dal padre fu in Sassonia spinto.
Et a i Guasconi andò Carleto a fronte
Perche restasse il lor orgoglio estinto.
Seco andaro Vliuier, Guidon Seluaggio,
E co i figli, il buon Namo esperto, e saggio.

Questi Duci a Tolosa allor reale
Città de la Guascogna s'accamporno,
Facendo a quella ogni poßibil male,
E le mura assalendo notte, e giorno.
Ma l'assaliano in uan, tant'era, e tale
L'altezza lor, tant'acque hauean d'intorno,
Così d'huomini, e d'arme eran munite,
E sì da lor difese, e custodite.

Anzi il Re de Guasconi adhora, adhora
Gran danno al Franco esercito facea:
E i suoi guerrieri un dì mandando fuora
Le squadre assalser che Guidon reggea.
Lo qual l'impeto lor, non pur allora
Sostenne, ma fugò la turba rea,
E seguendola ancor fin su le porte,
Tra quella misto anch'egli entrouui a sorte.

Con altri caualier ne la cittade
Per prender quella, imprigionò se stesso.
Quiui ferendol mille e lance, e spade,
Vide i compagni suoi cadersi appresso.
Quiui mentre infinita quantitade
Di dardi, e pietre ognihor piouea sopr'esso
Mentre molti uccidea, se difendendo,
Graue sasso'l ferì d'un colpo horrendo.

Percossa ne la fronte hebbe sì fiera
Ch'ei cadde in terra d'ogni senso uscito.
Onde prigion de la nimica schiera
Restò di piaghe aspriβime ferito.
Morto lo haurian se dal lor Re non era
Il farlo a la lor furia prohibito.
E ben, con assaltar le mura, il campo
Tentò, ma in uan del caualier lo scampo.

Di tal successo miserando il grido
Ratto al gran Carlo ne l'Italia corse;
Al qual per l'empio caso d'un sì fido
Suo amico aspro dolor l'anima morse.
Ne fuor che Gano d'ogni uitio nido,
Cui piacque il mal ch'al paladino occorse
Fu nel campo pur uno a cui ferita
Graue, non fusse la nouella udita.

Ma piu d'ogni altro è di Marfisa il core
Trafitto da l'annuntio crudo, e fiero,
Ch'ella Guidon per l'alto suo ualore
Amaua a par del suo fratel Ruggiero.
Oime dunque morrà, dicea, nel fiore
De gli anni suoi sì nobil caualiero?
Tolta a gli amici suoi sì tosto fia
Dunque la sua sì dolce compagnia?

Quando amico, o compagno a me sì grato,
Se pur lui perdo, oime trouerò io?
Lui da me quanto la mia uita amato,
E degniβimo ben de l'amor mio.
Perch'oltre esser ne l'armi sì pregiato,
Chi meco mai fu sì cortese, e pio?
Chi sì pronto a saluarmi? e quale al mondo
Piu bel giouane uiue, e piu facondo?

Ancor

Ancor ne la memoria il dir soaue
Mi suona, e gli atti, e i modi gratiosi
Mi par uedere, ond'ei piu di per naue
Gli occhi, e gli orecchi miei fe si gioiosi.
Fisso in mente mi sta'l periglio graue
Nel qual per saluar me, co i ualorosi
Compagni miei, doue han le donne il regno,
Si pose, e del suo amor diè si gran segno.

Qual pietos'opra a quella aggualgliar puossi
Che per farci sicuri usò con noi,
Quand'io di tanti colpi lui percossi,
E uccisi pria tutti i compagni suoi?
Che perch'io da le femine non fossi
Con gli altri morta quella notte poi,
Ci condusse al suo albergo, e pur sapea
Ch'io d'ammazzarlo il dì tentar douea.

E che dirò de l'alta cortesia
Con la qual ci honorò dentro al suo tetto?
Che de la forza, e de l'ardir, che pria
Mostro'l suo braccio a noi, mostro'l suo petto
Ahi dolcissimo amico adunque fia
Dal ciel, per la tua morte, a me disdetto
Far parte almen di quel, ch'io debbo teco
Per tanti, e si gran meriti c'hai meco?

Felice la tua Aleria a cui mostrarti
Die il ciel quale il suo amor sia stato, e quāto,
Col lasciar la sua patria, e seguitarti
Per tutto, e col morirti in guerra a canto.
Deh perche non ancor lo accompagnarti
A me fu dato in un periglio tanto,
Che o te saluando, o per te sendo uccisa,
T'hauria'l cor mostro ancor la tua Marfisa?

Ma chi, se tu pur muori, chi uietarmi
Potra'l far di tua morte almen uendetta?
Nō puoi, nō puoi Guascogna empia scāmpar
Ch'a ferro, a sāgue, e a fuoco nō ti metta, (mi
Non contra quei ch'al ciel gia uolser l'armi,
Si horribil fu di Gioue la saetta
Come fia'l mio furor, fia questa spada
Contra i tuoi figli, & ogni tua contrada.

Queste, & altre parole, di grand'ira,
D'alta pietate e doglia il core accesa,
Dice la fiera Vergine, e sospira,
E mugge poi che tal nouella ha intesa,
Quando Amor, che dal ciel questo rimira,
Vistasi occasion d'una alta impresa,
S'accosta a la sua bella Genitrice,
E con lieto sembiante così dice.

Hor ecco o madre gratiosa, & alma,
Ecco che giunto è pur quel tempo al fine
Ch'i acquisti homai la desiata palma,
E'l desiato allor mi cinga il crine.
Ecco che la piu fiera indomita alma
Pur domeran le mie forze diuine.
Hoggi quell'empia a me pur tributtaria
Sarà che tanto ognihor mi fu contraria.

Parlo de l'inuitissima guerriera
Marfisa natural nostra nimica.
Deh qual altra è uer noi donna si fiera
In questa etade, o mai fu ne l'antica?
Quando, se non per uincer questa altiera,
Sofferse indarno mai tanta fatica?
Qual non spezzato homai cor d'adamante
Haurian si graui mie percosse, e tante?

Almen da l'altre femine che a uita
Casta si dier, uergnita seruando,
De maschi fu la pratica fuggita,
Le chiuse celle, o i boschi frequentando.
Ne forza hebbero ancor ch'arsa, e ferita
Da me nō fusse hor questa, hor quella, quādo
Mi piacque, come d'Ilia, di Calisto,
E di tante altre uergini s'è uisto.

Et ella a questo, e a quel giouane egregio
Per sangue, per bellezza, e per ualore
Cōpagna stata ognihor, sempre in dispregio
Hebbe le mie saette, hebbe il mio ardore.
Ma tempo è ben ch'un tanto priuilegio
Non goda piu questo efferato core.
Ben tempo è homai ch'io la ferisca, & arda
Poi che si contra me non è gagliarda.

E contra me il suo core assai men forte,
Perche da forza altrui debole è reso.
Ch'è la pietate, e'l duol c'ha de la sorte
Del Seluaggio Guidon ferito, e preso.
A lei, che del baron teme la morte,
Dal fuoco di pietà si il petto è acceso,
Si da i morsi del duol l'alma è traffitta,
C'hor lieue il uincer m'è sua forza inuitta.

Sicuramente hor arderla, e ferirla
Ben poss'io, senza tema altra di lei.
Ma perche pur indugio ad assalirla?
Che tardo a uendicar gli oltraggi miei?
Se me del diuin nome, in non punirla,
Stiman quasi non degno huomini, e Dei?
Ma il ciel mi nieghi il nettare, e la terra
Gl'incensi, se'l mio braccio hor nō l'atterra.

Ciò detto baci a lui soaui dando
Venere, seco mostra alto diletto.
E'l suo desir magnanimo lodando,
Lieta l'esorta a dargli tosto effetto.
Ei de le braccia sue parte, lasciando
Del bel Tauro celeste il chiaro tetto,
La faretra d'argento al collo appesa
Tiene, e in man l'arco, e la facella accesa.

Già spiega l'ale, e drizza le lucenti
Sue penne in uer l'Italico terreno;
Fende, e scaccia col uolo, e nubi, e uenti,
Lasciando ouunque ei passa il ciel sereno:
Suonan gli strali suoi, saetta ardenti
Fauille la sua face a molti in seno.
Mille aurei lampi a lui splendono intorno,
E doue ei uola par la notte giorno.

Che mentre il manto suo la notte stende,
Et inuita al riposo ogni mortale,
Amor s'appressa a le francesche tende,
E sopra quelle giunto, adegua l'ale.
Non a predar si ratto in terra scende
Falcon dal ciel, cui dura fame assale,
Come a far preda d'un si nobil core
Ratto sopra'l Tesin s'auuenta Amore.

Sceso del fiume in su la sponda manca,
L'ale a gli homeri suoi stringe, e compone;
Si ferma alquanto, onde il uigor rinfranca;
Piu tende l'arco, indi uno stral ui pone;
Et entra altiero tra la gente franca,
Passa quello, e quell'altro padiglione,
Et de la ferocissima Regina
A l'albergo, inuisibil, s'auuicina.

Quiui traffitta il cor da doglia fiera,
Sopra le piume lei desta ritroua.
Trema al feroce aspetto de l'altiera
Vergine, e non però gli è cosa nuoua.
Perche a tremarne non pur solito era,
Sempre ch'in uan di uincerla fe proua;
Ma ad essergli anco addosso i propri strali
Da lei spezzati, e spennacchiate l'ali.

Qual huom, cui piu desir di uendicarsi,
Che ardir contra il nimico moua il piede,
Che uedendolo poi, teme affrontarsi
Con esso, e per soccorso a dietro riede:
Tal per tema ad Amor conuien ritrarsi
Da lei, fin che d'aiuto si prouede.
Ne già bisogna a prouederne fuora
Gir de la tenda, ou'era il sonno allora.

Chiuse allor di Marfisa a una donzella
Le luci il sonno dolcemente hauea,
E chiuderle anco a lei uolea, mentr'ella
Sospira di Guidon la sorte rea.
Onde pensato Amor di ferir quella
Nel sonno, poi che desta la temea,
Pian piano a lui s'accosta, e con parole
Basse, gli scuopre quel che da lui uuole.

Vuol ch'à lei Guidon mostri, non con l'empie
Sue piaghe, ma con forme uaghe, e liete.
Ond'ei ratto le bagna ambo le tempie
Col ramo sparso de l'humor di Lethe.
Già le aggraua le ciglia, e i sensi l'empie
Del suo dolce sopor, gia la quiete
Sparsale a poco, a poco dentro a l'ossa,
Gli occhi le chiude, e lega ogni sua possa.

Dorme l'altiera, e te Pallade, sembra
Qualhor de sostenuti affanni in guerra
Stanca le belle tue robuste membra,
Il sonno gli occhi tuoi lucenti serra.
Come hauertegli chiusi ti rimembra
Dopo il cader de i figli de la terra.
Intanto il sonno che l'humana forma
Prende, in Guidon Seluaggio si trasforma.

Si trasforma in Guidon, ne piglia quella
Sembianza c'hauea allora horrida, e trista,
Ma la piu lieta, la piu uaga, e bella
Ch'in lui si fusse in alcun tempo uista.
Tale in sogno apparisce a la donzella,
Mentre dogliosa il cor, languida in uista,
Starsi in un prato, u soglia diportarsi
Le pare, e quiui al ciel mesta lagnarsi.

Parle il cielo accusar, le stelle, e'l fato,
Per l'empio caso del bel barone egregio,
E ch'egli d'arme, e d'aureo manto ornato,
Che di rose, e di mirti ha ricco fregio,
Le giunga sopra, e dica in modo grato,
Saluiti il cielo o de le donne pregio,
Ecco il tuo amico, il tuo Guidon qui teco,
Hor lascia il duolo, e ti rallegra seco.

Non piu biasmar il ciel poi che celeste
Forza m'ha tolto a le nimiche squadre.
Venere mi saluò, Venere queste
Insegne mi donò ricche, e leggiadre.
Ella mi fe, dopo si rie tempeste,
Te ueder prima che i fratelli, e'l padre.
Cosi parlar Guidone, & in tal guisa
Risponder lieta a lui parea Marfisa.

O gloria de gli Heroi, fido, e diletto
Cõpagno mio, qual gratia in questo affanno
Ti rende a me, quando era in piu sospetto
Di perderti, con tanto, e tal mio danno?
Sempre chi t'ha saluato, e m'ha il tuo aspetto
Hor mostro, le mie uoci loderanno.
Ma chi prima di me douea uederti,
Quando chi th'ama piu, da te piu il mertie?

Par che cosi parlando ad abbracciarsi
Corrano, liete lagrime spargendo,
E che d'honesti baci ambi satiarsi
Non possano, il desir sempre accrescendo.
Ahi donzella infelice che ingannarsi
Lascia, il uero d'Amor tosco beuendo,
Mentr'ella, a cibo tal non anco auuezza,
Gusta del sogno suo finta dolcezza.

Ah misera non sente il fuoco acceso
Ch'entro al suo petto per le labra scende?
Tosto Cupido, che con l'arco teso,
Con palpitante cor ferirla attende,
Scocca l'ardente strale, e'l non piu offeso
Cor da tal arme, le trapassa, e accende.
Scuote dal sonno lei quel colpo horrendo,
Dal suo petto un sospir graue trahendo.

Apre attonita gli occhi, e quasi uscita
Fuor di se stessa, dubbia col pensiero
Se la gioia che dianzi hauea sentita
Sia uera, o falsa, o pur nuntia del uero.
Le resta si ne l'anima scolpita
La sognata beltà, l'habito altero,
Si nel cor fissi ha i finti detti, e baci,
Che stati al tutto le parean ueraci.

Pur non uedendo lui, col qual gustati
Ha tai diletti, sogni esser gli crede;
Ma che ben di futuri effetti grati
Ad ambi lor le faccian forse fede.
Le spiace ch'esser ueri, e non sognati
Que baci amica sorte a lei non diede;
E ch'almen cosi finti, lungo spatio
Gustandogli, il desir non ne fu satio.

Indi riprende se ch'un uan piacere
Da lei preposto a l'honestate uegna.
Ne pur uero non piu'l brama godere,
Ma d'hauerlo sognato anco si sdegna.
Che il desiar lasciuie o finte, o uere,
D'un uirtuoso petto è cosa indegna.
Perche le par che non abbatter l'alto
Suo cor dee questo, ne piu fiero assalto.

Hor uedutosi Amor uittorioso
Nel trapassar quel petto d'adamante,
Non si l'hebreo garzon, com'ei, gioioso
Fu nel cader del filisteo gigante.
Ne il uincer Gioue, e Apollo, si orgoglioso
Lo rese, ne il far Marte, e Alcide amante.
Di tanto orgoglio, e di tal gioia pieno,
Torna oue fu la madre il ciel sereno.

E le guance baciandole ambedue,
Con quel piacer, con quella allegra faccia,
Con cui racconta altrui le proue sue
Chi il feroce Leon ferito ha in caccia,
Le narra qual la sua uittoria fue,
Ne gli è cosa auuenuta ch'ei le taccia,
Da che, tremando uide la donzella
Feroce, fin ch'in sonno accese quella.

Questi uittoriosi allegri effetti
Superbamente le racconta Amore.
Ella colma di nuoui alti diletti,
Abbraccia lui, lodando il suo ualore.
E i piccioli amorosi fanciulletti,
Che per udir l'altiero Vincitore,
Lasciar gli scherzi a quali erano intenti,
Tutti circondan lui lieti, e ridenti.

Qual pipillando, a chi pascer gli suole,
Corrono intorno gli auidi pulcini,
Si che alcun sopra quel ne salti, e uole,
Accio che primo a l'esca s'auuicini,
Tal de gli amori ogniun primo esser uole
Che accolga il suo fratel, che se gli inchini,
Che gli baci le man uittoriose,
Che'l crin gli cinga di mirti, e di rose.

Viua d'huomini, e Dei, uiua del mondo
L'egregio uincitor; tu sol trionfi
Dal sommo Olimpo al centro piu profondo
De l'altrui forze, e de gli altrui trionfi.
Cosi i fanciulli in suon dolce, e giocondo
Cantan del nuouo honor superbi, e gonfi.
E cantan altre ancor sue chiare lode,
E Lieta in replicarle Ecco si gode.

Poi che'l cantar de i pargoletti Amori
Chetò di lor la bella Genitrice,
Rasciugando lietissima i sudori
Dal uolto di Cupido, cosi dice.
Hor non sia gia chi piu ti dishonori.
S'hai doma una si gran tua spregiatrice.
Non sara gia chi a fronte piu ti stia,
Vinta si forte tua nimica, e mia.

Ben esserti ogni graue altra contesa,
Hauuto in questa honor, puo lieue homai.
Che non Delia da te tanta difesa
Quanta ha fatta costei fece giamai.
Ben hai tu a pien mostrato in questa impresa
Ch'ogni altro il tuo poter uince d'assai.
Ma non fatto però la tua saetta
Ha intieramente ancor nostra uendetta.

Perche si grande è l'onta che costei
Ci ha fatta, che'l tuo stral, la tua facella,
Benche tutto arda, e impiaghi il cor di lei,
Farle offesa non puo che agguagli quella.
Dunque come del Sonno hora ti sei
Seruito in uincer si gran tua ribella,
Come fu la Pietà teco a ferirla,
Cosi t'aiuti ancora altri a punirla.

Nessun meglio a punir questa superba
Puo che la Gelosia soccorso darti
Ella il gastigo debito le serba,
Ella a pien contra lei dee uendicarti.
Dandole pena tanta, e cosi acerba
Ch'ogniun tremar farà ch'osi sprezzarti.
Falle il suo ghiaccio por dunque nel core,
Come u'hai dianzi tu posto il tuo ardore.

Quinci gli aspri tormenti, e'l graue affanno,
Quinci le pene estreme uscir uedremo,
Onde agguagliate almen l'onte saranno
Che tanti anni da lei sofferte hauemo.
Cosi gli huomini piu non ardiranno
Sprezzarti, e piu temuti ognihor saremo.
Cosi tanta uendetta a tal uittoria
Congiunta, sopra i cieli andrà tua gloria.

E cosi detto con sereno ciglio
Di nuouo il bacia, e lo si strigne al petto:
Egli qual suole obediente figlio
A madre, loda humile ogni suo detto:
E confermando il saggio suo consiglio,
Lieto promette dargli tosto effetto.
Poi stanco per l'acquisto faticoso,
Le chier licenza di pigliar riposo.

Tosto de suoi fratelli il lieto coro
prontissimo a seruirlo tutto attende.
Chi de la face, chi de l'arco d'oro
Le man disarma, e chi gli alluoga, e appēde.
De la faretra argentea altri di loro
Sgrauangli homeri, e'l collo onde gli pende.
Molti di gigli, di uiole, e rose
Fauno odorato letto ou'ei riposé.

Tra si bei fiori sopra il destro fianco
Si corcan le sue belle ignude membra.
Statua d'auorio sopra azurro, e bianco
Giallo, e uermiglio suol distesa, sembra.
Posto a ghiacere il suo bel corpo stanco,
D'ogni antico suo acquisto si rimembra,
Gli agguaglia al nuouo, e mētre qual prece-
Misura, lascia gli occhi al sonno in preda. (da

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

DELL'AMOR
DI MARFISA
CANTO SECONDO.

NON dorme gia, non gia troua riposo
Di Ruggier la magnanima sorella,
Che dal beuuto allor fuoco amoroso
Scorso entro a l'ossa, e'l quelta uena, e in q̃lla,
Suggere il sangue con dolor rabbioso,
E le midolle strugger si sent'ella.
Ne le tormenta il cor, ne'l crucia meno
L'hauuta aspra ferita in mezo il seno.

Ond'ella mentre Amor l'arde, e trafigge,
Cosi parlar sol da se stessa è intesa.
Oime qual pasſion nuoua m'affligge?
Da cui son io si grauemente offesa?
Qual saetta nel cor si mi si affigge?
Chi me di si gran fiamma ha dentro accesa?
L'incẽdio ho in seno, e'l colpo aspro, e mortale
Ma donde esca non so'l fuoco, e lo strale.

Che rimedio al mio mal, lassa, debb'io
Trouar, se chiusa a me n'è la cagione?
Ma s'offeso nel sonno fu il cor mio,
Mentre abbracciar a me parea Guidone,
Chi sa che non sia'l cieco ignudo Dio
Quel c'hor mi da si cruda pasſione?
Deh s'Amor fusse, pur afflitta ognihora
Da che il giouane amai, m'haurebbe ancora.

Sempre di lui il bel uiso, il parlar grato
I suoi costumi, e'l suo ualore amai,
Poi ch'in prodezza, e in cortesia prouato
L'hebb'io, poi ch'io l'udì, poi che'l mirai,
Ne però ne l'amarlo tormentato
Mi fu molto, ne poco il cor giamai.
Ma, ahi lassa, che fraterno quello amore
E stato, il qual da gioia, e non dolore.

Non è gia questo il desir uile, e cieco
Indegnamente Amor dal uulgo detto:
Che come uitio ognihor la pena ha seco,
Il desio di carnal sozzo diletto?
Non gia, che come mai non hebbe meco,
Non u'haurà albergo ancor lasciuo affetto.
Non fia, non mai, che tu, sol fatto Dio
Dal cieco human furor, uinca il cor mio.

Quella de la pietà, non la tua face
E che il cor per Guidon cosi m'incende.
Ella, e no'l tuo poter, tanto hor mi face
Lui desiar, tanto a me caro il rende.
Ma se pur, che no'l credo, il tuo tenace
Vischio, il mio cor giamai con fraude prẽde,
Ad ogni modo acquistar meco gloria,
Non puoi, che occulta fia la tua uittoria.

Perche prima mi strugga il uil tuo fuoco,
Prima a fatto m'uccida il uil tuo strale,
Che mai col uer si dica in alcun loco
Marfisa esser suggetta a furor tale.
Non fia che la ragion molto, ne poco
Ti ceda, se pur uinci o senso frale,
Non mancan forze a me, non mancano armi
Per casta il nome, e'l corpo conseruarmi.

Mentre

Mentre cosi, trahendo alti sospiri
Dal cor, Marfisa col pensier fauella,
S'accosta al petto suo pien di martiri
La Secretezza del tacer sorella.
Giurar le fa che i ciechi suoi desiri
Non debba alcun giamai saper da quella.
Vuol che come nefandi, e uergognosi,
Anco a l'amato suo gli tenga ascosi.

Costei cui ueggon solo i saldi cori,
E di moto, e d'aspetto ardita, e graue.
Gli amici intenta ascolta, e i gran signori,
Pronta ha la uista, e'l suo mirar soaue.
Prende l'habito suo uari colori
Come a lei piace, e mai macchia non haue.
Sol nudo ha il uolto, un nobil drappo ī testa,
Coperta mani, e pie, lunga la uesta.

Ella il petto, e le labra ambo si tocca
Con due gemmate, pretiose anella.
Con quel c'ha la man manca la sua bocca,
E con quel c'ha la destra il cor suggella.
A fiero assalto inepugnabil rocca,
Ne fermo scoglio a uento, & a procella
Si saldi stan, come a le forti altrui
Mani i suggelli stan saldi ambidui.

Non destra ond'esca ogni crudel tormento,
Non braccio ch'alzi a degnità supreme,
Non man ch'offra diletti, oro, & argento
Ponno aprir quei, bench'usin forze estreme.
Perche inuitta di forza, e d'ardimento,
Nessuna o uiolenza, o pena teme.
E continente a pieno, ogni grandezza,
Ogni piacere, ogni tesoro sprezza.

Questa prudente, e fida guardatrice
De i ciuili, e reali alti secreti,
Cui solo a sagge menti albergar lice,
Solo a petti magnanimi, e discreti,
A Marfisa nel sen, come aiutrice,
Entrata, accio'l suo ardor scoprir le uieti,
Accolta è nel suo cor da la Ragione,
Dal senso no, ch'al suo uenir s'oppone.

L'accoglie la Ragion con lieta faccia,
Ma scacciarnela tenta il senso fuore.
Sprona il senso la uergine che faccia
Noto a Guidone il suo nascosto ardore.
La sforza la Ragion ch'a ciascun taccia
Questo desir per non macchiar l'honore.
Fanno ambi, e i di lasciui, ella di casti
Pensieri armati, in quella alti contrasti.

Lassa che offesa da contrarij tanti,
Qual naue, cui piu d'un uento percuote,
O tempestosa uita de gli amanti,
Ne il corpo riposar ne l'alma puote.
Da l'alma odioso stuol di cure erranti
La Pace, e da le membra il sonno scuote.
Qua sospirando, e la, per tutto il letto
Si riuolge di rabbia accesa il petto.

In tal moto il pensier fin che dipinge
L'Alba di fiori il ciel, la Dama tiene.
Allora il sonno a lei di nuouo cinge
Le membra, per acerescer le sue pene;
E'l suo amato Guidon di nuouo finge
Non piu d'habito altier, non di serene
Luci, non lieto, ma con mesta oscura
Vista, lacero i panni, e l'armatura.

Ahi con che faccia squalida, & esangue,
Con quante piaghe a lei uederlo parue.
Di poluer, di sudor tutto, e di sangue
L'arme, la barba, e'l crin lordo le apparue.
E in uoce d'huom che tormentato langue
Parea tra spauentose armate larue
De suoi nimici a lui d'intorno sparsi,
In tal guisa gridando, lamentarsi.

Ah misero Guidon fien si infelici
L'hore del uiuer tuo dunque, e si corte?
Patiran dunque tanti illustri amici,
Tanti egregi parenti hor la tua morte?
Chi di lor porge a me l'arme aiutrici?
Ou'è Rinaldo ardito, Orlando forte?
Ruggier, la sposa, e tu con gli altri miei
Compagni, oue, o Marfisa inuitta sei?

Queste dir sembra, e tali altre parole,
Et a lei, che'l suo dir dormendo ascolta,
Il sonno, mentre a lui risponder uole,
Tronco è, da graue horror la uoce è tolta.
Con un tremor simile a quel che suole
Farci a gente prouar freddo tal uolta,
Si desta, e tremar fa quel petto forte
Vn sogno, cui tremar non faria morte.

Nel cor le accresce il duolo acerbo, e fiero
Che u'era pria, si horribil uisione.
E ben s'accorge hauerle quella il uero
Mostrato a pien del misero Guidone.
E che del sogno in cui l'alato Arciero
Ferilla, falsa fu la fintione.
Onde mossa dal duol che la diuora,
Gir termina in Guascogna allora, allora.

E saria allora, allor postasi in uia,
Benche un mar tempestoso, un fuoco ardente
Fusse la strada, o cosa altra piu ria,
Ma l'honor suo l'andar non le consente.
Gir senza dirlo al Re biasmo le fia
Sendo egli in campo tra nimica gente.
Temeraria parrà, s'a lui il palesa,
Come atta sia sol ella a tale impresa.

Oltra che l'honestà porne in sospetto
Potria, col tanto in ciò calda mostrarsi.
Che dee, misera far? quinci il rispetto
De l'honor suo la sforza a raffrenarsi;
Quindi stimol d'honor le punge il petto,
Ne sa, confusa, se gir debba, o starsi.
Pur uincendo il pensier piu honesto, il meno,
A tal andata per allor pon freno.

Ma con pensier però d'indugiar tanto
Solamente, e non piu questa sua gita,
Quanto durin sei giorni, accioche in tanto
Sia di Guidone altra nouella udita.
E uuol, se ria sarà, posto da canto
Ogni rispetto, al tutto far partita.
E con l'armi, s'è uiuo, liberarlo,
O s'è morto, aspramente uendicarlo.

Con tal pensier dal nuouo alto furore
Traffitta, lascia l'odiose piume;
Vassene ou'è di Francia il Regnatore,
Nel tempio entra cō lui, come ha in costume.
Quiui orando a Giesù con humil core,
Chiede che regga lei l'alto suo nume,
Si che il fior uerginal non pur difeso
Le sia, ma resti, ancor suo nome illeso.

L'udì il superno Re, ch'ai preghi honesti
Porger l'orecchie sue suol grate ognihora;
E chinando la fronte, onde i celesti
Cerchi tremaro, e i negri abissi ancora,
Le concede ambi i doni a lui richiesti;
Ne però cura l'esser per allora
Ogni stratio d'Amor da lei sofferto,
Perche di sua fortezza haggia piu merto.

Ella finito il sacrificio, poco
Con Carlo, e con gli amici dimorando,
Vassene in parte, oue'l suo ardente fuoco
Col passeggiar disfoghi, e sospirando.
Fugge ogni compagnia, fugge ogni loco
Frequente, i piu solinghi ricercando;
Le par, con suo rossor, che ognun discerna
Nel mirar lei, la sua percossa interna.

Qual doue surge Pindo, e corron l'onde
De l'Acheloo, Lion ferito in caccia,
Le piaghe uergognoso, e se nasconde,
Vuol morir pria che altrui note le faccia.
Onde ogni uista fugge, e tra le fronde
Piu folte, e ne piu oscuri antri si caccia,
Fuggir cercando ascosta in tana, e in selua,
Suo dishonor la generosa Belua.

Tal la Regina hor ne l'albergo stesso
Hor in un praticel chiuso, e riposto,
V solea prima ancor gir sola spesso,
Sta il di soletta, a gli occhi altrui discosto.
Sol la mattina al Re con gli altri appresso
E uista a pena, e se ne parte tosto.
Quindi a i luoghi solinghi fa ritorno,
Oue in pensieri e se consuma, e'l giorno.

Mentre il cor di si nobile Donzella
Crucian desir, uergogna, ira, e pietate,
Scorsi homai cinque giorni essendo, ch'ella
L'aspre amorose cure hauea prouate,
S'ode in un tempo di Guidon nouella
Che le piaghe di lui sien risanate,
E che i francesi, con lor molta gloria,
Han de Sassonij hauuta alta uittòria.

Piace a Marfisa tal uittoria, poi
Ch'era a gli amici suoi di pregio, e lode.
Non gia come gran cosa a tali Heroi,
E non maggior da lei sperata l'ode.
Ma d'udir che non anco i giorni suoi
Finir debba Guidon tanto piu gode,
Quanto men lo credea, perche aiutarlo
Vuo desia, non morto uendicarlo.

Per l'uno, e l'altro lieto annuntio, è pieno
Carlo, e tutto l'essercito di gioia.
Sol Gano, ancor ch'in cio uolto sereno
Mostrasse, ne sentì mestitia, e noia.
Misero l'huom cui punge inuidia il seno,
Se'l bene altrui, come il suo mal lo annoia.
Qual ben gustar puo mai, sendo il suo bene
Sol l'altrui mal, l'altrui miserie e pene.

Vuole il buon Carlo che per tale acquisto
Si laudi Dio con sagrificij santi.
Poi gir pe'l campo in processione è uisto
Co i Duci suoi tra lieti suoni, e canti.
Dato il tributto suo debito a Cristo,
Conuitar fa i soldati tutti quanti,
Fa bādir giostre, e uuol che i giuochi allegri
E i conuiuij tre di durino integri.

Ma in quel che i Franchi si lieta nouella
Tiene in conuiti, in festa, & allegrezza,
Ecco giugner nel campo una donzella
D'habito altier, di non humil bellezza.
Duo caualieri in mezo tengon quella,
E sembra esser ciascun d'alta prodezza,
Seguon piu damigelle, e piu scudieri
L'honorata donzella, e i caualieri.

Vllania era costei che gia recato
D'Islanda L'aureo scudo in Francia hauea,
Perche in corte di carlo guadagnato
Fusse da chi ne l'arme piu ualea.
Hor a Marfisa per nuouo mandato
De la Regina sua darlo douea.
Onde al suo padiglion gita a trouarla,
Le s'inchina, l'abbraccia, e cosi parla.

Valorosa, e magnanima Guerriera,
Che'l mōdo hai pieno homai de la tua gloria
Di cui fin che uedrem l'ultima sera,
Sempre nel cor terrem grata memoria,
Poi che di Marganor la legge fera
Struggendo con si facil tua uittoria,
Questi duo Re di carcer liberasti,
E me di tanti oltraggi uendicasti.

Io uengo in nome qui di mia Signora
A riuerirti, e dir quel ch'udirai.
Perche quanto hauea scorso fin allora
Che in quel castello, al tuo partir restai,
Le scrissi, e te con Bradamante ancora
Di cortesia uer me molto lodai,
E le narrai non pur d'ambe il ualore,
Ma quel di quanti in Francia hāno splendore.

Scriuerle ancora, ahi dispietata sorte,
Con mio graue dolor, costretta fui
Del Re di Gotia l'immatura morte,
Gia compagno, e riual di questi dui.
Perche poi che lo uinse la consorte
Del tuo Ruggier, tal duol s'accolse in lui,
E crebbe si, dopo la tua partita,
Che infermo il rese, e lo priuò di uita.

L'esser per man di femina abbattuto,
Gli passò il cor con aspra passione;
Ma il suo mal raddoppiò lo hauer potuto
Femine ancor poi trarlo di prigione;
Onde in men di duo mesi a lui si acuto
Graue dolor fu di morir cagione.
Dai Franchi intanto fu uinto Agramante,
E le nozze seguir di Bradamante.

Ond'io,

Ond'io, poi c'hebber quiui sepoltura
Di quel misero Re l'ossa infelici,
Di trouar Carlo instandomi gran cura,
Mentre a cose attendea liete, e felici,
In uia mi posi, e a piè, senza armatura,
M'accompagnar questi miei fidi amici,
Che un'anno gir, da che fur superati,
Giurar senza cauallo, e disarmati.

Ma l'aspra mia fortuna d'oltraggiarmi
Non satia ancora in quella ria contrada,
Lo scudo per uiaggio fe rubarmi,
Che ricourato fu da la tua spada.
E perche non t'aggraui hor l'ascoltarmi,
Taccio oue, e come, seguend'io mia strada,
Da quellegenti nel rubar si dotte,
Priua ne fussi la seconda notte.

Ne narro il graue duol, che morir quasi
Mi fece, e diuenir rabiosa, e stolta;
Ne quanti nel cercarlo ho strani casi
Scorsi, oue hebbi a morir piu d'una uolta;
Ne che di tentar cosa non rimasi
Con gran dispendio, con fatica molta,
E con periglio estremo, errando un'anno,
Per riparar a tanto, e tal mio danno.

Ne come al fin da me trouato, e poi
Da questi Regi racquistato fusse.
Perche non il uoler gli orecchi tuoi
Affaticar in cio, qui ci condusse,
Ma il bel desir di mia Regina noi
A uenirti a trouar, non altro indusse.
Perche dapoi che la mia carta ha letto,
Vn nuouo alto desir le ha acceso il petto.

E quale ei sia saprai, leggend'io questo
Foglio, oue ella cosi risposto m'haue.
M'è stato, Vllania, il tuo patir molesto,
E'l fin del Re di Gotia amaro, e graue,
Da che per amar me morto è si presto,
E te conuien che'l seruir me si aggraue,
Ma grata esserne a te'l mio cor desia,
E ch'à lui requie il ciel perpetua dia.

Hor poi che Dame han uinti, e liberati
Con l'arme tre si forti caualieri,
Che meco, d'auanzar, s'eran uantati
I piu famosi gallici guerrieri;
Dame i tuoi graui oltraggi han uendicati
Quel reo struggendo, e suoi statuti feri;
E Dame racquistar lo scudo a noi,
Vo che di Dame ei sia, non piu d'altrui.

E perche hoggi Marfisa, e la cognata
Di piu ualor d'ogni altra donna sono,
E debbo ad ambedue mostrarmi grata,
Quello, e me stessa insieme ad ambe dono.
Ma sendo Bradamante accompagnata
Col sposo, e seco assisa in real trono,
Habbial si degna Vergine, a cui parmi
Piu conuenirsi, hor che piu adopra l'armi.

Cosi sapessi adoperarle anch'io
Com'ho di saper cio uoglia infinita.
Nato allor questo è in me si bel disio
Che di Guerriere tai la fama ho udita.
E gia deliberato è nel cor mio
Di uenir tosto in Francia, oue si ardita
Dama seguendo, a guisa di scudiero,
Di Marte impari l'esercitio fiero.

Il popol mio, che di uedermi brama
Cōgiũta a sposo, onde habbia herede il regno,
Consente io uenga oue'l desir mi chiama,
A porre in opra il mio uiril disegno.
Benche cō suo gran duol, perche assai m'ama.
Ma la real mia fe ben lascio in pegno,
Per compiacergli, di pigliar marito,
Poi che'l uentesim'anno haurò finito.

Diciesette insin qui n'ho corsi a pena,
E tre seruir Potrò la dama altiera,
Pria ch'io mi leghi a marital catena,
Come ch'io faccia ogni uasal mio spera,
E gia d'alta speranza ho l'alma piena,
Se Duce è a me quell'inclita guerriera,
Di far profitto, ond'io prouar con l'armi
Possa il ualor di chi uorrà sposarmi.

Si come hauer mi scriui Bradamante
Già con l'armi prouato il suo consorte.
Felice lei, cui il ciel diè per amante,
E per marito un caualier si forte.
E felici le due, che'l sir d'Anglante,
E l'inuitto Rinaldo hebbero in sorte.
Ma piu colei puo dirsi auuenturosa
Che di Guidon Seluaggio esser dee sposa.

Perch'oltre ch'è di senno, e di ualore
A i tre nomati Heroi ne l'armi eguale,
Giouane essendo piu, piu uita, e honore
Sperar ne può chi prenda sposo tale.
E quand'io per consorte, e per signore
Hauessi un caualier, che tanto uale,
Si come già la morta Aleria l'hebbe,
Tosto pensier mia mente cangierebbe.

Perche non piu indugiar uorrei tre anni,
Ma celebrar le nozze hoggi farei.
E d'auuezzarmi a i martiali affanni
Ancor sarian piu satij i desir miei.
Che armata sempre, e con succinti panni
Seguendo lui, militia apprenderei.
E qual piu fedel guida, e compagnia
Trouar del proprio sposo in ciò potria?

Ma perche indarno un tal marito spero e
Forse procurerà d'accompagnarlo
Con la sorella inuitta il buon Ruggiero.
L'honorata sua sposa, e'l magno Carlo,
E la uergine egregia, e'l caualiero
Dourebbon parimente anco bramarlo:
Perche qual piu conforme a le sue uoglie
Sposo trouar può l'una, e l'altro moglie?

Ne miglior, ne piu nobile subietto
Per consorte bramar puote egli, & ella,
Quando congiugal nodo il giouanetto
Legar pur debba, e l'inclita donzella;
Ne potria uscir di seme piu perfetto
Stirpe piu ualorosa, ne piu bella.
Onde unirsi uolendo, com'io credo,
Di grandi Heroi la terra ornar gli uedo.

Pur s'anco è uero ch'ella, qual mi scriui,
Sia di seruar uerginità disposta,
Sdegnando sua grandezza con lasciui
Effetti essere a l'huomo sottoposta;
Io uolontier, quando egli me non schiui,
Sarò sua sposa, hor senza che risposta
Mi mandi, oue tu sei, tosto m'aspetta,
Ch'io uenga a farmi a l'un di lor suggetta.

Lo scudo intanto in dono a lei consegna,
Ch'io uoglio al tutto che suo dono ei sia,
Benche hauer lui per mio consorte degna
Mi fesse il ciel, come il mio cor desia.
Anzi di quanto il mio pensier disegna
Prendo per consigliera, e guida mia
Lei sola, e pienamente nel suo petto
La uita, il regno, e'l mio uoler rimetto.

Cosi m'ha la Regina mia risposto;
Et io quanto m'impon uengo a far teco.
Ecco che l'aureo scudo, cui disposto
Ella ha già di donarti, in don ti reco.
Ma perche non ancor ti sia nascosto
Il dritto de i duo Re, che son qui meco,
Piacciati udirlo, ch'a la tua sentenza
Dar uoglion'ambi intiera ubidienza.

Già noto esser ti dee, poi che ogniun sallo,
Ch'era incantata quella lancia d'oro,
Con cui già Bradamante da cauallo
Gli trasse in terra col compagno loro:
Onde, poi ch'essi in ciò non fecer fallo,
Come credetter quando uinti foro,
Non ne douriano homai patir piu affanno,
Che pur troppo insin qui patito n'hanno.

Anzi a me ueramente par, che quanto
Piu duol, dopo il cadere hanno sofferto,
Onde un ne morì, misero, che tanto
Piu con la mia Regina sia lor merto.
Essi dicono a me, poi che l'incanto
Di quell'asta fatal s'è disc operto
Che non hauendo errato, escluder fuora
Non gli deue ella di sua gratia ancora.

E credon, quando a lei scoprissi il uero
Ch'incanto gli abbattè, non forza altrui,
Che rientrata in quel uoler primiero,
Cagion ch'in Francia gia mandata fui,
Lascieria che con questo, e quel guerriero
Di Carlo si prouassero ambidui,
E che poi, qual di lor uittorioso
Fusse co i franchi Heroi, le saria sposo.

Ma cio non potend'io farle palese,
Fin che uenuta in Francia ella non sia,
Pero che al tutto dal natio paese
Lei partita esser credo, e gia per uia,
E uolendo essi col ualor francese
Prouar il lor senza altro indugio, pria
Ch'ella qui giunga, a te con caldi preghi
Chieggon che loro il tuo fauor non nieghi

A le ragioni lor darai fauore,
Se de la mia Regina la beltade
Premio giudicherai del uincitore,
Poi che sopra di quella hai podestade.
E quando douerne esser possessore
Chi uinca, giudicar pur non t'aggrade,
Ad ogni modo, se non d'acquistarla,
Voglion far proua almen di meritarla.

Ben è lor graue che non possano hora
Prouar di Carlo ogni guerrier piu forte,
Poi che si come è Orlando, non è ancora
Rinaldo, e'l tuo fratel ne la sua corte.
Ma piu lor preme, che di carcer fuora
Non sia'l Baron cui brama per consorte
La mia Regina, per mostrargli hor segni
Con l'armi che di lui non son men degni.

Dico il Seluaggio, che del Re guascone
Prigionero esser fatto udito hauemo.
Pur uenir non potendo al paragone
Con lui, ch'ambo n'haurian piacer estremo,
Ne con Ruggier, ne col figliuol d'Amone,
Basti cio far col Paladin supremo
Signor d'Anglante, a cui s'a fronte stanno,
Ben con questi altri starui ancor potranno.

Tacque cio detto la Donzella accorta.
Allor l'inuitta Vergine, che udendo
Lei s'arrossì piu uolte, e si fe smorta,
Ch'altra amasse Guidon non le piacendo;
Onde talhor con uista oscura, e torta
Mirolla, troppo il senso in lei potendo,
Diede al fin, col celar l'interno fuoco,
A la ragione, e a la risposta loco.

Tanto la mia persona honor non merta,
Vllania mia, che di si gran Regina
Debba la seruitute essermi offerta,
Ella per cortesia troppo s'inchina.
Che s'apprender militia, e farsi esperta
Pur brama in cosi nobil disciplina,
Dee col suo sposo in quella essercitarsi,
Non meco, poi ch'a sposo è per legarsi.

Ne c'habbia altro marito honesto parmi
Che l'un di questi suoi fedeli amanti,
Quando degni di lei per uirtù d'armi
Si mostrin, com'io credo, a Carlo auanti.
Dello scudo ch'a lei piace donarmi,
Gratie le rendo, poi che me fra tanti
Vuole honorarne, ma ragion ch'io'l prenda
Non è, perche il uincente non ne offenda.

Prendendol, so che ingiustamente offesa
Del Vincitore al merto, ne farei,
Se posseder, chi uincerà l'impresa,
Dee quello ancor, con la beltà di lei.
Tal fu la legge, e s'è non uili pesa
Da te, ch'essecutrice esser ne dei,
Lo scudo a Carlo porta, e sol le cose
Dirai che tua Regina pria t'impose.

Quell'altre tacerai, che scritte ha poi,
Perche scritte giamai non l'haurebbe ella,
S'era palese a lei, si come è a noi,
Che incanto questi Re trasse di sella.
Hor hai l'occasion, s'ottener uoi
L'intento primo di tua donna bella,
Perche hauendo a giostrar diman la nostra
Corte, anco a lei seruir puo questa giostra.

Teco a introdurti a Carlo uengo anch'io,
Con dir che per la uecchia conoscenza,
Che di me tieni, adopri il mezo mio
Per gir auanti a sua real presenza.

Andiam, ch'egli adempir puo'l bel desio
Di tua Regina, e non hauer temenza
D'errar, la carta sua non ubidendo,
Che sopra il capo mio tal carco prendo.

IL FINE DEL SECONDO CANTO.

DELL'AMOR DI MARFISA.

CANTO TERZO.

COSI risposto la Donzella ardita,
Le rendon gratie Vlania, e i Re stranieri.
Van seco a Carlo, oue ella a gir gli inuita,
Ch'è assiso in mezo a Duci, e caualieri.
Marfisa ottien che sia la Dama udita,
Mētre ogniun mira quella, e i duo guerrieri.
Ond'ella humile allor con riuerenti
Modi scioglie la lingua in tali accenti.

Inuittissimo Re la cui potente
Destra difende la cristiana fede,
E per tutto oue alberga humana gente,
Riuerire, e temer fa la tua sede;
A te di cui piu giusto, e piu prudente
Principe il sol non uide mai, ne uede,
La Regina honorata de l'Islanda
S'inchina, e me sua Ambasciatrice manda.

Ella che non ha sposo, & è creduta
La sua beltà d'ogn'altra esser maggiore,
D'ogniun l'offerte a lei nozze rifiuta,
S'in arme non ottiene il primo honore.
E benche sian tra quanti l'han uoluta
Questi due caualier d'alto ualore,
E fatte habbian per lei stupende proue,
Pur non però del suo parer si moue.

Ma perche è fama hauer ne la tua corte
Ricetto ogni baron ne l'armi egregio,
Spera in quella trouarne un cosi forte,
Ch'ogni altro al mondo sia di minor pregio.
Brama un tal caualier farsi consorte,
Sia senza stato, o sia di titol regio.
Parendo a lei che non ricchezza, o regno,
Ma uirtù faccia l'huomo illustre, e degno.

Pero ti manda un'aureo scudo altero
Di uarie, e belle imagini scolpito,
Con prego, ch'al miglior d'ogni guerriero
Lo dia, perche da lui sia custodito.
Guadagniselo poi quel caualiero
Che uol di mia signora esser marito.
Come o guadagnar quello, o perder seco
Voglion la uita i due che son qui meco.

E ben ne la perdette un'altro amante
Di lei, che real seggio in Gotia tene;
Perche a prouar la sua tra tali, e tante
Tue spade anch'ei con essi in Francia uenne.
Ma uinti essendo poi da Bradamante,
A cui con tutti tre giostrar conuenne;
N'hebbe ogniun si grã duol, ch'un'ãno ir sen(za
L'armi, e'l destrier si tolse in penitenza.

Estremo fu il dolor, che i cuori afflisse
A questi due pe'l riceuuto scorno.
Ma quel, ch'al terzo l'anima traffisse,
Fu tal, che'l trasse a l'ultimo suo giorno.
Piacque al ciel poi, che tosto si scoprisse,
En'andasse la fama d'ogn'intorno,
Esser fatta la lancia per incanto,
Che fece a i tre amatori oltraggio tanto.

Cosi chi lo scoprì, l'hauesse pria
Che morisse quel misero, scoperto,
Come hor uiurebbe, e qui nosco saria;
Perch'anco il suo ualor ui fusse aperto.
Hor da i compagni suoi prouato sia
Co i tuoi guerrier chi in arme è di piu merto,
Et ecco il bello scudo, a te'l consegno,
Ch'esser del uincitor dee premio degno.

Cosi dicendo al Re porge il pregiato
Scudo, ch'in mano una sua dama tiene.
E riceuutol'ei con uolto grato,
Donna, risponde poi, ben si conuiene
Di tal Regina l'animo honorato,
Col nome di beltà ch'unico tiene,
Poi che non bel desia, ne ricco sposo,
Ma sol piu ch'altri in arme ualoroso.

E ueramente d'un marito è degna
C'hoggi in caualleria non haggia pare.
Che se la forma sua fa ch'ella tegna
Grado sopran tra le beltà piu rare,
Mostra il desir, che nel suo petto regna,
Lei di senno ogni donna altra auanzare.
Onde haurà ben colui felice sorte,
Che di si egregia Dama fia consorte.

Ben mertan questi due tanta uentura
Goder tra quanti sono huomini, e foro,
Se l'amor, che le portan, si misura,
E quanto per lei fatto han l'armi loro.
Ma poi ch'alcun lor merto ella non cura,
Non acquistando il ricco scudo d'oro,
E uuol, che la mia Corte lo difenda,
Dimane a questo fin giostra s'attenda.

Ciò detto i Regi accoglie, e la donzella,
Poi degno a tutti allogiamento dassi.
Del campo intãto in questa parte, e in quella
Saper per real bando a ciascun fassi,
Che nessun per lo scudo de la bella
Regina destrier moua, o lancia abbassi,
Se non chi lei per moglie hauer desia,
Perche marito il uincitor le sia.

Da tal legge a piu d'un, che disposto era
Giostrar sol per lo scudo, il farlo è tolto.
A quel perche non priuo è di mogliera,
A questo per amare altro bel uolto.
Non uuol chi altra donna brama, o spera.
Ne chi da nodo tal uiuer dee sciolto.
Onde il Re pochi ha caualieri in Corte
Che giostrin per uolerla per consorte.

Ben per lei guadagnar pugnato hauria
De l'inuitto Rinaldo ogni fratello;
Ma due di lor contra la gente ria
De la Sassonia andati eran con quello.
Tra i Bulgari andò l'altro in compagnia
Del cortese Ruggier lor Re nouello,
Che'l premio allor godea con Bradamante
De l'amorose lor fatiche tante.

Giostrato haurian per quella anco i pregiati
Di Namo heredi, e corso ogni periglio;
Se con Carlo a Pauia fussero stati,
Come altroue eran col maggior suo figlio:
Con Carletto in Guascogna erano andati,
E col lor padre pien d'alto consiglio.
Oue ancor di Vienna andò il Marchese,
E colui ch'a Marfisa il petto accese.

Ne men la giostra, essendoui, schifaua
Per tal Regina Astolfo d'Inghilterra,
Ma solo allor gli Antipodi cercaua,
Bramoso di ueder tutta la terra.
L'arme in tanto, e i caualli apparecchiaua
La giouentù piu ualorosa in guerra
Che si bella, e si nobile mogliera
Con la lancia acquistar disposta s'era.

Mentre ciascun s'adopra per piu adorno
Entrar di tutti, e meglio armato in giostra,
Il sol gia corso piu di mezo il giorno,
L'hora prefissa al fiero giuoco mostra.
Allora il Re, co i Franchi Duci intorno,
Tra lieti suoni, con superba mostra
Vien ne la piazza oue combatter dessi,
E in seggio altier s'asside iui con essi.

Seder tra i primi Principi, e piu eletti
Marfisa, Orlando, e'l buon Turpin si uede.
E con molti altri illustri giouinetti
Luigi, che fu poi di Carlo herede.
Dudon santo, e Grifon guerrier perfetti,
Ne tra gli ultimi Gan l'iniquo siede.
Gia di caualli, e d'huomini, e si piena
La piazza, e d'arme, che gli cape a pena.

Non con piu maestà gli antichi Augusti
Sedendo, ornar gli Amphiteatri alteri,
Quando i Romani giouani robusti
V'esercitar di Marte i giuochi fieri,
Di quella onde ueduto in campo fusti,
Carlo, seder tra tanti caualieri,
Che, ne quei fur di te, piu degni Heroi,
Ne i lor piu chiari ancor de i Duci tuoi.

Cinque di Francia i giostratori sono
Che oppor si denno, a i due riuali amanti.
E gia le trombe con terribil suono
Del uenir lor dan segno a gli aspettanti.
Rallegra, e infiamma gli animi il lor tuono.
Eccogli in piazza giugner tutti quanti.
Nobile compagnia con pompa altera
Ne uien con essi in ordinata schiera.

Colma di gaudio ogniun l'apparir loro,
Va il lieto militar grido a le stelle.
Lampeggian l'armi, adornan gemme, & oro
Le liuree, e l'imprese altere, e belle.
Loda altri l'inuentione, altri il lauoro.
Queste piu ricche son, piu uaghe quelle.
Nitriscono i caualli, e sembran fuoco,
Mentre il suon de le trombe empie ogni loco.

Eran gli illustri barbari amatori
De la Nouergia, e di Suetia Regi.
Et ambo innanzi a gli altri giostratori
Venian con arme ricche d'aurei fregi.
Per esser Re stranieri hor questi honori
Lor fanno gli altri caualieri egregi.
Da loro, e da molti altri accompagnati,
Entran ne martiali ampi steccati.

Quiui fatta di lor piu altera mostra,
In due piccole schiere son diuisi.
E a luoghi andando, ch'altri lor dimostra,
Volgon l'un contra l'altro i fieri uisi.
Stan quei che giudicar debbon la giostra
Quiui in bei seggi con Vlania assisi.
Legato in mezo a lor lo scudo pende,
Che d'aurei lampi d'ognintorno splende.

I primi a cominciar si fiera danza
Son l'ardito Beltramo, e'l forte Ernando.
Quello di Bertolagi di Maganza
E figlio, e questo del signor Normando.
Gia scuote a tutti il cor tema, e speranza
Che stan l'incontro lor dubbij aspettando.
Danno il segno le trombe a i caualieri,
Allentano essi i freni a i lor corsieri.

Quei sembrando saette spinte, e mosse
Da forte arco d'acciar, sen uanno a uolo.
Abbassano i guerrier le dure, e grosse
Lance, e al lor fiero incontro trema il suolo.
Fan Beltramo cader l'aspre percosse,
E stordir di Riccardo anco il figliuolo.
Nel petto il magancese il colpo greue,
E ne la fronte Ernando lo riceue.

Hor ueduto si Amor uittorioso
Nel trapassar quel petto d'adamante,
Non si l'hebreo garzon, com'ei, gioioso
Fu nel cader del filisteo gigante.
Ne il uincer Gioue, e Apollo, si orgoglioso
Lo rese, ne il far Marte, e Alcide amante,
Di tanto orgoglio, e di tal gioia pieno,
Torna oue fa la madre il ciel sereno.

E le guance baciandole ambedue,
Con quel piacer, con quella allegra faccia,
Con cui racconta altrui le proue sue
Chi il feroce Leon ferito ha in caccia,
Le narra qual la sua uittoria fue;
Ne gli è cosa auuenuta ch'ei le taccia,
Da che, tremando uide la donzella
Feroce, fin ch'in sonno accese quella.

Questi uittoriosi allegri effetti
Superbamente le racconta Amore.
Ella colma di nuoui alti diletti,
Abbraccia lui, lodando il suo ualore.
E i piccioli amorosi fanciulletti,
Che per udir l'altiero Vincitore,
Lasciar gli scherzi a quali erano intenti,
Tutti circondan lui lieti, e ridenti.

Qual pipillando, a chi pascer gli suole,
Corrono intorno gli auidi pulcini,
Si che alcun sopra quel ne salti, e uole,
Accio che primo a l'esca s'auuicini,
Tal de gli amori ogniun primo esser uole
Che accolga il suo fratel, che se gli inchini,
Che gli baci le man uittoriose,
Che'l crin gli cinga di mirti, e di rose.

Viua d'huomini, e Dei, uiua del mondo
L'egregio uincitor; tu sol trionfi
Dal sommo Olimpo al centro piu profondo
De l'altrui forze, e de gli altrui trionfi.
Cosi i fanciulli in suon dolce, e giocondo
Cantan del nuouo honor superbi, e gonfi.
E cantan altre ancor sue chiare lode,
E Lieta in replicarle Ecco si gode.

Poi che'l cantar de i pargoletti Amori
Chetò di lor la bella Genitrice,
Rasciugando lietissima i sudori
Dal uolto di Cupido, cosi dice.
Hor non fia gia chi piu ti dishonori.
S'hai doma una si gran tua spregiatrice.
Non sara gia chi a fronte piu ti stia,
Vinta si forte tua nimica, e mia.

Ben esserti ogni graue altra contesa,
Hauuto in questa honor, puo lieue homai.
Che non Delia da te tanta difesa
Quanta ha fatta costei fece giamai.
Ben hai tu a pien mostrato in questa impresa
Ch'ogni altro il tuo poter uince d'assai.
Ma non fatto però la tua saetta
Ha intieramente ancor nostra uendetta.

Perche si grande è l'onta che costei
Ci ha fatta, che'l tuo stral, la tua facella,
Benche tutto arda, e impiaghi il cor di lei,
Farle offesa non puo che agguagli quella.
Dunque come del Sonno hora ti sei
Seruito in uincer si gran tua ribella,
Come fu la Pietà teco a ferirla,
Cosi t'aiuti ancora altri a punirla.

Nessun meglio a punir questa superba
Puo che la Gelosia soccorso darti
Ella il gastigo debito le serba,
Ella a pien contra lei dee uendicarti.
Dandole pena tanta, e cosi acerba
Ch'ogniun tremar farà ch'osi sprezzarti.
Falle il suo ghiaccio por dunque nel core,
Come u'hai dianzi tu posto il tuo ardore.

Quinci gli aspri tormenti, e'l graue affanno,
Quinci le pene estreme uscir uedremo,
Onde agguagliate almen l'onte saranno
Che tanti anni da lei sofferte hauemo.
Cosi gli huomini piu non ardiranno
Sprezzarti, e piu temuti ognihor saremo.
Cosi tanta uendetta a tal uittoria
Congiunta, sopra i cieli andrà tua gloria.

E cosi detto con sereno ciglio
Di nuouo il bacia, e lo si strigne al petto.
Egli qual suole obediente figlio
A madre, loda humile ogni suo detto:
E confermando il saggio suo consiglio,
Lieto promette dargli tosto effetto.
Poi stanco per l'acquisto faticoso,
Le chier licenza di pigliar riposo.

Tosto de suoi fratelli il lieto coro
Prontissimo a seruirlo tutto attende.
Chi de la face, chi de l'arco d'oro
Le man disarma, e chi gli alluoga, e appēde.
De la faretra argentea altri di loro
Sgrauan gli homeri, e'l collo onde gli pende.
Molti di gigli, di uiole, e rose
Fanno odorato letto ou'ei ripose.

Tra si bei fiori sopra il destro fianco
Si corcan le sue belle ignude membra.
Statua d'auorio sopra azurro, e bianco
Giallo, e uermiglio suol distesa, sembra.
Posto a ghiacere il suo bel corpo stanco,
D'ogni antico suo acquisto si rimembra,
Gli agguaglia al nuouo, e mētre qual prece-
Misura, lascia gli occhi al sonno in preda.(da

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

DELL'AMOR DI MARFISA

CANTO SECONDO.

ON dorme gia, non gia troua riposo
Di Ruggier la magnanima sorella,
Che dal beuuto allor fuoco amoroso
Scorso entro a l'ossa,e'l questa uena,e in qlla,
Suggere il sangue con dolor rabbioso,
E le midolle strugger si sent'ella.
Ne le tormenta il cor, ne'l crucia meno
L'hauuta aspra ferita in mezo il seno.

Ond'ella mentre Amor l'arde, e trafigge,
Cosi parlar sol da se stessa è intesa.
Oime qual passion nuoua m'affligge?
Da cui son io si grauemente offesa?
Qual saetta nel cor si mi si affigge?
Chi me di si gran fiamma ha dentro accesa?
L'incẽdio ho in seno,e'l colpo aspro,e mortale
Ma donde esca non so'l fuoco, e lo strale.

Che rimedio al mio mal, lassa, debb'io
Trouar, se chiusa a me n'è la cagione?
Ma s'offeso nel sonno fu il cor mio,
Mentre abbracciar a me parea Guidone,
Chi sa che non sia'l cieco ignudo Dio
Quel c'hor mi da si cruda passione?
Deh s'Amor fusse, pur afflitta ognihora
Da che il giouane amai,m'haurebbe ancora.

Sempre di lui il bel uiso, il parlar grato
I suoi costumi, e'l suo ualore amai,
Poi ch'in prodezza, e in cortesia prouato
L'hebb'io, poi ch'io l'udì, poi che'l mirai,
Ne però ne l'amarlo tormentato
Mi fu molto, ne poco il cor giamai.
Ma, ahi lassa, che fraterno quello amore
E stato, il qual da gioia, e non dolore.

Non è gia questo il desir uile, e cieco
Indegnamente Amor dal uulgo detto:
Che come uitio ognihor la pena ha seco,
Il desio di carnal sozzo diletto?
Non gia, che come mai non hebbe meco,
Non u'haurà albergo ancor lasciuo affetto.
Non fia, non mai, che tu, sol fatto Dio
Dal cieco human furor, uinca il cor mio.

Quella de la pietà, non la tua face
E che il cor per Guidon cosi m'incende.
Ella, e no'l tuo poter, tanto hor mi face
Lui desiar, tanto a me caro il rende.
Ma se pur, che no'l credo, il tuo tenace
Vischio, il mio cor giamai con fraude prẽde,
Ad ogni modo acquistar meco gloria,
Non puoi, che occulta fia la tua uittoria.

Perche prima mi strugga il uil tuo fuoco,
Prima a fatto m'uccida il uil tuo strale,
Che mai col uer si dica in alcun loco
Marfisa esser suggetta a furor tale.
Non fia che la ragion molto, ne poco
Ti ceda, se pur uinci o senso frale,
Non mancan forze a me, non mancano armi
Per casta il nome, e'l corpo conseruarmi.

Mentre così, trahendo alti sospiri
Dal cor, Marfisa col pensier fauella,
S'accosta al petto suo pien di martiri
La Secretezza del tacer sorella.
Giurar le fa che i ciechi suoi desiri
Non debba alcun giamai saper da quella.
Vuol che come nefandi, e uergognosi,
Anco a l'amato suo gli tenga ascosi.

Costei cui ueggon solo i saldi cori,
E di moto, e d'aspetto ardita, e graue.
Gli amici intenta ascolta, e i gran signori,
Pronta ha la uista, e'l suo mirar soaue.
Prende l'habito suo uari colori
Come a lei piace, e mai macchia non haue.
Sol nudo ha il uolto, un nobil drappo ī testa,
Coperta mani, e pie, lunga la uesta.

Ella il petto, e le labra ambo si tocca
Con due gemmate, e pretiose anella.
Con quel c'ha la man manca la sua bocca,
E con quel c'ha la destra il cor suggella.
A fiero assalto inepugnabil rocca,
Ne fermo scoglio a uento, & a procella
Si saldi stan, come a le forti altrui
Mani i suggelli stan saldi ambidui.

Non destra ond'esca ogni crudel tormento,
Non braccio ch'alzi a degnità supreme,
Non man ch'offra diletti, oro, & argento
Ponno aprir quei, bench'usin forze estreme.
Perche inuitta di forza, e d'ardimento,
Nessuna o uiolenza, o pena teme.
E continente a pieno, ogni grandezza,
Ogni piacere, ogni tesoro sprezza.

Questa prudente, e fida guardatrice
De i ciuili, e reali alti secreti,
Cui solo a sagge menti albergar lice,
Solo a petti magnanimi, e discreti,
A Marfisa nel sen, come aiutrice,
Entrata, acciò'l suo ardor scoprir le uieti,
Accolta è nel suo cor da la Ragione,
Dal senso no, ch'al suo uenir s'oppone.

L'accoglie la Ragion con lieta faccia,
Ma scacciarnela tenta il senso fuore.
Sprona il senso la uergine che faccia
Noto a Guidone il suo nascosto ardore.
La sforza la Ragion ch'a ciascun taccia
Questo desir per non macchiar l'honore.
Fanno ambi, e i di lasciui, ella di casti
Pensieri armati, in quella alti contrasti.

Lassa che offesa da contrarij tanti,
Qual naue, cui piu d'un uento percuote,
O tempestosa uita de gli amanti,
Ne il corpo riposar ne l'alma puote.
Da l'alma odioso stuol di cure erranti
La Pace, e da le membra il sonno scuote.
Qua sospirando, e la, per tutto il letto
Si riuolge di rabbia accesa il petto.

In tal moto il pensier fin che dipinge
L'Alba di fiori il ciel, la Dama tiene.
Allora il sonno a lei di nuouo cinge
Le membra, per accrescer le sue pene;
E'l suo amato Guidon di nuouo finge
Non piu d'habito altier, non di serene
Luci, non lieto, ma con mesta oscura
Vista, lacero i panni, e l'armatura.

Ahi con che faccia squalida, & esangue,
Con quante piaghe a lei uederlo parue.
Di poluer, di sudor tutto, e di sangue
L'arme, la barba, e'l crin lordo le apparue.
E in uoce d'huom che tormentato langue
Parea tra spauentose armate larue
De suoi nimici a lui d'intorno sparsi,
In tal guisa gridando, lamentarsi.

Ah misero Guidon fien si infelici
L'hore del uiuer tuo dunque, e si corte?
Patiran dunque tanti illustri amici,
Tanti egregi parenti hor la tua morte?
Chi di lor porge a me l'arme aiutrici?
Ou'è Rinaldo ardito, Orlando forte?
Ruggier, la sposa, e tu con gli altri miei
Compagni, oue, o Marfisa inuitta sei?

Queste dir sembra, e tali altre parole,
Et a lei, che'l suo dir dormendo ascolta,
Il sonno, mentre a lui risponder uole,
Tronco è, da graue horror la uoce è tolta.
Con un tremor simile a quel che suole
Farci a gente prouar freddo tal uolta,
Si desta, e tremar fa quel petto forte
Vn sogno, cui tremar non faria morte.

Nel cor le accresce il duolo acerbo, e fiero
Che u'era pria, si horribil uisione.
E ben s'accorge hauerle quella il uero
Mostrato a pien del misero Guidone.
E che del sogno in cui l'alato Arciero
Ferilla, falsa fu la fintione.
Onde mossa dal duol che la diuora,
Gir termina in Guascogna allora, allora.

E saria allora, allor postasi in uia,
Benche un mar tempestoso, un fuoco ardente
Fusse la strada, o cosa altra piu ria,
Ma l'honor suo l'andar non le consente.
Gir senza dirlo al Re biasmo le fia
Sendo egli in campo tra nimica gente.
Temeraria parrà, s'a lui il palesa,
Come atta sia sol ella a tale impresa.

Oltra che l'honestà porne in sospetto
Potria, col tanto in ciò calda mostrarsi.
Che dee, misera far? quinci il rispetto
De l'honor suo la sforza a raffrenarsi;
Quindi stimol d'honor le punge il petto,
Ne sa, confusa, se gir debba, o starsi.
Pur uincendo il pensier piu honesto, il meno,
A tal andata per allor pon freno.

Ma con pensier però d'indugiar tanto
Solamente, e non piu questa sua gita,
Quanto durin sei giorni, acciochè in tanto
Sia di Guidone altra nouella udita.
E uuol, se ria sarà, posto da canto
Ogni rispetto, al tutto far partita.
E con l'armi, s'è uiuo, liberarlo,
O s'è morto, aspramente uendicarlo.

Con tal pensier dal nuouo alto furore
Traffitta, lascia l'odiose piume;
Vassene ou'è di Francia il Regnatore,
Nel tempio entra cō lui, come ha in costume.
Quiui orando a Giesù con humil core,
Chiede che regga lei l'alto suo nume,
Si che il fior uerginal non pur difeso
Le sia, ma resti, ancor suo nome illeso.

L'udì il superno Re, ch'ai preghi honesti
Porger l'orecchie sue suol grate ognihora;
E chinando la fronte, onde i celesti
Cerchi tremaro, e i negri abissi ancora,
Le concede ambi i doni a lui richiesti;
Ne però cura l'esser per allora
Ogni stratio d'Amor da lei sofferto,
Perche di sua fortezza haggia piu merto.

Ella finito il sacrificio, poco
Con Carlo, e con gli amici dimorando,
Vassene in parte, oue'l suo ardente fuoco
Col passeggiar disfoghi, e sospirando.
Fugge ogni compagnia, fugge ogni loco
Frequente, i piu solinghi ricercando,
Le par, con suo rossor, che ogniun discerna
Nel mirar lei, la sua percossa interna.

Qual doue surge Pindo, e corron l'onde
De l'Acheloo, Lion ferito in caccia,
Le piaghe uergognoso, e se nasconde,
Vuol morir pria che altrui note le faccia.
Onde ogni uista fugge, e tra le fronde
Piu folte, e ne piu oscuri antri si caccia,
Fuggir cercando ascosta in tana, e in selua,
Suo dishonor la generosa Belua.

Tal la Regina hor ne l'albergo stesso
Hor in un praticel chiuso, e riposto,
V solea prima ancor gir sola spesso,
Sta il dì soletta, a gli occhi altrui discosto.
Sol la mattina al Re con gli altri appresso
E uista a pena, e se ne parte tosto.
Quindi a i luoghi solinghi fa ritorno,
Oue in pensieri e se consuma, e'l giorno.

Mentre

Mentre il cor di si nobile Donzella
Crucian desir, uergogna, ira, e pietate,
Scorsi homai cinque giorni essendo, ch'ella
L'aspre amorose cure hauea prouate,
S'ode in un tempo di Guidon nouella
Che le piaghe di lui sien risanate,
E che i francesi, con lor molta gloria,
Han de Sassonij hauuta alta uittòria.

Piace a Marfisa tal uittoria, poi
Ch'era a gli amici suoi di pregio, e lode.
Non gia come gran cosa a tali Heroi,
E non maggior da lei sperata l'ode.
Ma d'udir che non anco i giorni suoi
Finir debba Guidon tanto piu gode,
Quanto men lo credea, perche aiutarlo
Vuo desia, non morto uendicarlo.

Per l'uno, e l'altro lieto annuntio, è pieno
Carlo, e tutto l'essercito di gioia.
Sol Gano, ancor ch'in cio uolto sereno
Mostrasse, ne sentì mestitia, e noia.
Misero l'huom cui punge inuidia il seno,
Se'l bene altrui, come il suo mal lo annoia.
Qual ben gustar puo mai, sendo il suo bene
Sol l'altrui mal, l'altrui miserie e pene.

Vuole il buon Carlo che per tale acquisto
Si laudi Dio con sagrificij santi.
Poi gir pe'l campo in processione è uisto
Co i Duci suoi tra lieti suoni, e canti.
Dato il tributto suo debito a Cristo,
Conuitar fa i soldati tutti quanti,
Fa bādir giostre, e uuol che i giuochi allegri
E i conuiuij tre di durino integri.

Ma in quel che i Franchi si lieta nouella
Tiene in conuiti, in festa, & allegrezza,
Ecco giugner nel campo una donzella
D'habito altier, di non humil bellezza.
Duo caualieri in mezo tengon quella,
E sembra esser ciascun d'alta prodezza,
Seguon piu damigelle, e piu scudieri
L'honorata donzella, e i caualieri.

Vllania era costei che gia recato
D'Islanda L'aureo scudo in Francia hauea,
Perche in corte di carlo guadagnato
Fusse da chi ne l'arme piu ualea.
Hor a Marfisa per nuouo mandato
De la Regina sua darlo douea.
Onde al suo padiglion gita a trouarla,
Le s'inchina, l'abbraccia, e cosi parla.

Valorosa, e magnanima Guerriera,
C he'l mōdo hai pieno homai de la tua gloria
Di cui fin che uedrem l'ultima sera,
Sempre nel cor terrem grata memoria,
Poi che di Marganor la legge fera
Struggendo con si facil tua uittoria,
Questi duo Re di carcer liberasti,
E me di tanti oltraggi uendicasti.

Io uengo in nome qui di mia Signora
A riuerirti, e dir quel ch'udirai.
Perche quanto hauea scorso fin allora
Che in quel castello, al tuo partir restai,
Le scrissi, e te con Bradamante ancora
Di cortesia uer me molto lodai,
E le narrai non pur d'ambe il ualore,
Ma quel di quanti in Francia hāno splendore.

Scriuerle ancora, ahi dispietata sorte,
Con mio graue dolor, costretta fui
Del Re di Gotia l'immatura morte,
Gia compagno, e riual di questi dui.
Perche poi che lo uinse la consorte
Del tuo Ruggier, tal duol s'accolse in lui,
E crebbe si, dopo la tua partita,
Che infermo il rese, e lo priuò di uita.

L'esser per man di femina abbattuto,
Gli passò il cor con aspra passione,
Ma il suo mal raddoppiò lo hauer potuto
Femine ancor poi trarlo di prigione;
Onde in men di duo mesi a lui si accuto
Graue dolor fu di morir cagione.
Dai Franchi intanto fu uinto Agramante,
E le nozze seguir di Bradamante.

Ond'io, poi c'hebber quiui sepoltura
Di quel misero Re l'ossa infelici,
Di trouar Carlo instandomi gran cura,
Meutre a cose attendea liete, e felici,
In uia mi posi, e a piè, senza armatura,
M'accompagnar questi miei fidi amici,
Che un'anno gir, da che fur superati,
Giurar senza cauallo, e disarmati.

Ma l'aspra mia fortuna d'oltraggiarmi
Non satia ancora in quella ria contrada,
Lo scudo per uiaggio fe rubarmi,
Che ricourato fu da la tua spada.
E perche non t'aggraui hor l'ascoltarmi,
Taccio oue, e come, seguend'io mia strada,
Da quelle genti nel rubar si dotte,
Priua ne fussi la seconda notte.

Ne narro il graue duol, che morir quasi
Mi fece, e diuenir rabiosa, e stolta;
Ne quanti nel cercarlo ho strani casi
Scorsi, oue hebbi a morir piu d'una uolta;
Ne che di tentar cosa non rimasi
Con gran dispendio, con fatica molta,
E con periglio estremo, errando un'anno,
Per riparar a tanto, e tal mio danno.

Ne come al fin da me trouato, e poi
Da questi Regi racquistato fusse.
Perche non il uoler gli orecchi tuoi
Affaticar in cio, qui ci condusse,
Ma il bel desir di mia Regina noi
Auenirti a trouar, non altro indusse.
Perche dapoi che la mia carta ha letto,
Vn nuouo alto desir le ha acceso il petto.

E quale ei sia saprai, leggend'io questo
Foglio, oue ella cosi risposto m'haue.
M'è stato, Vllania, il tuo patir molesto,
E'l fin del Re di Gotia amaro, e graue,
Da che per amar me morto è si presto,
E te conuien che'l seruir me si aggraue,
Ma grata esserne a te'l mio cor desia,
E ch'à lui requie il ciel perpetua dia.

Hor poi che Dame han uinti, e liberati
Con l'arme tre si forti caualieri,
Che meco, d'auanzar, s'eran uantati
I piu famosi gallici guerrieri;
Dame i tuoi graui oltraggi han uendicati
Quel reo struggendo, e suoi statuti feri;
E Dame racquistar lo scudo a nui,
Vo che di Dame ei sia, non piu d'altrui.

E perche hoggi Marfisa, e la cognata
Di piu ualor d'ogni altra donna sono,
E debbo ad ambedue mostrarmi grata,
Quello, e me stessa insieme ad ambe dono.
Ma sendo Bradamante accompagnata
Col sposo, e seco assisa in real trono,
Habbial si degna Vergine, a cui parmi
Piu conuenirsi, hor che piu adopra l'armi.

Cosi sapessi adoperarle anch'io
Com'ho di saper cio uoglia infinita.
Nato allor questo è in me si bel disio
Che di Guerriere tai la fama ho udita.
E gia deliberato è nel cor mio
Di uenir tosto in Francia, oue si ardita
Dama seguendo, a guisa di scudiero,
Di Marte impari l'essercitio fiero.

Il popol mio, che di uedermi brama
Cõgiũta a sposo, onde habbia herede il regno,
Consente io uenga oue'l desir mi chiama,
A porre in opra il mio uiril disegno.
Benche cõ suo gran duol, perche assai m'ama.
Ma la real mia fe ben lascio in pegno,
Per compiacergli, di pigliar marito,
Poi che'l uentesim'anno haurò finito.

Diciesette insin qui n'ho corsi a pena,
E tre seruir potrò la dama altiera,
Pria ch'io mi leghi a marital catena,
Come ch'io faccia ogni uasal mio spera,
E gia d'alta speranza ho l'alma piena,
Se Duce è a me quell'inclita guerriera,
Di far profitto, ond'io prouar con l'armi
Possa il ualor di chi uorrà sposarmi.

Si come hauer mi scriui Bradamante
Già con l'armi prouato il suo consorte.
Felice lei, cui il ciel diè per amante,
E per marito un caualier si forte.
E felici le due, che'l sir d'Anglante,
E l'inuitto Rinaldo hebbero in sorte.
Ma piu colei puo dirsi auuenturosa
Che di Guidon Seluaggio esser dee sposa.

Perch'oltre ch'è di senno, e di ualore
A i tre nomati Heroi ne l'armi eguale,
Giouane essendo piu, piu uita, e honore
Sperar ne può chi prenda sposo tale.
E quand'io per consorte, e per signore
Hauessi un caualier, che tanto uale,
Si come già la morta Aleria l'hebbe,
Tosto pensier mia mente cangierebbe.

Perche non piu indugiar uorrei tre anni,
Ma celebrar le nozze hoggi farei.
E d'auuezzarmi a i martiali affanni
Ancor sarian piu satij i desir miei.
Che armata sempre, e con succinti panni
Seguendo lui, militia apprenderei.
E qual piu fedel guida, e compagnia
Trouar del proprio sposo in ciò potria?

Ma perche indarno un tal marito spero
Forse procurerà d'accompagnarlo
Con la sorella inuitta il buon Ruggiero.
L'honorata sua sposa, e'l magno Carlo,
E la uergine egregia, e'l caualiero
Dourebbon parimente anco bramarlo:
Perche qual piu conforme a le sue uoglie
Sposo trouar può l'una, e l'altro moglie?

Ne miglior, ne piu nobile subietto
Per consorte bramar puote egli, & ella,
Quando congiugal nodo il giouanetto
Legar pur debba, e l'inclita donzella;
Ne potria uscir di seme piu perfetto
Stirpe piu ualorosa, ne piu bella.
Onde unirsi uolendo, com'io credo,
Di grandi Heroi la terra ornar gli uedo.

Pur s'anco è uero ch'ella, qual mi scriui,
Sia di seruar uerginità disposta,
Sdegnando sua grandezza con lasciui
Effetti esser a l'huomo sottoposta;
Io uolontier, quando egli me non schiui,
Sarò sua sposa, hor senza che risposta
Mi mandi, oue tu sei, tosto m'aspetta,
Ch'io uenga a farmi a l'un di lor suggetta.

Lo scudo intanto in dono a lei consegna,
Ch'io uoglio al tutto che suo dono ei sia,
Benche hauer lui per mio consorte degna
Mi fesse il ciel, come il mio cor desia.
Anzi di quanto il mio pensier disegna
Prendo per consigliera, e guida mia
Lei sola, e pienamente nel suo petto
La uita, il regno, e'l mio uoler rimetto.

Cosi m'ha la Regina mia risposto;
Et io quanto m'impon uengo a far teco.
Ecco che l'aureo scudo, cui disposto
Ella ha già di donarti, in don ti reco.
Ma perche non ancor ti sia nascosto
Il dritto de i duo Re, che son qui meco,
Piacciati udirlo, ch'a la tua sentenza
Dar uoglion'ambi intiera ubidienza.

Già noto esser ti dee, poi che ogniun sallo,
Ch'era incantata quella lancia d'oro,
Con cui già Bradamante da cauallo
Gli trasse in terra col compagno loro:
Onde, poi ch'essi in ciò non fecer fallo,
Come credetter quando uinti foro,
Non ne douriano homai patir piu affanno,
Che pur troppo insin qui patito n'hanno.

Anzi a me ueramente par, che quanto
Piu duol, dopo il cadere hanno sofferto,
Onde un ne morí, misero, che tanto
Piu con la mia Regina sia lor merto.
Essi dicono a me, poi che l'incanto
Di quell'asta fatal s'è disc operto
Che non hauendo errato, escluder fuora
Non gli deue ella di sua gratia ancora.

E credon,

E credon, quando a lei scoprissi il uero
Ch'incanto gli abbattè, non forza altrui,
Che rientrata in quel uoler primiero,
Cagion ch'in Francia gia mandata fui,
Lascieria che con questo, e quel guerriero
Di Carlo si prouassero ambidui,
E che poi, qual di lor uittorioso
Fusse co i franchi Heroi, le saria sposo.

Ma cio non potend'io farle palese,
Fin che uenuta in Francia ella non sia,
Pero che al tutto dal natio paese
Lei partita esser credo, e gia per uia,
E uolendo essi col ualor francese
Prouar il lor senza altro indugio, pria
Ch'ella qui giunga, a te con caldi preghi
Chieggon che loro il tuo fauor non nieghi

A le ragioni lor darai fauore,
Se de la mia Regina la beltade
Premio giudicherai del uincitore,
Poi che sopra di quella hai podestade.
E quando douerne esser possessore
Chi uinca, giudicar pur non t'aggrade,
Ad ogni modo, se non d'acquistarla,
Voglion far proua almen di meritarla.

Ben è lor graue che non possano hora
Prouar di Carlo ogni guerrier piu forte,
Poi che si come è Orlando, non è ancora
Rinaldo, e'l tuo fratel ne la sua corte.
Ma piu lor preme, che di carcer fuora
Non sia'l Baron cui brama per consorte
La mia Regina, per mostrargli hor segni
Con l'armi che di lui non son men degni.

Dico il Seluaggio, che del Re guascone
Prigionero esser fatto udito hauemo.
Pur uenir non potendo al paragone
Con lui, ch'ambo n'haurian piacer estremo,
Ne con Ruggier, ne col figliuol d'Amone,
Basti cio far col Paladin supremo
Signor d'Anglante, a cui s'a fronte stanno,
Ben con questi altri starui ancor potranno.

Tacque cio detto la Donzella accorta.
Allor l'inuitta Vergine, che udendo
Lei s'arrossi piu uolte, e si fe smorta,
Ch'altra amasse Guidon non le piacendo;
Onde talhor con uista oscura, e torta
Mirolla, troppo il senso in lei potendo,
Diede al fin, col celar l'interno fuoco,
A la ragione, e a la risposta loco.

Tanto la mia persona honor non merta,
Vllania mia, che di si gran Regina
Debba la seruitute essermi offerta,
Ella per cortesia troppo s'inchina.
Che s'apprender militia, e farsi esperta
Pur brama in cosi nobil disciplina,
Dee col suo sposo in quella esercitarsi,
Non meco, poi ch'a sposo è per legarsi.

Ne c'habbia altro marito honesto parmi
Che l'un di questi suoi fedeli amanti,
Quando degni di lei per uirtù d'armi
Si mostrin, com'io credo, a Carlo auanti.
Dello scudo ch'a lei piace donarmi,
Gratie le rendo, poi che me fra tanti
Vuole honorarne, ma ragion ch'io'l prenda
Non è, perche il uincente non ne offenda.

Prendendol, so che ingiustamente offesa
Del Vincitore al merto, ne farei,
Se posseder, chi uincerà l'impresa,
Dee quello ancor, con la beltà di lei.
Tal fu la legge, e s'è non uili pesa
Da te, ch'esecutrice esser ne dei,
Lo scudo a Carlo porta, e sol le cose
Dirai che tua Regina pria t'impose.

Quell'altre tacerai, che scritte ha poi,
Perche scritte giamai non l'haurebbe ella,
S'era palese a lei, si come è a noi,
Che incanto questi Re trasse di sella.
Hor hai l'occasion, s'ottener uoi
L'intento primo di tua donna bella,
Perche hauendo a giostrar diman la nostra
Corte, anco a lei seruir puo questa giostra.

Teco

Teco a introdurti a Carlo uengo anch'io,
Con dir che per la uecchia conoscenza,
Che di me tieni, adopri il mezo mio
Per gir auanti a sua real presenza.

Andiam, ch'egli adempir puo'l bel desio
Di tua Regina, e non hauer temenza
D'errar, la carta sua non ubidendo,
Che sopra il capo mio tal carco prendo.

IL FINE DEL SECONDO CANTO.

DELL'AMOR
DI MARFISA.

CANTO TERZO.

OSI *rispoSto la Donzella ardita,*
Le rendon gratie Vllania, e i Re stranieri.
Van seco a Carlo, oue ella a gir gli inuita,
Ch'è assiso in mezo a Duci, e caualieri.
Marfisa ottien che sia la Dama udita,
Mētre ogniun mira quella, e i duo guerrieri.
Ond'ella humile allor con riuerenti
Modi scioglie la lingua in tali accenti.

Inuittissimo Re la cui potente
Destra difende la cristiana fede,
E per tutto oue alberga humana gente,
Riuerire, e temer fa la tua sede;
A te di cui piu giusto, e piu prudente
Principe il sol non uide mai, ne uede,
La Regina honorata de l'Islanda
S'inchina, e me sua Ambasciatrice manda.

Ella che non ha sposo, & è creduta
La sua beltà d'ogn'altra esser maggiore,
D'ogniun l'offerte a lei nozze rifiuta,
S'in arme non ottiene il primo honore.
E benche sian tra quanti l'han uoluta
Questi due caualier d'alto ualore,
E fatte habbian per lei stupende proue,
Pur non però del suo parer si moue.

Ma perche è fama hauer ne la tua corte
Ricetto ogni baron ne l'armi egregio,
Spera in quella trouarne un cosi forte,
Ch'ogni altro al mondo sia di minor pregio.
Brama un tal caualier farsi consorte,
Sia senza stato, o sia di titol regio.
Parendo a lei che non ricchezza, o regno,
Ma uirtù faccia l'huomo illustre, e degno.

Pero ti manda un'aureo scudo altero
Di uarie, e belle imagini scolpito,
Con prego, ch'al miglior d'ogni guerriero
Lo dia, perche da lui sia custodito.
Guadagniselo poi quel caualiero
Che uol di mia signora esser marito.
Come o guadagnar quello, o perder seco
Voglion la uita i due che son qui meco.

E ben

E ben ue la perdette un'altro amante
Di lei, che real seggio in Gotia tene;
Perche a prouar la sua tra tali, e tante
Tue spade anch'ei con essi in Francia uenne.
Ma uinti essendo poi da Bradamante,
A cui con tutti tre giostrar conuenne;
N'hebbe ogniun si grā duol, ch'un'āno ir sen
L'armi, e'l destrier si tolse in penitenza. (za

Estremo fu il dolor, che i cuori afflisse
A questi due pe'l riceuuto scorno.
Ma quel, ch'al terzo l'anima traffisse,
Fu tal, che'l trasse a l'ultimo suo giorno.
Piacque al ciel poi, che tosto si scoprisse,
En'andasse la fama d'ogn'intorno,
Esser fatta la lancia per incanto,
Che fece a i tre amatori oltraggio tanto.

Cosi chi lo scoprì, l'hauesse pria
Che morisse quel misero, scoperto,
Come hor uiurebbe, e qui nosco saria;
Perch'anco il suo ualor ui fusse aperto.
Hor da i compagni suoi prouato fia
Co i tuoi guerrier chi in arme è di piu merto,
Et ecco il bello scudo, a te'l consegno,
Ch'esser del uincitor dee premio degno.

Cosi dicendo al Re porge il pregiato
Scudo, ch'in mano una sua dama tiene.
E riceuutol'ei con uolto grato,
Donna, risponde poi, ben si conuiene
Di tal Regina l'animo honorato,
Col nome di beltà ch'unico tiene,
Poi che non bel desia, ne ricco sposo,
Ma sol piu ch'altri in arme ualoroso.

E ueramente d'un marito è degna
C'hoggi in caualleria non haggia pare.
Che se la forma sua fa ch'ella tegna
Grado sopran tra le beltà piu rare,
Mostra il desir, che nel suo petto regna,
Lei di senno ogni donna altra auanzare.
Onde haurà ben colui felice sorte,
Che di si egregia Dama fia consorte.

Ben mertan questi due tanta uentura
Goder tra quanti sono huomini, e foro,
Se l'amor, che le portan, si misura,
E quanto per lei fatto han l'armi loro.
Ma poi ch'alcun lor merto ella non cura,
Non acquistando il ricco scudo d'oro,
E uuol, che la mia Corte lo difenda,
Dimane a questo fin giostra s'attenda.

Ciò detto i Regi accoglie, e la donzella,
Poi degno a tutti allogiamento dassi.
Del campo intāto in questa parte, e in quella
Saper per real bando a ciascun fassi,
Che nessun per lo scudo de la bella
Regina destrier moua, o lancia abbassi,
Se non chi lei per moglie hauer desia,
Perche marito il uincitor le sia.

Da tal legge a piu d'un, che disposto era
Giostrar sol per lo scudo, il farlo è tolto.
A quel perche non priuo è di mogliera,
A questo per amare altro bel uolto.
Non uuol chi altra donna brama, o spera.
Ne chi da nodo tal uiuer dee sciolto.
Onde il Re pochi ha caualieri in Corte
Che giostrin per uolerla per consorte.

Ben per lei guadagnar pugnato hauria
De l'inuitto Rinaldo ogni fratello;
Ma due di lor contra la gente ria
De la Sassonia andati eran con quello.
Tra i Bulgari andò l'altro in compagnia
Del cortese Ruggier lor Re nouello,
Che'l premio allor godea con Bradamante
De l'amorose lor fatiche tante.

Giostrato haurian per quella anco i pregiati
Di Namo heredi, e corso ogni periglio;
Se con Carlo a Pauia fussero stati,
Come altroue eran col maggior suo figlio:
Con Carletto in Guascogna erano andati,
E col lor padre pien d'alto consiglio.
Oue ancor di Vienna andò il Marchese,
E colui ch'a Marfisa il petto accese.

Ne

Ne men la giostra, essendoui, schifaua
Per tal Regina Astolfo d'Inghilterra,
Ma solo allor gli Antipodi cercaua,
Bramoso di ueder tutta la terra.
L'arme in tanto, e i caualli apparecchiaua
La giouentù piu ualorosa in guerra
Che si bella, e si nobile mogliera
Con la lancia acquistar disposta s'era.

Mentre ciascun s'adopra per piu adorno
Entrar di tutti, e meglio armato in giostra,
Il sol gia corso piu di mezo il giorno,
L'hora prefissa al fiero giuoco mostra.
Allora il Re, co i Franchi Duci intorno,
Tra lieti suoni, con superba mostra
Vien ne la piazza oue combatter dessi,
E in seggio altier s'asside iui con essi.

Seder tra i primi Principi, e piu eletti
Marfisa, Orlando, e'l buon turpin si uede.
E con molti altri illustri giouinetti
Luigi, che fu poi di Carlo herede.
Dudon santo, e Grifon guerrier perfetti,
Ne tra gli ultimi Gan l'iniquo siede.
Gia di caualli, e d'huomini, e si piena
La piazza, e d'arme, che gli cape a pena.

Non con piu maestà gli antichi Augusti
Sedendo, ornar gli Ampbiteatri alteri,
Quando i Romani giouani robusti
V'essercitar di Marte i giuochi fieri,
Di quella onde ueduto in campo fusti,
Carlo, seder tra tanti caualieri,
Che, ne quei fur di te, piu degni Heroi,
Ne i lor piu chiari ancor de i Duci tuoi.

Cinque di Francia i giostratori sono
Che oppor si denno, a i due riuali amanti.
E gia le trombe con terribil suono
Del uenir lor dan segno a gli aspettanti.
Rallegra, e infiamma gli animi il lor tuono.
Eccogli in piazza giugner tutti quanti.
Nobile compagnia con pompa altera
Ne uien con essi in ordinata schiera.

Colma di gaudio ogniun l'apparir loro,
Va il lieto militar grido a le stelle.
Lampeggian l'armi, adornan gemme, & oro
Le liuree, e l'imprese altere, e belle.
Loda altri l'inuentione, altri il lauoro,
Queste piu ricche son, piu uaghe quelle.
Nitriscono i caualli, e sembran fuoco,
Mentre il suon de le trombe empie ogni loco.

Eran gli illustri barbari amatori
De la Nouergia, e di Suetia Regi.
Et ambo innanzi a gli altri giostratori
Venian con arme ricche d'aurei fregi.
Per esser Re stranieri hor questi honori
Lor fanno gli altri caualieri egregi.
Da loro, e da molti altri accompagnati,
Entran ne martiali ampi steccati.

Quiui fatta di lor piu altera mostra,
In due piccole schiere son diuisi.
E a luoghi andando, ch'altri lor dimostra,
Volgon l'un contra l'altro i fieri uisi.
Stan quei che giudicar debbon la giostra
Quiui in bei seggi con Vlania assisi.
Legato in mezo a lor lo scudo pende,
Che d'aurei lampi d'ognintorno splende.

I primi a cominciar si fiera danza
Son l'ardito Beltramo, e'l forte Ernando.
Quello di Bertolagi di Maganza
E figlio, e questo del signor Normando.
Gia scuote a tutti il cor tema, e speranza
Che stan l'incontro lor dubbij aspettando.
Danno il segno le trombe a i caualieri,
Allentano essi i freni a i lor corsieri.

Quei sembrando saette spinte, e mosse
Da forte arco d'acciar, sen uanno a uolo.
Abbassano i guerrier le dure, e grosse
Lance, e al lor fiero incontro trema il suolo.
Fan Beltramo cader l'aspre percosse,
E stordir di Riccardo anco il figliuolo.
Nel petto il magancese il colpo greue,
E ne la fronte Ernando lo riceue.

Esce il caduto giouane di rabbia
Colmo, e di duol de lo steccato fuore.
Ma l'altro, ancor che i sensi al fin ribabbia,
Che hauea smarriti, e appaia Vincitore;
Pur fu si presso a gir sopra la sabbia;
Ch'ogniun uederlo in sella hebbe stupore.
Perche lasciar le staffe, e in su'l destriero
Riuerso il fe cader lo scontro fiero.

Ma ripreso il uigore, un'altra lancia
Per giostrar nouamente altiero prende.
Gli uien contra Gisuarte, a cui la guancia
Non anco il primo pelo adorna rende.
Ma però tra i piu degni Heroi di Francia
Gia in si uerdi anni il suo ualor risplende.
Minor fratel del forte Sansonetto
E questo ardito, e fiero giouinetto

Desiata gran tempo occasione
Di pugnar con Ernando hauea costui,
Ne men di uenir seco a paragone
Vago il forte Normando era di lui.
Vna d'arme honorata emulatione
Accendea questa uoglia in ambidui.
Veder tal proua ogni altro ancor bramaua,
Per saper, chi di lor piu meritaua.

Tacer fa intanto i mormorij gia desti
Tra i partiali de garzoni arditi
La tromba, e par che muto il campo resti
Tosto che i bellicosi annuntij ha uditi.
A pena dato il segno esser diresti
Che ambidue si son mossi, ambi feriti.
Colto è il Normãdo altier nel braccio mãco,
E'l fier Gisuarte nel sinistro fianco.

Piega a forza in arcion l'incontro, e scuote
L'honorato fratel di Sansonetto.
Ma il suo auuersario già piegar non puote;
Che scarso il colpo fu del giouinetto.
Ond'ei se ne arrosciſce ambo le gotte,
L'altro s'adira, ch'al suo incontro ha retto.
Nel campo alto rumor di uoci s'ode
Accusare, e scusar, dar biasmo, e lode,

Pugnar di nuouo insieme, è da gli altieri,
Giouani chiesto, e lor non è concesso:
Perche piu d'una uolta due guerrieri
Non douersi affrontar, Carlo ha commesso.
Ben rigiostrar con gli altri caualieri
Franchi è lor dato, e ch'in un tempo stesso
Cio facciã anco a l'uno, e a l'altro è imposto,
Perche in giostra i due Regi entrin piu tosto.

Ordinò Carlo, che co i Regi amanti
Nõ s'affrontasse in giostra alcun Campione,
Se non hauesse tutti gli altri auanti
Sospinti ad un, ad un fuor de l'arcione.
Ne uolea che uenisser due giostranti
Però piu uolte insieme a paragone;
Perche con piu prestezza al uincitore
Potesse opporsi il barbaro ualore.

Van da l'un lato Ernando, e'l fier Gisuarte,
Irati ch'ambo indarno habbian conteso.
Di Grisone il fratel da l'altra parte,
E Baldouin le lancie hanno gia preso.
Di questi quattro tuoi seguaci, o Marte,
Con somma attention l'incontro è atteso.
Ma gia, del militar rame canoro
Al suon, mouon ueloci i destrier loro.

Non con uolo piu ratto, e piu furore
Settentrione, e Borea, Affrico, & Ostro
Girsi contra, ueggiam cinti d'horrore,
Quando pugnan tra lor per l'aer nostro,
Ne con impeto urtarsi anco maggiore
Di quel, che allor nel bellicoso chiostro
Correr quei fieri giouani a incontrarsi
Fur uisti, e d'urto horribilmente darsi.

Rimbomba si, ch'altrui porge spauento
De i grauissimi incontri il suono horrendo:
Volano al ciel le lancie in piu di cento
Schieggie, una folta grandine facendo.
Ernando, e Baldouin con ardimento
E forza egual, l'un l'altro percotendo,
A un tempo ambo s'atterrano egualmente,
E preme gli altri due nuouo accidente.

Però

Però che i lor caualli furiando,
Cozzano insieme a guisa di montoni.
L'un si stordisce, e l'altro muor, restando
Però i signori lor sopra gli arcioni.
Baldouin de le sbarre esce, e'l Normando,
E sol ui lascian gli altri due campioni.
A quai si danno altr'aste, altri corsieri,
Perche affrontino i barbari guerrieri.

In man le lance i Regi hanno gia tolte,
De la uittoria, o di morir bramosi,
Fur l'altrui uiste in lor tutte riuolte,
Per notar d'ambo gliatti generosi;
Ch'essendo fama hauer gran proue, e molte
Fatte i Reali amanti ualorosi,
A tutti alto desir pungeua i petti
Veder s'eguali al nome hauean gli effetti.

Ecco intanto a gli arditi caualieri
Ferir l'orecchie i Martiali accenti.
Sembran folgori al corso i lor destrieri,
Se paruti son gli altri horribil uenti.
Assordan col lor suono i colpi fieri,
E ingombran l'aria di fauille ardenti.
Scontra il Suetio, il figlio d'Vliuiero,
Gisuarte l'altro barbaro guerriero.

Grauemente percosso è, ne l'elmetto
L'honorato signor de la Norueggia,
Si ch'a dietro piegarsi in guisa è astretto,
Ch'ei lascia il freno, e par che cader deggia.
Ma de l'asta sua rotta al giouinetto
Gisuarte entra in un homero una schieggia,
Perche, cogliendo oue il braccial s'allaccia,
Rombe la fibbia, e'l legno al uiuo caccia.

Tosto il fiero garzone acceso d'ira,
Sanguigno il trahe con la sua destra fuore,
Per terra il gitta, e uerso il ciel sospira,
Che acquistar gli si uieti un tanto honore.
Così Aquilante il suo auuersario mira
Sdegnoso, ch'ei l'agguagli di ualore.
Perche ambidue si rupper ne gli scudi
L'aste, e'resser di par gli incontri crudi.

Pari di merto tutti quattro in questa
Giostra i forti guerrier son giudicati,
Pur de barbari sol la coppia resta
Dentro, e l'altra esce fuor de gli steccati.
Vuol cosi Carlo, a cui par cosa honesta,
Che piu tosto i duo Regi innamorati
Habbian, che gli altri due, la Donna bella,
Poi che son contra lor rimasti in sella.

Perche se lei per militar uirtute
Mertan non men de i due giouani arditi,
Per saldo amor, per lunga seruitute
Vie piu son degni d'esserle mariti,
Comanda il Re ch'in giostra risolute
Tra lor de l'aureo scudo sian le liti.
Ricusano essi, che sol l'asta sia
Ch'una uittoria tal lor tolga, o dia.

Dicendo, che commetter ne le spade
Vogliono in tanta impresa la lor sorte,
Disposti o d'acquistar l'alta beltade,
O guadagnarsi una lodata morte.
Consente Carlo a ciò, ma perche cade
Gia ne l'Hibero il sol con guance smorte,
Al nuouo giorno prolungando questa
Battaglia, ha fin quel dì l'altiera festa.

Segno ne fan con alti allegri suoni
Tamburi, e trombe, e militari accenti.
Smontan del palco Carlo, e suoi Baroni,
E disgombran la piazza l'altre genti.
Egli, e suoi Duci a i regij padiglioni,
E tornan gli altri a i propri alloggiamenti,
Indi la copia da la regia mensa
Cibo a tutto l'essercito dispensa.

Cenar fa seco il Re tutti i piu egregi
Duchi, e ciascun secondo i merti honora:
Ma sopra tutti i duo barbari Regi
Piu fauorisce, e la Donzella ancora:
La qual l'alta bellezza, i sommi pregi
Narra de l'honorata sua signora;
Il senno, e la beltà ch'in lei riluce,
Tal che quiui ad amarla ogniuno induce.

Poi c'hebbe fin la real cena altera,
V la copia, e'l diletto ministraro.
Piouendo homai la notte humida, e nera
I dolci sonni, a posar tutti andaro.
Ma i due, che debbon far la pugna fiera,
Stan quasi desti ognihor fin al di chiaro.
E se pur gli occhi loro il sonno preme,
Si sognano a battaglia esser insieme.

Ecco, che hauendo il sol co i biondi crini
Dipinta l'aria di color di fuoco,
A trouar i duo Re uanno i Padrini
Che den condurgli al bellicoso giuoco.
Gli guidano a inuocar prima i diuini
Soccorsi, e adorar Christo al sacro loco.
Quiui offerti a l'altar doni, e promessi
Voti, a le tende lor tornan con essi.

Dudon con l'un, Grifon con l'altro resta;
Ch'essi fur de i due Re padrini, e guide.
Ognun di lor ne la memoria desta
Quanto oprar seppe mai con l'armi fide.
Com'un si scherma dal piede, a la testa,
Com'hor tarda la spada, hor ratta guide,
Mostra al suo combattente, e come, e quando
Contrastar col pugnal debba, e lottando.

E in util d'ambidue con egual cura
Ogniun l'apparecchiate arme riuede.
A l'uno, e a l'altro Carlo una armatura
Da pedestre guerrier la sera diede:
Però ch'ambi prouar tanta uentura
Dispöser leggiermente armati, e a piede:
Perche solo il ualor del caualiero
Vinca, e non la uirtù del suo destriero.

Vestir sol coscie, busti, braccia, e teste
Posson quest'armi de le membra loro.
L'armi di ferree lame son conteste,
Confitte in un da spessi chiodi d'oro.
Seta le cuopre di color celeste;
E sopra quella con gentil lauoro
Composti i chiodi in forma d'auree stelle,
Le rendono oltra modo ornate, e belle.

Maggior l'una de l'altra è alquanto, come
Di membra l'un de l'altro anco è maggiore.
Il Nouergio è il minor, che Argāte ha nome
Ma piu massiccio, e rosso di colore.
Bianco è il Suetio, e biondo barba, e chiome,
Detto Germando cui piu afflige Amore:
Perche uie piu, che Argante ama costui;
D'età son pari, e giouani ambidui.

Hauea gia Febo del diurno usato
Camin la sommità di fiamme accesa,
Quando, in piazza lo stuol sendo adunato,
Per ueder de i due Re l'alta contesa:
Venneui da la corte accompagnato
Il difensor de la romana Chiesa,
Che l'uno, e l'altro barbaro signore
Tenea per man, per far ad ambi honore.

Le trombe a l'apparir de i combattenti,
E del gallico Re l'aria intonaro.
Onde gli aspettatori a tali accenti,
Et a tal uista gli animi allegraro.
I duo Padrini ad eseguire intenti
L'attesa pugna ne le sbarre entraro.
Ma prima entrouui Orlando cui in sua uece
Carlo quel di signor del campo fece.

V'entran sol de le spade armati, e a piede,
Bēch'uno, oltra la spada, un'asta ha in mano.
E questi è di Milon l'inuitto herede
Come signor del campo, e capitano.
Ma gia de lo steccato il suol riuede
Dudon forte, e Grifon s'è saldo, e piano.
Gia mettono a le sorti iui il uantaggio
Del loco oue men nuoce il solar raggio.

A Dudon tocca, onde nel campo allora
Entrar fa da quel lato il suo guerriero.
Così fa il suo Grifon da l'altro ancora,
Bench'iui fusse il Sol nociuo, e fero.
Lesse l'Araldo poi senza dimora,
Si ch'udì l'uno, e l'altro caualiero,
Orlando, e i lor padrini, lesse i patti
Ch'insieme hauean per la battaglia fatti.

I patti

I patti son, che'l vincitor la bella
Regina in premio, e l'aureo scudo ottegna.
Gli riconferma questa parte, e quella,
Poi l'armatura ad ambi si consegna.
L'Angelo intanto, a cui mouer la Stella
Di Venere diè lui ch'eterno regna,
Dal ciel rimira con pietoso ciglio
De i due guerrieri il prossimo periglio.

Vede ambi homai con animi crudeli
L'un contra l'altro il ferro indosso porsi.
E perche osseruatori eran fedeli
De le sue leggi, vol che sian soccorsi.
Tal ch'egli fa pietà scender da i cieli
Nel sen d'Vlania, e con acuti morsi
Trafiggere il cor suo per li due amanti
Che combatter allor le denno auanti.

Ond'ella a Carlo, al cui sublime scanno
Sedeua a canto, humil parla in tal guisa
E pur gran danno, ò Re pur sia gran danno,
Ch'oggi sia qui si nobil coppia uccisa.
So ch'ambidue la vita si torranno,
Se la pugna tra lor non è diuisa;
Perche è ciascun di lor si ardito e forte,
Che per l'honor disprezzerà la morte.

Deh dunque non lasciar, ch'un l'altro vccida,
Ma tra lor breue spatio si contrasti.
E benche il ferro a fatto non decida
La lite lor, tu per troncarla basti.
Ne de la mia Regina, che per guida
T'elesse, sian però gli ordini guasti,
Se adoprata che hauranno ambi la spada,
Per sposo un le ne dai, qual piu t'aggrada.

E questo far con pace d'ambidue
Ne graue a te, ne faticoso sia,
Perch'un d'essi a pugnar tra l'armi tue
Venne non piu per la Signora mia,
Che per sfogar l'amoros'ire sue
Contra la nobil Dama di Prussia,
La qual da lui, che l'ha gran tempo amata,
Per uno ingiusto sdegno fu lasciata.

E perche allor la mia Regina impose
La legge de lo scudo a chi piu l'ama;
Con gli altri a tale impresa anch'ei si pose
Per oltraggiar l'abbandonata Dama.
Ma ben ch'ei tenga le sue voglie ascose,
Ben so che lei piu ch'altra donna brama;
E ch'ella, e'l padre suo non men desia
Che sposo sopra ogni altro egli le sia.

Costei che nulla di uirtute, e poco
A la Signora mia di beltà cede,
Per lui si strugge in amoroso fuoco,
E del paterno scettro è sola herede.
Hor tu che tra i piu saggi hai primo loco,
Poi che ciò far a te sol si concede,
Questi due amanti, a queste due donzelle
Conserua, e gli accompagna ambi cõ quelle

Qui tacque, e Carlo a lei benignamente,
Piacemi hauer questa ragione udita,
Perche così sarà piu ageuolmente
La buona intention nostra eseguita.
Hauendo anch'io gia fermo ne la mente
Ad ambi questi Re saluar la uita.
E benche hor segua l'ordinata pugna,
Prouisto ho ancor ch'à tempo si disgiugna.

IL FINE DEL TERZO CANTO.

DELL'AMOR

DI MARFISA.

CANTO QVARTO.

NTANTO i duo guerrieri d'ogn'intorno
CINTI son d'arme le robuste membra.
Lampeggian quelle, e'l ciel di stelle adorno
La seta, e l'or de l'armatura sembra.
Di Turno, e del Troian pietoso il giorno
Carlo, i due Re mirando, si rimembra,
Quando mortal duello con isperne
D'acquistarsi Lauinia hebbero insieme.

Ogniun de i due Padrini ignuda in mano
Del suo combattitor la spada tiene;
E piegar le ginocchia sopra il piano
Fallo, & orar a Dio quanto conuiene.
L'Araldo a i riguardanti, e non in uano,
La uoce, e'l moto intanto a uietar uiene.
Dir s'ode poi con alti, e chiari accenti,
Lasciate andar i forti combattenti.

Queste parole istesse a cui precede
Col suon la tromba replicar si sente.
Surgono allora i due guerrieri in piede;
A quai si dan le spade immantinente:
E nel porgerle lor, chi lor le diede,
Perche habbiano al ferirsi il cor piu ardēte,
Simili usando generosi detti,
Raccende al fiero Marte ambo i lor petti.

Con questa spada o uincere, o con quella
Morir del tuo nimico t'è mestiero.
Che se perder ti dà contraria stella,
Viuendo, uiui in sommo uitupero.
Tu per l'honor combatti, e per la bella
Regina, tu sei Re, sei Caualiero.
Quel dunque fa ch'al grado tuo conuiensi,
S'acquistar sì gran Donna, e gloria pensi.

Ma gia la terza uolta il regio Araldo
Grida, che l'uno, e l'altro andar si lassi.
S'infiamma a uoce tal di uiril caldo
La faccia a molti, alcun pallido fassi.
Tosto i due Re con uiso ardito, e saldo
Muouon l'un contra l'altro altieri passi.
Gia s'affrontan col ferro, e quasi colto
N'è sotto il mento l'un, l'altro nel uolto.

Perche i primi lor colpi iui son dritti,
Ma l'urtarsi le spade gli fa uani.
Raddoppian le percosse i Regi inuitti,
Ne quanto è lungo il ferro stan lontani.
Sempre ne l'altrui spada han gli occhi fitti.
Sempre tengono in moto e piedi, e mani.
Quanta han forza, e saper pongono in opra
Per cor l'un l'altro, e indarno ogniū l'adopra.

Quel sì auanti la uian lunge da i piedi
Spinge al ferir, ch'in aere par sospeso:
Questo ritrarsi a dietro in guisa uedi,
Che non sia dal nimico ferro offeso.
E quando l'un quasi atterrato credi,
Risorto a ferir l'altro è tutto inteso.
Sembran le spade lor fulmini, e mille
Spargon lampi, incontrandosi, e fauille.

Non si

Non sì graui, sì spessi, e rimbombanti
Furono i colpi de gli Etnei martelli,
Quando per fulminar gli empi giganti
Fe'l gran Gioue sudar Bronte, e i fratelli:
Come graui, frequenti, e risonanti
De le Barbare spade allor son quelli.
Le spade che son lor martelli, e incudi,
Per ferirsi adoprandole, e per scudi.

Marauigliasi ogniun, che ripararsi
Possan col brando da percosse tante:
Ecco che'l troppo l'un ne l'altro urtarsi,
Quello spezzar fa del feroce Argante.
Ma quegli senza punto sgomentarsi,
Fuora il pugnal trahendo in un'istante,
Col rotto ferro suo cuopre la faccia,
E ratto al suo riual sotto si caccia.

Al suo riual che ben da se discosto
Con una punta lui tener potea:
Ma ne l'honore hauendo il suo fin posto;
Senza uantaggio alcun uincer uolea:
Però uenir lo lascia, e'l pugnal tosto
Trahe contra lui, che in mano il suo tenea,
Ma pria la spada ne la manca ha presa,
Si come ha l'altro, e ciò sol per difesa.

Con la destra il pugnal, con l'altra mano
Tengon la spada un rotta, e l'altro intiera.
E quanto quel da questo è men lontano;
Tanto è la pugna lor piu aspra e fiera.
E ben che renda ogni lor colpo uano
La spada, che difesa a ciascun era;
Pur tra gli elzi di quella del riuale
Ficca il feroce Argante il suo pugnale.

Dal ferro acuto è ne la man percosso
Germando, & ei che si sentì ferire,
E di sangue si uide il pugno rosso,
Di furor colmo, con rabbioso ardire,
Tosto al suo feritor si stringe addosso,
Fermo o di uendicarsi, o di morire,
E'l ferro suo drizzandogli nel uolto,
Lo fier nel mento, ei ne la guancia è colto.

Ma non pria de lor colpi altrui fa fede
Il sangue che le barbe lor dipinge,
Che Carlo, a cui ciò mesta Vllania chiede,
Col cenno Orlando a dipartirgli spinge.
Tosto l'Heroe tra loro entrar si uede;
Et a lasciar la zuffa ambi costringe.
Da Crison l'uno, e dal figliuol d'Vggiero
Tirato a dietro è l'altro caualiero.

Son tratti a dietro, è tronca la lor pugna
Non con forza minor, non altrimenti
Ch'aspra ostinata zuffa si disgiugna
Tra due fieri mastin di rabbia ardenti,
Mentre che'l dente insanguinando, e l'ugna,
Son'ambo ad atterrar l'un l'altro intenti.
Perche il cor de i due Re si accendon l'ire,
Che di sangue, e non d'altro hanno desire.

Ma lor mal grado uscir dello steccato
Da le forze d'altrui costretti sono.
Ogniun dal suo Padrino è accompagnato,
E da molti altri auanti al real trono.
Dal gran Carlo egual laude ad ambi è dato.
Va intanto al ciel di trombe un lieto suono.
Sparsa Vllania di lagrime la faccia,
Fraternamente i Caualieri abbraccia.

Indi com'ambidue che trionfanti
Son condotti a le tende, il passo moue.
Con alto honor ue gli accompagnan quanti
Fan chiari il sangue, il grado, o nobil proue.
Con Carlo i uecchi sol restan fra tanti.
Entrano i Re ne padiglioni, doue
Fan medicargli i lor Padrini, e insieme
La Dama a cui il lor mal sì forte preme.

Intanto il campo risonar fa il uario
Parlar che de i due Regi iui si sente.
Qual giudicio è concorde, e qual contrario,
Chi pari ambo gli fa, chi l'un uincente.
Ma gia il maggior celeste luminario
Spegner parea nel mar la faccia ardente.
Allora i Franchi, accesi d'ogni intorno
Festiui fuochi, rinouaro il giorno.

Queste si liete fiamme ch'a le stelle
Salian, di tema gl'inimici empiero.
Perche quanto allegraron le nouelle
Venute, Carlo, & ogni suo guerriero,
Tanto attristaro, e spauentaron'elle
I Longobardi tutti, e Desidero.
Le nouelle che dianzi hauean narrato
De Sassonij l'orgoglio esser frenato.

Per questo la mestitia, e lo spauento
Nell'empio Re de Longobardi crebbe.
Priuo di quanta speme, & ardimento
Gia per l'armi Germane il suo cor hebbe.
Gia lo trafigge amaro pentimento,
Gia digiun di sua impresa esser uorrebbe.
Pargli ueder, se piu ostinato dura,
Ardere e ruinar le regie mura.

Ben allora si duol ch'al suo cugino
Asprando creder mai non ha uoluto.
Asprando che di Siena hebbe il domino,
E giustißimo, e saggio era tenuto.
Ei che de buoni ogni hor seguì'l camino,
Non hauendo ad alcun giamai nociuto,
L'empio Re suo cugin sempre riprese
Di tante fatte al Papa ingiuste offese.

Ei sempre consigliollo a non opporsi
Per si ingiusta cagione al magno Carlo.
Però, passando i Franchi gli aspri dorsi
De l'alpi contra lui, non uolse aitarlo.
Per non nimica la giustitia torsi.
Ben ne l'assedio poi n'andò a trouarlo;
Ma piu per lui soccorrer col consiglio,
Che con la spada in tanto suo periglio

Estremo è il suo periglio, senza speme
D'alcun soccorso ò proßimo, o lontano
Non l'ha ne gli stranieri, e de suoi teme.
O nostro dominar fugace, e uano.
Ecco hor quanta costui miseria preme,
E parea dianzi hauer l'Italia in mano.
Onde per men suo male al vincitore
Manda il giorno seguente ambasciatore.

Mandalo a Carlo il misero; sperando
Che da lui pace, o tregua almen s'ottegna.
Questo Oratore è il suo cugino Asprando,
E seco ha compagnia nobile, e degna.
Entrato in campo, il segue ogniun, bramãdo
Saper ciò che per lui di nuouo auuegna.
Et egli poi che auanti al Re s'offerse,
Humile a cosi dir le labra aperse.

Il Re de Longobardi Desidero,
A te, Campion de la cristiana fede,
E insieme al sacro successor di Piero,
Perpetua pace, & amicitia chiede.
Perche Cristo contrario al nostro Impero,
Di giust'ira infiammato esser s'auuede,
E ciò crede auueuir per qualche offesa
Fatta da quello a la Romana Chiesa.

Ond'egli per placar di Dio lo sdegno
E perche a tutti noi propitio sia,
Obligar uol per legge il nostro Regno
Che col Romano sempre unito stia.
E che debba depor, come Re indegno,
Non pur quel che molestia a Roma dia,
Ma quello ancora, che per lei la spada
Non cinga ogni hor ch'in sua difesa accada.

E perche seco affermi un così santo
Decreto ogni altro Longobardo Duca,
Tregua un mese dimanda, acciò che intanto
Il general consiglio suo riduca;
E tutti i Duci ad osseruarti quanto
Con la mia lingua hor ti promette, induca.
Sperando allor da Cristo esser gradito,
Ch'ei sia col suo Vicario, e teco unito.

Ciò detto Asprando, il Re con graue aspetto,
E con ardita uoce gli rispose.
Piaccia a Dio che'l tuo dir sortisca effetto,
Ne'l rendan uano l'opre insidiose.
Come che auuenga ancor mi dan sospetto
Tante dal tuo Re fatte inique cose,
Hauendo a Cristo e a la Romana sede
Tre uolte rotta la giurata fede.

Ma perche Dio ci esorta amar la pace,
Ne intiero ben gustar si puo senz'essa,
Benche il tuo Re sia perfido, e mendace,
Dal Pastore, e da me gli sia concessa.
Consentirgli la tregua anco ci piace,
E sia la conditione in noi rimessa.
Hor questa santa impresa fauorisca
Il Re celeste, onde buon fin sortisca.

Cosi risposto, scriuer fa ch'un mese
Di tregua a Desidero è conceduto.
Si che'l lombardo in campo, & il francese
Sicur ne la città sia riceuuto.
Ma che alcun, ne in secreto, ne in palese
Porga a Pauia con uittuaglie aiuto.
Poi sottoscritta da la real mano
La carta, è data al buon Duce toscano.

Egli gratie rendendo al magno Carlo,
Da lui, con gli altri suoi commiato prende.
Fa il Re da i suoi Baroni accompagnarlo
Per tutto il campo insin fuor de le tende.
Entra in Pauia gia il Duca, e ad incontrarlo
Va il popol, che sospeso iui lo attende.
E per saper se pace, o tregua apporte,
Seguita lui fin a le regie porte.

Entrato al Re, del tutto lo ragguaglia,
Ma poco a quello, è tal accordo grato,
Poi che armar la città di uittuaglia,
E d'altre munitioni gli è uietato.
Perch'ei uorria poter, quando non uaglia
La pace a conseruargli il regio stato,
Talmente assicurarsi entro le mura
Che non potesse alcun fargli paura.

Ma poi che la fortuna a cio lo spinge,
Egli a soffrir del uincitor la legge
Se stesso con forte animo costringe,
Che il sauio il minor mal per bene elegge.
E ben che mesto sia, lieto si finge,
Mentre che de la tregua i patti legge;
La qual fa tosto da gli Araldi poi
Manifestar a i cittadini suoi.

O quanto loda Dio, quanto riceue
Piacer di cio la plebe, o quanto è lieta.
Sperando hauer la pace in tempo breue,
Onde ne uiua comoda, è quieta.
Ma bene a molti in campo è amara, e greue
La tregua, poi che'l guadagnar lor uieta.
Perch'essi temon c'habbia fin la guerra,
Senza predar la quasi uinta terra.

S'apron le porte a l'assediate mura;
E a cinque, e a sette, e a diece, e a uēti insieme
Vscirne fuora il popol s'assicura;
Ma però in qualche parte ancora teme.
Perche non puo, se non hauer paura,
S'oue ei uersò già il sangue, il pie suo preme,
O s'armati riscontra, o uede il campo
Nimico fiammeggiar di ferreo lampo.

Com'huom che per piacer torni ne l'onde
Ou'ei fu per sommergersi talhora,
Che benche allor sian placide, e seconde,
Rimembrando il periglio, teme ancora.
Van le campagne lor già si feconde
Poi riueggendo, inculte, e roze allora.
Sospira alcuno, e non con occhi asciutti,
Corrò mai, dice, in uoi gli usati frutti?

A schiera, a schiera ancor da l'altra parte
Ne la città nimica entrano i Franchi.
Mirano altri le mura a parte, a parte,
L'alte lor torri, e i lor gagliardi fianchi.
Pensando con qual forza, e con qual arte
L'espugnin, quando pur l'accordo manchi.
Altri, che d'ogni cosa iui rimira
Gran copia, la sua perdita sospira.

Che non seguendo pace, guadagnate
La spada lor tante ricchezze hauria.
Marauigliasi alcun ch'iui a priuate
Facende il popol tutto intento sia.
Circondano i nimici la cittate,
Et ogni piazza, ogni corrente uia
Di uoci, e di persone ferue, e freme,
Che mercan molte, e uarie cose insieme.

Quiui oprano gli artefici, e i mercanti,
Pauia d'ogni esercitio in somma è piena.
Ne pur de gli ordinarij, ma di quanti
Seco a pompa la pace in giro mena.
Qua fan la nostra ben armati fanti,
Là feroci caualli, e chi gli frena.
Solcano il fiume i legni da battaglia,
E colma gli altri uaria uittuaglia.

Queste, & altre in Pauia uedute cose,
A Carlo riferiscono i soldati.
Parendo al piu di lor marauigliose
A uederle in città d'assediati.
Ride egli, al qual de Longobardi ascose
Non son l'astutie, e i loro inganni usati.
Ben sa, che per hauer con miglior patti
Pace da lui questi apparecchi han fatti.

Ne uano è il suo saper, perche di quanto
Fassi in Pauia cagione è Desidero.
Che a i Franchi mostrar uuol di poter tanto,
Che ne lor temer dee, ne'l Roman clero.
Ma che per comun bene, e sol da santo
Volere spinto, a Christo cede, e a Piero.
Cercando con tal finta intentione
Racquistar la real riputatione.

Noto fa Desidero ad ogni Duca,
Ch'ubidienza a sua corona rende,
Che ne la città regia si riduca;
Perche trattar col lor consiglio intende,
Che a pace Carlo, e'l buon Pastor s'induca,
Poi che con l'arme in darno si contende.
Ma intanto Argante, e l'altro caualiero
Guarir de le ferite, che si diero.

Ben guarir quelle ch'hebber da le spade
Ma quelle no del Garzon cieco, e nudo.
Onde la Dama a Carlo persuade
Che la sentenza dia de l'aureo scudo.
Gia uaghi di saper sopra cui cade
La sorte, e cui sia Amor pietoso, o crudo,
Co i due Re insieme si radunan quanti
Baroni ha il campo al magno Carlo auanti.

Assiso Carlo in mezo a la sua corte,
E sedendogli a fronte i due riuali,
Con lieta faccia, e con maniere accorte
Vsa uerso ambidue parole tali.
Ambi acquistata la real consorte
Vi hauete, ambi in tal merto hor siete eguali
Ma non douendo possederla ogniuno,
Conuien che Possessor ne sia sol uno.

Ne però uoglio, ch'a quell'un si bella
Regina da la sorte si conceda.
Ma prego quel, cui meno Amor flagella,
Ch'al suo compagno in cortesia la ceda.
Perche colui, che acceso è piu per quella,
Forse morrà, quando altri la possieda;
E potrà, chi men l'ama, ancor che priuo
Di lei rimanga. conseruarsi uiuo.

Ben so, che come Re, e Caualiero,
O ualoroso Re de la Norueggia,
Douendo esser ueridico, tu il uero
Confesserai, quand'io te ne ricchieggia,
Che non d'hauer tal Donna il desidero
Fatto ha che tu si bella impresa eleggia,
Ma uoglia di sfogar un'amoroso
Sdegno, e di farti al mondo glorioso.

Gloria ad ambi acquistata ha questa impresa.
Tu gia sfogato hai l'amoroso sdegno
Che per la Prussiana Dama, accesa
Del tuo amor, nacque da sospetto indegno.
E che la suspittion da te gia presa,
Sia stata uana, appare a piu d'un segno.
Perch'ella ha poi tutti i piacer fuggiti,
E tanti offerti a lei degni mariti.

Merta si intiera fe, si lungo affanno,
Che col tornar a lei, le dia conforto.
Sposala dunque, accetta il ducal scamno
Di Prussia, e non le far homai piu torto.
Lascia al compagno l'altra, e giugneranno
D'ambi le uoglie al desiato porto.
Hor questa al fine è la sentenza mia,
Che sua la Donna, e tuo lo scudo sia.

Disse Carlo, e la Dama, con licenza
De i due Re, c'hauea a canto, a lui rispose.
Non si potea, Signor, la cui prudenza
Giudica, e regge tante, e sì gran cose,
Con piu giusta, e piu grata altra sentenza
Quetar queste d'honor liti amorose.
E quando s'udì mai, ch'altri facesse
Giudicio, ch'ad alcun non dispiacesse?

Questo che nel tuo core ha posto Dio
A tutti è grato, & a nessun discaro.
Fia grato a la Regina, cui seru'io,
Ma di Prussia a la Dama assai piu caro.
Quanto un giuditio tal queti il desio
Di questi Re, ti faranno essi chiaro.
E certa sono ancor, ch'ogniun, che m'ode,
N'è lieto, e darne a te deue alta lode.

Ma perch'io acqueti la Regina mia,
Piacciati scritta la sententia darmi.
Accio se stessa, e l'aureo scudo dia
A questi Re, che denno accompagnarmi.
Poi ne l'Islanda l'un, l'altro in Prussia,
Lasciando riposare alquanto l'armi,
Prendan ne seni de le mogli loro
Di tanti affanni al fin degno ristoro.

Detto così, con ambidue gli amanti
Baciar l'inuitte mani a Carlo uolse:
Egli no'l consentì, ma con sembianti
Grati, abbracciando ogniun, lieto gli accolse.
Ringratiaro essi lui, che allor di tanti,
E sì lunghi trauagli ambo gli sciolse.
E i regni loro, e le lor uite ancora
Offerser pronti a suoi seruigi ognihora.

Argante non negò d'amar la'herede
Di Prussia, anzi di quanto n'hauea detto
Vllania, fece la sua lingua fede;
E mostrò dello scudo alto diletto.
A conoscer non men Germando diede
Con le parole il gaudio del suo petto,
Giurando esser maggior, per tal sentenza,
Che s'a lui desse il mondo ubidienza.

Indi da tutti i suoi Baroni foro
Abbracciati ambi, in segno d'allegrezza;
A quai si mostrò poi lo scudo d'oro,
Perche hauea di uederlo ogniun uaghezza.
Sculto hauea in mezo con gentil lauoro,
Vna gran donna di uiril bellezza.
Roma era questa, con le spoglie antiche.
Ma non con l'armi a lei gia tanto amiche.

Perche una mitra d'or di gemme ornata,
Con tre corone hauea per elmo in testa.
Due chiaui argentea l'una e l'altra aurata,
Per spada, e per corazza un'aurea uesta.
Così sol d'oro, e sol d'argento armata,
Onde spesso altrui ferro hoggi l'infesta,
Parea da cinque suoi nimici offesa,
E da altretanti amici esser difesa

Fiamme stan sopra lei moleste, e graui,
E par che d'esserne arsa si spauente.
Ma uersando sopr'esse aque soaui,
Con bocca, una fanciulla erano spente.
Roma non piu, ma Gotia ti nomaui
S'era Placidia allor meno eloquente,
V'è scritto, e intesser molti questa historia
Perche molti n'hauean fresca memoria.

Che'l Re de Goti Atulfo con ingiusti
Decreti, con sentenza iniqua, e rea,
Per torre a Roma il nome, & a gli Augusti,
Lei Gotia, Atulfi lor nomar uolea.
Ma con sembianti placidi, e uenusti,
Placidia, che da i Cesari scendea,
In sì facondo dir la lingua sciolse,
Che sì crudel pensier del cor gli tolse.

Dal destro lato de la regia sede
Di lei, cui tre corone ornan le tempie,
Vn Re crudel con fiero aspetto siede,
Che d'immenso terrore ogni cor empie.
Iui un Leon con humiltà si uede
Troncar l'imprese sue maluagie, & empie.
Sol questo humil Leon, commoue, e piega
L'iniquo, che le gratie a ciascun niega.

Mostra bassa statura, il Re feroce,
Largo petto, gran testa, fitti in drento
I piccoli occhi suoi, lo sguardo atroce,
Schiacciato il naso, e rari peli al mento.
Con un flagel che punge, incende, e cuoce,
Fa larga strage, e a lei porge spauento.
E la sferza terribil di pungenti
Sanguigni ferri, e di facelle ardenti.

Ma il buon Leon del Re superbo, e rio
Frena il furor, ripara in parte al danno.
De popoli terror, flagel di Dio
Scritto hauea sopra'l manto il gran Tiranno
Ben uide ogniun, che'l leon santo, e pio,
Mentre cerca accordar l'historia, e l'anno,
Era Leone il successor di Pietro,
Ch'a Mantoua il crudel tornar fe indietro.

Contra l'istessa donna, che di Roma
Tien la sembianza, e cui ricca, e lucente
Mitra circonda l'honorata chioma,
Mouesi ancora un horrido serpente,
Che con tre corna hauendo uinta, e doma
Gia la parte maggior de l'Oriente,
Con terribil furor corre uer quella,
Per ferir la sinistra sua mammella.

Ma da un guerrier di gemme il crine adorno,
E di ferro le membra, e d'honor cinto,
Con un martello gli è rotto ogni corno,
Et è il terren del sangue suo dipinto.
Stan queste lettre al Vincitor d'intorno.
Sol nel nome fatal di Carlo uinto
Sarà il mostro crudel, sol fia difesa
In questo nome la Romana Chiesa.

Per questi uersi ancora altri s'auide
Il fier Dragon di tre gran corna armato,
Esser Maumetto, che sue leggi infide
Sopra tre altre leggi hauea fondato.
E quel che col martel quasi l'uccide,
Carlo Martello il Principe honorato,
Che gia in Guascogna, un dì, che'l ciel gli arrise,
Trecento milia saracini uccise.

Di lunga barba un huom uestito il uolto,
Dal dritto fianco a la Regina staua.
Raso hauea'l capo a tergo, e di non molto.
Crin diuiso in due parti il uiso ornaua.
Era di lino in ampia ueste auuolto
Cui ricamo, e color uario fregiaua,
Tien la sua destra un'asta, e l'altra mano
Vn giogo, ch'a lei por uoluto ha in uano.

Perche asta, e giogo ha troneo, e lui ferito
Vna spada real cinta d'alloro,
La quale il pomo, e'l manico scolpito
Mostrà in azurro smalto a gigli d'oro.
Vn'Aquila è sopr'essa a cui fiorito
Tai gigli il capo han con le foglie loro.
Spada del magno Carlo, primo impero
De Carli *ha scritto a i piè l'Angello altiero*

L'habito, il crin, la barba, e'l uolto fiero,
Conoscer fece a chi ui uolse il ciglio,
Ch'era il Re Longobardo Desidero,
Che gia temea de l'ultimo periglio.
Si conobbe anco a piu d'un segno uero
Che la spada ou'impresso è l'aureo giglio,
E gia la forza Longobarda ha uinta,
Quella stessa è che Carlo al fianco ha cinta.

Pur l'Aquila romana, e'l motto scritto,
Che inditio fean d'Imperiale honore,
Fer dubbio ogniũ, poi che'l Re magno, e inuitto
Carlo non era ancora Imperatore,
Ma giudicossi al fin, ch'a lui prescritto
Dal cielo esser douea tanto fauore.
Onde fu noto al Principe prudente
Ch'egli l'Imperio hauria de l'Occidente.

Dal sinistro di lei fianco una Donna
Sta, che con ferro, e fuoco la minaccia.
D'una croce a se stessa fa colonna,
Religiosa è d'habito, e di faccia,
Ma serpentine membra ha sotto gonna.
Armate contra lei moue le braccia
Vn Caualier di grato, e degno aspetto,
Che d'un bel uello d'or s'adorna il petto.

Diadema

Diadema imperial gli orna la chioma;
Sta la Religion sempre con esso.
E da lui l'empia Donna è uinta, e doma.
Ha il magnanimo Heroe tai uersi appresso.
Distrutta rimanea la nobil Roma,
Se'l furor di costei non era oppresso.
E qual altr'huomo opprimerlo, o frenar
Potea, se nō il quinto inuitto Carlo? (lo

La Donna che la Croce ha per insegna,
E che con ferro, e fuoco dà spauento
A quella Real Donna illustre e degna,
Che l'una chiaue ha d'or, l'altra d'argento;
Perche non par che punto si conuegna
A chi fa ne la croce il fondamento,
Il far altrui con ferro, e fuoco danno,
Riconoscer tra lor chi sia non sanno.

Ne men chi sia quel glorioso Augusto
Conoscon, che la fere, e che l'atterra,
E tronca il passo al suo uoler ingiusto
Con forte saggia, e christiana guerra.
Ma il Franco Re religioso, e giusto,
Che i secreti del ciel nel petto serra,
Conobbe d'ogni imagin dello sculto
Fatale scudo il senso a molti occulto.

Queste imagini egregie in cui natura
Posta è non l'arte hauer parea la mano,
La Sibilla Cumea fe con gran cura
Scolpir a Bronte, a Sterope, e a Vulcano,
Quando a Siluestro le Romane mura
Cedette il primo Imperator christiano.
Scolpir le fe per raffrenar alquanto
Allora il tuo gran duol, Roma, e'l tuo piāto.

Piangesti, lassa, i tuoi futuri mali,
Quando da Constantin lasciata fusti.
Perche in Papi cangiando, e in Cardinali
I magnanimi Duci, e i forti Augusti,
Ti predisse ella quanti danni, e quali
Gl'inhumani ti dier Barbari ingiusti.
C'hor Goti, hor Lōgobardi, hor Mori, hor gli
Vandali han di te fatto horrēdi scēpi. (empi

Tal che mossa a pietà de dolor tuoi
La fatal Donna, per conforto darti,
Scolpiti parte de gli illustri Heroi
Che saluar ti douean, uolse mostrarti.
Ti tolser tale scudo i Goti, poi
C'hebber forza dal ciel di soggiogarti;
E lo mandar ne l'aspre lor contrade,
Dopo l'usata in te gran crudeltade.

Stette gran tempo in Gotia, il cui Signore
Solea di quel, pugnando armarsi il petto.
Ma Galealto il brun, di Marte honore,
Dal qual gia de l'Islanda il fren fu retto,
Sendo d'un Re de Goti uincitore
Gli tolse a forza l'aureo scudo eletto,
Lo portò nel suo Regno, oue poi stato
Molti, e molti anni, a Carlo fu mandato.

Scritto in quello era il tempo, che hauer questi
Cinque, Roma douea danni, e spauenti.
Onde il Gallico Re che de i celesti
Corpi sapea gli influssi, e i mouimenti,
E forse altronde gli eran manifesti
Gli effetti andati, i futuri, e i presenti,
Per far altrui queste altre historie note,
Allora udir si fece in queste note.

Ah quanto fia contraria al diuin culto
Costei che tiene in man la croce, e l'armi;
Quanto causar dee martial tumulto.
Torrà al christian, non che i colori, e i marmi
Che i Santi haurranno, e Dio dipinto, e sculto,
Non sol l'hore sacrate, e i sacri carmi,
Ne pur la santa confession uocale,
Ma l'adorar nel pan Christo immortale.

Di Luter la pestifera heresia
Questa sarà, dal cui ueleno gran parte
De la Germania attossicata fia,
Col mostrar ella in false e uoci, e carte
Vera la sua, mendace ogni altra uia.
E se non c'hor la forza usando, hor l'arte,
Le s'opporrà l'Heroe dal qual fia doma,
De Papi il regno, estinguerebbe, e Roma.

Perche

Perche le leggi sue false, e profane
Condannando il Roman sommo Pastore,
Mouerà contra lui l'armi Germane,
E contra il Quinto Carlo Imperatore.
Ma da l'inuitto Cesare far uane
Veggio l'imprese del suo gran furore;
Ei, cui celeste spada fauorisce,
Di lei le forze vince, e disunisce.

Ma di Sassonia il Duca, e d'Hassia il fero
Langrauio, capi di sì ingiusta impresa,
Fuggiti a i Regni lor, contra l'Impero
Nuoua bellica fiamma han gia raccesa.
Poi resta in guerra l'un suo prigioniero,
L'altro in man se gli dà senza contesa.
Onde, o gran Vincitor, prostrarti a piedi
l'empia Heresia, la gran Germania uedi.

Tu a gli altri tuoi trionfi l'Alemano
Aggiugni, e imponi al uinto honesta legge.
O fortissimo Heroe, l'inuitta mano
Del quale ancor gli Antipodi corregge,
Veggo un del seme tuo che l'Ottomano
Furor uinto, la terra in pace regge;
Vedo ch'ogni mortal per Re l'honora,
E che sol Cristo il mondo tutto adora.

IL FINE DEL QVARTO CANTO.

DELL'AMOR
DI MARFISA.
CANTO QVINTO.

COSI eleuata al ciel Carlo la mente,
SCVOPRE l'occulte cose a i Duci suoi;
Parendogli che allor gli sia presente
Quel ch'esser dee settecento anni poi.
Essi chiaman beata quella gente,
Cui fruir tanto ben si dia tra noi;
E sopra tutto uoglion che il Re loro
Tosto l'Aquila aggiunga a i gigli d'oro.

O quanto che sia lor tal senso aperto
A quei due Regi, & a la Dama è grato.
Ma perche l'aureo scudo è più del merto
De Carli, che d'altri huomini intagliato,
Dal Re Norueggio a Carlo è in dono offerto
E da lui con lieto animo è accettato;
Ma uuol, che'l donator lo porti pria
Seco in Norueggia, Islanda, & in Prußia.

Perch'ei con si bel premio i merti sui
Diuulghi a quelle, e ad altre nationi.
Ma con la Dama andarsene ambidui
Volendo a le lor patrie regioni,
Chieggon licenza a Carlo, e son da lui
Tutti honorati d'eccellenti doni.
Date son lor tre pretiose anella
Due a gli amanti, & uno a la Donzella.

L'un perche a lei ne sian le mani ornate,
Le due perche ne sposin le lor donne.
A le quai manda ancor due ricamate
Tutte di gigli d'oro azurre gonne.
Di pretiose pietre eran fregiate,
Et un'altra ad Vlania anco dononne.
Poi diede a i Re due scettri di gran pregio
Per molte gemme, e per lauoro egregio.

Due destrier lor dona anco a l'arme, e al corso
Attißimi, e una candida chinea.
A questa premer la donzella il dorso,
Quei la coppia real frenar douea.
D'argento ogniun di lor le staffe, e'l morso,
E d'oro ogni altro guarnimento hauea.
Indi tutti tre lieti al nuouo raggio
Del sol partendo, andaro al lor uiaggio.

Passato hauea del sol l'alma sorella
Gia la metà del suo camin ueloce,
Dal dì che l'amorose auree quadrella
Trafisser di Marfisa il cor feroce.
Da nuoui auuisi intanto a la Donzella
Fu mitigato in parte il duolo atroce.
Gli auuisi fur che quasi risanato
Era il Campion da lei cotanto amato.

Mitigata fu in lei la doglia acerba
Che del periglio di Guidon prendea,
Non l'altra, la cui causa occulta serba,
Ch'è l'amorosa interna piaga rea:
Sdegnandosi la Vergine superba
Ch'alcun sapesse ch'in tal fiamma ardea.
Ma piu cresce l'ardor, quanto piu'l chiude,
E piu le pene sue diuentan crude.

S'incrudiscon piu sempre i suoi tormenti,
Bramando quel che posseder non uuole.
Ne sfogargli osa a pena con gli ardenti
Sospiri, e con le tacite parole.
Pur anco in basse uoci alti lamenti
Quando è sola, formar tal uolta suole;
E piu che altroue nel bel prato adorno
Ou'usa il dì soletta far soggiorno.

Fu mai, misera me, dice, ne fia
O puote esser in terra, o ne l'Inferno
Pena si smisurata, e cosi ria
Ch'agguagliar possa il mio tormẽto interno?
Non ne trouo una che minor non sia,
Mentre le graui altrui pene discerno.
Patir a forza il mal, bramar il bene,
E no'l poter fruir, son l'altrui pene.

Chi è tra noi, che senza biasmo, e danno
Quel ch'ama ottener possa, e no'l consenta?
Porge l'esserne priuo a gli altri affanno,
Me il non uoler quel, ch'i desio, tormenta.
Qual alma crucia l'infernal Tiranno;
Qual huom, qual donna è qui che pene senta,
E non di pena, e non di crucio uscire
Voglia, potendo, e hauendone desire?

Altri il suo duol finir brama, e non puote:
Bram'io finir il mio, posso, e non uoglio:
Non uoglio per non far mie fiamme note:
Bramol per non patir tanto cordoglio:
Posso, scoprendom'io con chiare note
A Bradamante mia, cui sempre soglio
Scoprir tutti i secreti del mio core,
Finir senza uergogna il mio dolore.

Ella, che quando Amor gia per Ruggiero
La tormentò, solea sfogarsi meco;
So che s'io le scoprissi il mio pensiero,
E'l fuoco, onde m'infiamma il desir cieco:
Mi pregheria, che amando il Caualiero,
Con nodo marital m'unissi seco:
So che di nozze tai non pur da lei,
Ma richiesta da Carlo anco sarei

Perch'egli, amando il giouane pregiato,
E me, uederci unir dilettò haurebbe.
Et a chi piu che a Bradamante grato
Vedermi sposa del fratel sarebbe?
So che gioia a Rinaldo, a l'honorato
Cugin di lui questa union darebbe,
E in somma, fuor che Gan nostro nimico,
N'hauria piacere ogniun, ch'ogniũ c'è amico

Così senza disnor l'amato oggetto
Godendo, finirei l'aspro tormento;
Ma da la secretezza m'è disdetto,
Dal cui molto poter sforzar mi sento.
Ella l'incendio, che m'abbruscia il petto,
Nõ uuol ch'io scopra, e al suo uoler consento,
Perche oltraggio al mio honor mai nõ si faccia
Onde cõuiẽ che ardẽdo io mora, e taccia.

Ben potria morte di tormento trarmi;
Ma troppo amaro, e graue mi saria,
Send'io sempre uissuta in mezo a l'armi,
Si uilmente finir la uita mia.
Si alto core il ciel non douea darmi,
Se far si basso fin mi conuenia.
Ma sarà mai che per seruar intiera
L'honesta virginal Marfisa pera?

Fia mai che il ben'oprar m'apporti male?
Non uuol l'honor che tal desio si taccia?
Non è uirtù ch'una Donzella tale
Opri che'l senso a la ragion soggiaccia,
Quando legarsi a nodo maritale
A la grandezza del suo cor non piaccia?
Conserua in me, tu Regnator del cielo,
D'honore, e castità si santo zelo.

Che ubidire, e seruir debba al marito
La Donna, uoglion le diuine leggi;
Ma non però da quelle è consentito,
Ch'ella comandi a lui, ne'l signoreggi.
Se ad huomo il mio uolere hauessi unito
Con un tal nodo, tu che'l tutto reggi,
Humilmente adempir uorrei con quanta
Forza in me fusse, la tua legge santa.

Per

Per dominar, per comandar altrui,
Per reggere, e frenar popoli, e Regni,
Qui, tua mercè Signor, produtta fui;
E per i miei seruar uirginei pegni,
L'hauer, fanciulla, ucciso già colui
Che stuprar mi uolea, mostronne segni.
E l'hauer io ne i diciotto anni, sette
Reami uinti, e le lor genti rette.

Ben sarei di dominio indegna allora
Che altrui di me dominio, e imperio dessi.
Viltà troppo userei, se hauendo ognihora
Verginità seruata, hor la perdessi.
S'oltra la libertà, tanti altri ancora
Priuilegi a le uergini hai concessi,
Sarò dunque io, col perder l'honestade,
Priua, e di quelli, e de la libertade?

Morir uò pria, ch'ad huomo alcun mai serua;
E'l uerginal candor macchi, o molesti,
Poi ch'imitar ne l'honesta Minerua,
Ne la militia, e nel regnar mi desti.
E benche Donna i sia, per me si serua
Virilità ne l'habito, e ne gesti.
Se l'opre ho d'huomo, e'l cor, s'a gli huomini
Comando, hor sia lor seruo il corpo mio? (io

Non mai, da che la libertà tra quante
Donne illustri fur mai, può farmi chiara.
Fu già Semiramis, hor Bradamante
E nel reggere, e in arme egregia, e rara.
Ma però, uinte Amor lor forze tante,
Poco tal libertà fece lor cara;
Perche ambe, non uolendo a si dannose
Voglie per freno, a l'huom le sottopose.

Io dunque di più gloria d'ambedue
Sarò, uincendo il uan nuouo desire.
E'l uincerò, che già da l'armi tue
Mi sento in tal battaglia fauorire.
Dando mi forza, ch'io le fiamme tue
Coprendo, possa ogni dolor soffrire.
Con tali accenti scopre al chiuso loco
La Dama i pensier suoi, sfoga il suo fuoco.

Intanto tra le franche armate schiere
Giungon diece a cauallo egregie Dame.
Non già con l'ago in mano use a sedere,
Non a torcer col fuso il molle stame;
Ma col ferro a seguir Duci, e bandiere,
Al suon del martial concauo rame.
Tira a se gli occhi altrui la beltà loro,
L'arme, e'l uestir di gemme ornato, e d'oro.

Seta di uarij, lucidi colori
Veste le membra lor leggiadre, e snelle;
D'argento, e d'or per tutto a uaghi fiori
Trappunta, a uerdi rami, a chiare stelle.
Le gonne ricche per si bei lauori
Giungono a mezo le lor gambe snelle,
C'hanno di uerde cuoio i calzamenti
Di perle adorni, e di rubini ardenti.

Le sopraueste, che ondeggiar fa il uento,
Sopra gli homeri affibbian con due nodi,
Di seta anch'esse, e d'or, con ornamento
Mirabile, gemmate in uarij modi.
Ma le corazze lor tela d'argento
Cuopre sparsa per tutto d'aurei chiodi,
Da quai confitte son le ferree lame
Composte, come serpentine squame.

Son le corazze ne la guisa fatte,
Che portar solea Pallade in battaglia.
Di tali in marmi antichi esser ritratte
Vediamo, e 'n quello ancor c'hoggi s'intaglia.
Di queste Dame le robuste, & atte
Braccia ueste d'acciar minuta maglia.
E d'acciaro han gli scudi, u de l'ardita
Bellona appar l'imagine scolpita.

Tengon cinque di lor le lance in mano,
Cinque altre gli archi, e le faretre allato:
D'auorio, le faretre, e d'indiano
Lucido corno ogni arco han d'oro ornato.
Gli elmi han simili a quel che da Vulcano
Fu per Minerua in Etna fabricato.
Sopr'essi azurre penne bianche, e rosse
Soauemente son da l'aura mosse.

Mouono l'aure ancor del lor crin d'oro
Le cime intorno a lor bei colli sparte.
Tutte han le spade al fianco, di lauoro
D'argento, e d'or guarnite con grand'arte.
Ma chi de l'armi, e ricchi habiti loro
Gli ornamenti, e'l ualor, se non in parte,
Chi de le membra lor la leggiadria,
E la bellezza a pien narrar potria?

La lor beltate, e leggiadria rassembra
Quella di Cintia, e di Tritonia altera.
Leggiadre, e gratiose hanno le membra
Con donnesca, e uiril uaga maniera.
De l'Amazoni antiche si rimembra,
Chi questa uede generosa schiera
Frenar forti caualli, il guarnimento
De quali adornan gemme, oro, & argento.

De piu leggiadri, e de piu gratiosi
Giannetti, che mai Spagna habbia produtti,
Tengon forma i cauai lor generosi
A l'arme, al corso, a salti, a lanci, a tutti
Gli effetti piu stupendi, e periglíosi
Che far possan destrieri, usi, & istrutti.
Mouer con degnità questo, e quel piede
Con gran piacer l'essercito gli uede.

Ma sopra ognialtra cosa ogniun le ciglia
Affisa in uno stran polledro altero,
Cui in mezo a tutti a mã trahe per la briglia
Vn seruo, il qual caualca altro destriero.
Ne la coda, e ne piè Leon simiglia,
Nel pel, nel uentre, e nello sguardo fiero.
Di folti, e lunghi uelli ornato ha'l petto,
Forma nel resto ha di cauallo eletto.

Di fin'oro ha le staffe, d'oro il freno,
D'azurra seta, e d'or redini, e sella,
E cio ch'altro ha d'intorno, è sparso, e pieno
Di bei diamanti in questa parte, e in quella.
Sembra il bel guarnimento il ciel sereno
Mentre ch'in lui fiammeggia ogni sua stella.
Gli ondeggian biãche penne al capo intorno,
Ch'escon d'un cerchio d'or di perle adorno.

Il Polledro superbo che saltando
Ne uien, la testa, e i folti crini scuote,
Gonfia le nari, ardor uiuo spirando,
Su due pie s'alza, ne quetar si puote.
Rugge, anitrisce, hor prẽde un lãcio, e quãdo
Con calci horrendi in uan l'aria percuote.
Piazza intorno gli fan, loco gli danno
E i Francesi, e i destrier che seco uanno.

Solo il suo ualoroso Conduttore
Lo maneggia, lo aggira ardito, e spigne.
Sol con un grido infiamma il suo furore,
Indi gli scuote il fren, lo allenta, e stringe.
Poi quando è in maggior moto, a grã stupore
Mouendo altrui, fermarsi lo costrigne.
Ad un sol cenno rende mansueta
La fiera Belua, e la sua furia acqueta.

Vn bel drappo d'argento a perle intorno
Trapunto, ueste il seruo, e'l suo cauallo.
Di si leggiadro stuol l'habito adorno,
E'l color uerde, rosso, azurro, e giallo
Fa il sol piu bei, che asceso al mezo giorno,
Fiede le gemme, e'l bel uario metallo.
Esser condutta oue Marfisa sia,
Chiede la generosa compagnia.

Del Regnator de Franchi al padiglione
Tosto guidate son le Dame altiere.
Perche tra questo, e quel nobil Barone
Stauasi anch'essa allor quiui a sedere,
Mentre discorso con graue sermone
Carlo facea di cose non leggiere.
Al subito apparir de le Donzelle,
Gli occhi ogni Duce, e'l Re uolge uer quelle.

Riconosciuta a l'armi, a la presenza
Fiera è da lor la Vergine superba.
La qual da tutte quante, e non gia senza
Stupor ne la memoria ancor si serba.
E innanzi a lei con somma riuerenza
Scese de i lor destrier prima in su l'herba,
Ciascuna il capo, e le ginocchia inchina,
Non come a cosa humana, ma diuina.

Ma da la cortesia di lei sforzate
Tutte a risurger son subito in piede.
Allora una di lor di piu beltate
De l'altre, che tre lustri non eccede,
Con guance di rossor uago infiammate,
Come a modesta uergin si richiede,
Gli occhi prima abbassando, e alzando poi,
Così parlò tra i Franchi illustri Heroi.

O del femineo sesso honor supremo,
Splendor de l'arme, Folgore di guerra,
Il cui gran nome, il mezo, & ogni estremo
Ha pieno homai de l'uniuersa terra,
A te uenute fin dal lido semo
Che'l mar, l'Eufrate, e'l Tauro eccelso serra;
Dal lido oue han le femine l'impero,
Che adoran'hoggi Cristo huomo, e Dio uero.

Due anni, o poco men gia scorsi sono,
Che tu co tuoi compagni arditi, e forti,
Ne senza graue horror questo ragiono,
Per fortuna giugnesti a nostri porti.
Quando lo spauentoso horribil suono
Cagion di tante die ruine, e morti,
Spingendo a precipitio altre ne l'onde,
Altre da tetti, e palchi, & altre altronde.

Ma poi che s'acquetò'l terribil corno;
E frenammo la fuga, e la paura;
Poi che l'altre, che allor uiue restorno,
Dier lagrime a le morte, e sepoltura;
Essendo gia di si infelice giorno
Partito il lume, e fatta l'aria oscura;
Trouammo ascosto in luogo aspro, e remoto,
Vn'huom, che l'esser tuo fe in parte noto.

Costui, che un nauigante esser dicea
Di quei che'l nostro legno iui condusse,
Ci narrò ch'eri Donna, e ch'ei credea
Ch'ogni compagno tuo cristiano fusse;
Ma ch'altra conoscenza non ne hauea.
Onde il nostro consiglio si ridusse,
E benche non ne hauessimo altri indici,
Facemmo sopra quel uari giudici.

Chi disse ch'erano Angeli mandati
Da lo Dio de Cristiani a punir noi,
Che tanti uccisi, e in seruitù legati
Habbiam tanti anni de seguaci suoi.
Chi esser caualier deliberati
Di trar quindi Guidon, come fer poi.
E che'l fer con incanti, non potendo
Con l'armi, e ch'era incãto il suono horrẽdo.

Chi giudicò, che tu Bellona scesa
Dal cielo, a castigarci armata fossi,
Per la crudeltà nostra, d'ira accesa,
Che a torto habbiam tanti i huomini percossi.
E che i compagni tuoi, ch'in nostra offesa
Eran dal tuo furor guidati, e mossi,
Fusser l'Impeto cieco, lo Spauento,
Lo Strepito di Marte, e l'Ardimento.

Quest'ultimo giudicio nel consiglio
Nostro allor si prepose a gli altri due:
E per placar la Dea, si che in periglio
Non ci ponesser piu l'alte ire sue,
L'altar de la Vendetta, gia uermiglio
D'humano sangue, ruinato fue,
Et un ne alzammo a lei, uittime, e lumi,
E incensi offrendo a i suoi non ueri Numi.

Pur fatte ancora assai lieui, e pietose
Le leggi nostre, già crudeli, e graui,
Con terminar che non ingiuriose
Fussimo piu con le straniere naui,
Predando le lor eare, e pretiose
Merci, e gli huomini lor facendo schiaui:
Ma ch'anzi nel mar nostro assicurate
Fussero, e in porto accolte, e ristorate.

Questi ordini seguiti, senza oltraggio
Più far a gli altrui legni un anno intiero,
Sei de le mogli di Guidon seluaggio,
Che odiauan l'honorato Caualiero,
Perche ad Aleria nel suo amor uantaggio
Mostrò da lor, lasciando il nostro impero,
Non potendone far seco uendetta,
La fero al fin con quei de la sua setta.

Non la fer prima, perche ancor ci daua
Terror l'hauuto gia danno e spauento:
Ma sendo poi il timor, che raffrenaua
L'inique uoglie lor, dal tempo spento,
Sommersero un nauiglio, in quel ch'entraua
Nel porto nostro, spintoui dal uento;
E fer con una armata lor galea
Le scelerate un'opera si rea.

Perregrini cristiani in tal nauiglio
Venian dal loco oue Giesù fu morto,
Che scampati per mar da gran periglio,
Perir si uider poi, miseri, in porto.
Ben fur l'empie accusate, ma il consiglio
Nostro le assolse con giudicio torto,
Dicendo il cristian legno, a forza mosso
Da uento fier, nel nostro hauer percosso.

La maluagia sentenza, l'impunite
Colpe, e l'ingiuriate alme innocenti,
Innanzi al tribunal di Dio salite,
Mosserlo a castigar le delinquenti;
Si ch'egli a l'acque istesse, onde inghiottite
Fur le membra cristiane, & a quei uenti
Che quiui spinser l'infelice naue,
Punirci comandò d'un mal si graue.

Tosto nel nostro mar due uenti aduersi
Voltar sozzopra horribilmente l'onde;
Ci spezzaro i nauigli, e fur sommersi
Tutti ne le gonfiate acque profonde;
Che asceser poi, ne pria potè auuedersi
Alcun di cio, non pur sopra le sponde,
Ma quasi ancor de nostri tetti a paro,
Si che di noi gran numero affogaro.

Ne affogar molte in graue sonno oppresse;
Perche improuiso le assalir la notte,
Come improuiso il di quell'acque istesse
Le naui ci inghiottir da i uenti rotte.
Gia l'Alba; acciò'l pericol si scernesse,
Che homai presso al morir ci hauea condotte,
Del suo candor la negra aria spargendo,
A noi ueder fe'l gran diluuio horrendo.

Ah che spettacol di spauento pieno
S'offerse con l'Aurora a gli occhi nostri.
Copria'l mar d'ognintorno iui il terreno,
Mostrando alzarsi a gli stellati chiostri.
Errauan morti, e uiui a l'onde in seno
Gli humani corpi tra i marini mostri,
E tra pecore, e buoi, cani, e destrieri,
Tra capri, e cerui, & animai piu fieri.

Perche le loro stalle, e le lor tane
Coprendo il mar, tra i pesci iuan notando;
E tra lor tutti, con querele uane
L'afflitte Dame in atto miserando.
De le fere il muggir, le strida humane,
E'l fremer d'acque intorno rimbombando,
Faceuan tremar noi, che ascese in alto,
Fuggimmo allor de l'onde il fiero assalto.

Ma non alcuna eccelsa o casa, o torre,
Sopra il sommo di cui salir per sorte
Nosco molt'altre ancor, ci potea torre
La temuta da noi uicina morte;
Se Dio, che spesso a i miseri soccorre,
Non ci apria di pietà le sante porte,
Mostrando a la di noi Regina in sogno
Del mal nostro il rimedio in tal bisogno.

Mostrolle, mentre il sonno lei premeua,
Di bianco habito adorno un giouinetto,
Che l'uno homero, e l'altro alato haueua,
Cinto d'almo splendor, con graue aspetto.
Vn gran uaso, onde in copia acqua surgeua,
Con la man manca tenea presso al petto,
E con la destra un piccol uaso, in cui
Era acqua similmente, e disse a nui.

Cristo uero huomo, e Dio, che'l tutto regge,
Perche i credenti suoi qui summergeste,
Ne poi contra i colpeuoli la legge
Seruar de la giustitia ancor uoleste;
Parte affoga di uoi, parte correge
Con l'acque entro le quali altri uccideste.
Hieri le uostre naui in lor sommerse,
Et hor ui siete uoi morte, e disperse.

Dio con l'acque oltraggiaste, ei ui punisce
Con l'acque, e uuol cō l'acque anco saluarui.
Quella d'esso gran uaso che ingiottisce
Tante di uoi, può tutte a morte trarui.
Vita questa del piccol u'offerisce,
Creder uolendo in Cristo, e battezarui.
Tal dòn u'è fatto, perche pur ancora
E qui tra uoi chi in lui crede, e l'adora.

Lo adorar tu, Regina, il vero Dio
E l'amar lui con ferma, e uiua fede,
Benche in secreto, hor lo fa largo, e pio
Teco, e col popol tuo che non gli crede.
Onde se del battesmo hauà desio,
Di poter battezarlo a te concede,
E che battezi te tua figlia, poi
Che Sacerdote alcun non è tra uoi.

Destossi in quel tremando la Regina,
Che così detto sparue l'Angel santo.
E uedendo a l'irata onda marina
Disfar la sua città con furor tanto,
Scoprì l'hauuta uision diuina
A noi piene d'horror, molli di pianto.
Indi ci persuase a battezarci,
Mostrando che cio sol potea saluarci.

Tosto ogniuna di noi con pronto core,
Con pronta uoce al suo uoler s'offerse.
Ella pregando il sommo Redentore
Che lauar le nostre alme a lui conuerse
Volesse d'ogni macchia, e d'ogni errore,
A tutte d'acqua il nudo capo asperse.
E nomò'l diuin Padre, il Figlio, e'l sacro
Spirto in sì salutifero lauacro.

Battezar fece poi se stessa ancora,
Vidfunc intanto, o marauiglia estrema,
Il gonfio mar ch'ir sopra allora, allora
Minacciaua a l'altezza iui suprema,
Si abbassar l'onde in mē d'un quarto d'hora,
E l'accresciuta furia hauer si scema,
Che humile, e queto, allo schiarir del giorno,
Dentro a gli alberghi suoi fece ritorno.

Per tal successo il senso a noi piu chiaro
Fu de l'apparsa uision celeste,
Cui la Regina a quante ne camparo
Narrò per consolar l'alme lor meste.
E che, perche con lei si battezaro
Le Dame sue, cessar l'aspre tempeste.
Ond'esse ancor bagnarsi del Cristiano
Santo liquor fer tutte di sua mano.

Hauea gia la Regina da Guidone,
Ch'era genero a quella, a me cognato,
De la Cristiana pia Religione
Il fondamento, e l'ordine imparato.
E consentito al nobile campione
Che da Aleria Giesù fusse adorato;
Ma in secreto però, si come ogni hora,
Fin che si battezò, fece ella ancora.

Si che da lei ben esser introdutte
Potemmo allor ne l'Euangelo in parte,
Insin che a pieno in quel fussimo istrutte
Poi da i piu dotti ne le sacre carte.
Tosto ne Tempij fur da noi distrutte
L'imagini e di Pallade, e di Marte,
E'l dì stesso dipingerui in lor uece
Quella di Cristo, e di Maria si fece.

Indi ogni morta Dama seppellita
Da noi lo stesso dì fu lungo il mare:
E in marmo hoggi con lettere scolpita
Quiui del morir lor la causa appare.
Ma la Cristiana legge stabilita
Con riti sacri, e uoci sante, e chiare
Da i Sacerdoti d'Antiochia poi
In pochi giorni fu fra tutte noi.

Perche in quella, a la nostra assai uicina
Cittade, ou'hebbe seggio il diuin Piero,
A richieder mandogli la Regina
Per guide a tutte del Cristian sentiero;
Per cui sicura ogniuna hoggi camina.
Gia di Vergini è quiui un Monistero.
E'l Tempio gia di Pallade a Maria
Sacrammo, e quel di Marte al gran Messia.

Quiui perpetuo honor, continua lode
A Dio si rende, al prossimo si gioua.
Onde ogni naue ch'à le nostre prode
Giunga da noi gran beneficio proua.
Ne meno il viandante anco ne gode,
Che aiuto, e grato albergo ogni hor ui troua.
E quanto empie fur l'altre, e ingiuriose,
Tanto siam noi giouenoli, e pietose.

Ne diece mesi andar, da che con l'acque
Del suo battesmo Dio saluar ci uolse,
Che'l terren visitammo, ou'egli nacque,
Visse, hebbe morte, e poi uita ritolse.
La palesarci a Sansonetto piacque,
Il qual, reggendo il loco, iui ci accolse,
Quali i cinque guerrieri illustri sono,
Che nocquer tanto a noi col fiero suono.

Onde saputo la Regina allora
Ch'eri tu quella che non pur diè morte
A i nove nostri caualier, ma ancora
Il decimo stancasti assai piu forte,
Volgendo il core a seruir Christo ogni hora,
Terminò poi ne la real sua corte
A te mandar lo scettro, e la corona,
Et a Maria sacrar la sua persona.

E benche il piccol nostro regno sia
Minimo dono al tuo supremo merto;
Per lo qual conueneuole saria
Ti fusse quel de l'Vniuerso offerto,
Pure speriam che hauer la Signoria
D'un popol feminil ne l'armi esperto,
Piu ch'altro Impero a te debba esser caro
Per porre il tuo del uiril sesso al paro.

Perche se reggi tu le nostre schiere
Non cederan d'Achille a Mirmidoni;
Non d'Alessandro a le falangi altiere,
Ne di Roma a l'inuitte legioni:
Ma spinger vincitrici le bandiere
Di te per l'uniuerse regioni
Speriam, se tu ci guidi, e far acquisto
Di tutto l'human seme a Giesù Christo.

A Dio, a la tua fama, & al tuo sesso
Tal gloria accrescer dunque non ti spiaccia.
Del regno feminil prendi il possesso;
Perche si glorios'opra si faccia.
Tor questo padiglione in don con esso,
E questo destrier nostro anco ti piaccia.
L'un da man dotta intesto, e figurato,
Di Leon l'altro, e di giumenta nato.

Nacque ei di tai due specie dentro al nostro
Barco real gia quasi un lustro è scorso.
Quiui del padre suo piu forze ha mostro,
Vinti i Pardi ha ne salti, e i cerui al corso.
Chiamasi Hippolione il fiero mostro,
E sol porgli questo huom puo sella, e morso.
Onde hauer lui conuienti a la sua cura
Ch'altri accostarsi a quel non s'assicura.

IL FINE DEL QVINTO CANTO.

DELL'AMOR
DI MARFISA.
CANTO SESTO.

CONDOTTO a fine il suo lungo sermone
Non anco hauea la bella messaggiera,
Quando fu sciolto il nobil padiglione,
Ch'iui a Marfisa in don mandato s'era.
Onde il Re gli occhi, & ogni suo Barone
Voltonui, e la magnanima Guerriera;
E ferì lo splendor del lucid'oro,
E de l'argento suo le uiste loro.

Quiui tosto si spiega, e tende, in guisa
Ch'ogniun ueder lo possa entro, e d'intorno
S'accosta allora a quel Carlo, e Marfisa,
Orlando, e quanti in corte fan soggiorno.
Gli occhi con gran piacer ciascuno affisa
Ne l'imagini uarie ond'egli è adorno:
Che sembran, sì il Tessor ben l'ha dipinte,
Di forma, e di color uere, e non finte.

Quiui il ciel di rossor di fiamme acceso
Appare, e di sanguigne nubi asperso.
Par ch'in terra un gran carro indi sia sceso,
Tutto di fino acciar lucido, e terso;
E due destrier feroci il ferreo peso
Tirar di tal quadriga un rosso, un perso,
C'han l'ale a i piè, d'alto furor son pieni,
E spiran fuoco tal ch'accende i freni.

Regge Minerua il fren, di fiammeggiante
Acciar, de l'asta sua, del tremebondo
Gorgone armata, e al campo ir fulminante
Si uede a suon di trombe alto, e profondo.
Le stà l'Ardir magnanimo dauante,
Con guardo altier, con uolto rubicondo,
E massiccia nerbosa, e di grand'ossa
La Forza salda ad ogni incontro, e scossa.

V'è l'Eloquenza d'alma grauitade
Piena, e l'escon di bocca auree catene,
Con che d'huomini ogni hor gran quantitade
Trahe per l'orecchie a fare hor male, hor bene.
Segue la militar Celeritade,
Ch'a spalle, a mani, e piè le penne tiene.
La Speme u'è di uerdi panni ornata
Che di larghe promesse a tutti è grata.

Di corpo la Destrezza agile, e snello,
Con lieui salti, e passi, e preste ruote,
Cinge al nimico hor questo fiãco, hor quello,
E sempre se schermendo, altri percuote.
Cuopre a l'Insidia l'arme atro mantello,
E muoue, e sta piu tacita che puote.
La Vigilantia, che con lei ne uiene,
Tese l'orecchie, e aperti gli occhi tiene.

L'Ordine militar u'è pronto, e desto
Al bellico accennar, suono, e rimbombo.
Lo stuol moue in quel lato, e'l ferma in questo,
Col passo hor ratto, et hor col piè di piombo.
A fargli a tẽpo cangiar forma è presto,
Hor a forbici, hor quadra, in Cuneo, e in Rombo;
E in piu guise hor pugnar, hor dentro al uallo
Munirsi, hor disloggiar, hor marciar fallo.

La Pro-

La Prouidenza in guisa di Matrona
Va con altiera, e venerabil faccia,
E tien sopra l'armata sua persona
Purpureo manto ch'aurea fibbia allaccia.
Ducal bastone ha in man, co i detti sprona
L'armato stuol ch'egregie cose faccia.
Seco è il Consiglio che togato, e vecchio,
Le mostra il bene, e'l male entro uno specchio

Ei la venente occasion le addita,
E accenna che nel crin le ponga mano,
Pria che uolta la parte non crinita,
Mossi gli alati piè, fugga lontano.
Seco, è la Pena, e'l Premio, questi inuita
Ogni egregio soldato, e capitano
Con lieto uolto, in habito reale,
A l'oro, a i gradi, al lauro trionfale.

Quella con uista fiera, e spauentosa,
Tinta di sangue il brun uestito horrendo,
Con la destra una spada sanguinosa,
Laccio, e rasor con l'altra man tenendo,
Morte, e infamia minaccia a chi uil cosa
Tenti, la militar legge rompendo.
Onde l'Vbbidienza fida, e accorta
Ad esequirla ogni guerriero esorta.

Ch'anch'essa è quiui alata, e mani, e piedi,
Benche di piombo scarpe, e guanti tegna,
Che porsi, e trarsi a tempo allor le uedi
Che oprar in fretta, o tardi le conuegna.
Te, Diua che di Marte Auriga siedi,
Seguon costoro, e la tua altiera insegna,
Cui porta in man l'armata Sicurtade
Da mille cinta amiche lancie, e spade.

O quanto fier terribile, e focoso
In faccia, è il crudel Marte, e in ciascun'atto.
Folgor sembra il suo sguardo, e'l luminoso
Ferro che l'arma, da Vulcan gia fatto.
Seco è il Terror d'aspetto spauentoso,
Onde riman chi'l uede esterrefatto.
V'è l'Ira, accesa il uolto in fiamme ardenti,
Col ferro in man che sbuffa, e arruota i dẽti.

V'è il Furor cieco, al qual non mura, o fosse,
Tengon, ne fiumi il gir tra mille spade.
De l'altrui sangue horribilmente rosse
Vi son l'Vccision, la Crudeltade.
Questo, e quel sempre a l'aspre lor percosse
Tronco, fesso, traffitto, o infranto cade.
Seco tener la pallida Paura,
Ne la Fuga precipite non cura.

Perch'egli già tra le nimiche schiere
Spinger l'ha fatte al bellico Terrore,
O quanto porgon le sembianze fiere
De l'imagini egregie altrui stupore;
Finte essendo sì simili a le uere,
Che pon l'occhio ingannar, mouer il core:
Perche non pur gli esteriori effetti
Mostran di lor, ma ancor gli interni affetti.

Si uero il ferir finto si comprende
De l'armi, e'l darsi a molte trombe il fiato,
E l'atto del formar le grida horrende,
Che'l ciel par rimbombarne in ciascun lato.
Tal che di pugna a fier desio s'accende,
Ciò rimirando, ogni guerrier pregiato,
E i furibondi uarij mouimenti,
Che appaion ueri in finti combattenti.

Che quanti moti fan ne corpi nostri
L'Ardire, il Caso, l'Impeto, lo Scampo,
Lo Schermo, la Paura, e'l Corso, mostri
Sono in quel martial dipinto campo.
Gli occhi abbarbaglia, e col sol par che giostri
De le finte armi il finto horribil lãpo;
Gli acciai, che mille in ciel forman baleni,
Quasi specchi, d'imagini son pieni.

Ne le lucide appar finte armature
L'imagine del sol quiui contesto.
E le reflesse in lor uarie figure
Che stupir fan quel riguardante, e questo.
Stupor non sol si nobili pitture,
E desir di battaglia in molti han desto,
E le uiste schernite, & abbagliate,
Ma i cuori anco ad horror mossi, e pietate.

Perche

Perche si uero il finto horribil sangue
Sparso dal ferro ch'altrui fora, e smembra,
Si uer questo, e quel finto corpo esangue,
Si uero il finger de le tronche membra,
E quel di chi spirando l'alma langue,
E di chi cade a l'altrui uista sembra,
Ch'ancor la mente inganna, onde assalita
Da horror n'è l'alma, e da pietà ferita.

Ne l'aere di focoso, e di sanguigno
Color, quasi mortal prodigio, tinto,
Di solar lume, e di splendor ferrigno,
E di nubi di poluere dipinto,
Sta la Vittoria armata, e con benigno
Ciglio perdona al suo nimico uinto.
D'ostro è uestita, igniude ha gãbe, e braccia,
Le membra snelle, altiera, e uiril faccia.

Le auuolge un nodo semplice a la testa
L'inculto crine, ond'esce alto splendore.
Tien uerde palma in quella mano, e in questa
Le ricche spoglie tolte al perditore.
Sparsa le membra, e la succinta uesta
Di poluere, di sangue, e di sudore,
Drizza, con l'ale aperte, il uolo, e'l uolto
Verso un bel tempio, che non lunge è molto.

L'alma Religion, ch'è presso a lei,
Mostrandole con mano il tempio santo,
La guida a consacrar l'arme, e i trofei,
E render gratie a Dio d'acquisto tanto.
O quanta maestà splende in costei,
Che azurro, e d'oro, e pien di Stelle ha il mãto
E circondata da diuina luce,
Altrui mostra il camin che al ciel conduce.

D'un bel porfido terso è il tempio altero,
Di quadra forma, di piu intagli adorno,
Composto del bell'ordine, ch'al fiero
Marte, & a Gioue i Dorici sacrorno.
D'archi, e colonne d'alto magistero
Su cinque gradi un portico ha d'intorno.
Ha quattro porte, e scritto è sopra loro.
SACRO A DIO UINCITOR *con lettre d'oro.*

D'aurato rame è il suo conuesso tetto,
Col foro in mezo, ond'entro il lume scende.
Da statue, e da colonne è ornato, e retto
Tante, che a pena il numer si comprende.
Sta innanzi a quel di bianco auorio eletto
Vn carro trioufal, che d'oro splende,
Al qual legati, il fren mordono altieri
Quattro qual neue candidi corsieri.

Quiui l'Honor superbamente siede
Con aurea ueste, e'l crin cinto d'alloro,
Di regio aspetto, e in man tener si uede
Ghirlande altre di frondi, & altre d'oro,
Ch'a i trionfanti Heroi dona, e concede,
Et a i più forti ancor seguaci loro.
La Gloria intorno al carro altiera uola,
Di gemme ornata, e di purpurea stola.

Stelle coronan lei chiare, e lucenti,
Splende qual sole, & è di lui piu bella;
E sonando là tromba, mille ardenti
Raggi sembran col suono uscir da quella.
Iui la Poesia con alti accenti
Cantando, iui l'Historia a lei sorella,
Con grauità scriuendo, far memoria
Mostrano eterna dell'altrui uittoria.

Vedesi ancora alquanto indi lontano,
Hauer legate a l'empia, e sanguinosa
Guerra le braccia, e chiuso il tẽpio a Giano,
La Pace, in uista placida, e gioiosa.
Le cinge uliuo il crin, n'ha un ramo in mano.
Gonna di gemme, e d'or fa lei pomposa;
E tutte con la Copia colma il corno
Di frutti, ha l'arti, e le scientie intorno.

Di si nobil pittura, a cui poteua,
Pallade, il tesser tuo ceder di pregio,
Il padiglion superbo risplendeua;
Ornato intorno ancor di ricco fregio.
Fregio d'arme, e trofei, che a lui cingeua
L'estremità con artificio egregio;
E da palme intrecciate, con alloro,
Contenuto era un si gentil lauoro.

Pasciuti con diletto, e marauiglia
Carlo gli occhi in mirarlo, e gli altri Heroi,
L'Oratrice a Marfisa humil le ciglia
Volge, e cosi fa udir gli accenti suoi.
Poi che l'altezza tua lo scettro piglia
Del regno offerto al tuo ualor da noi,
Piacciati ancor, qual nostro capo, udire
Di queste due donzelle il bel desire.

Questa, e questa altra Dama a me uicina,
Del seluaggio Guidon gia sposa fue.
E perche giudicar come Regina,
A te si conuien noi suddite tue,
Elle sapendo la legge diuina
Voler, ch'una moglier s'habbia, e non due,
Ti pregan che da te sia difinito
Qual d'esse hauer Guidon dee per marito.

Viue sol queste due di quelle diece
Spose, ch'egli hebbe gia, rimaste sono.
L'una precipitar, misera, fece
Del corno l'incantato horribil suono:
Sei ne affogò il diluuio allor, che in uece
Di morte, Dio ci diè la uita in dono.
E l'altra, che fu Aleria (ah lagrimoso
Ricordo) uccisa fu presso al suo sposo.

Aleria a me d'età maggior sorella,
Del cui fine immaturo, e miserando,
Sol mi scema il cordoglio, l'esser ella
Con gloria morta, e per Giesù pugnando.
Ma perche homai non piu la mia fauella
Vada i tuoi fatti illustri ritardando,
Mi taccio, e preghiam te, che non t'annoi
Seruita, e seguitata esser da noi.

Allor Marfisa, ancora che turbata
L'hauesser del Seluaggio le due spose,
Con farle tal dimanda; pur celata
Del cor la doglia, al fin cosi rispose:
Ben puote (egregie Dame) esserci grata
L'alta nouella de l'udite cose,
Poi che si apertamente ci dimostra
Voi tutte seguitar la legge nostra,

Che fatto don del uostro regno habbiate
A Cristo, lode a lui debite rendo;
E uoi ringratio ancora, che m'offriate
Di quel lo scettro, ma però no'l prendo,
Ottimamente uoi rette, e guidate
Da la uostra Regina esser potendo.
Percioche, e il regger uoi le fia concesso,
E il seruir Cristo ancora a un tempo stesso.

E qual potria trouar guida migliore
Il uostro armato stuol, s'ella il conduce?
Chi ui puote acquistar gloria maggiore,
S'in lei Religion tanta riluce?
De lo Dio de gli eserciti il ualore
E in lei, guidandoui ella, Dio u'è Duce.
Lui dunq;, e lei seguēdo, e in pace, e in guerra
Ridurrete a Giesù tutta la terra.

Seguir con l'arme in si honorata impresa
L'insegna sua real prometto anch'io,
Tosto che aggiunto a la Cristiana chiesa
Da me sia l'Indiano imperio mio.
E gir ne l'India a farlo, poi che presa
Pauia sarà giurato ho innanzi a Dio.
Dal qual cosi mi si conceda, come
Bramo esaltar del nostro sesso il nome.

Il Mostro, e'l Padiglion, dono ben degno
De la Donna real, che a me l'inuia,
Riceuer uoglio; perche un chiaro segno
Tra noi de l'amicitia nostra sia.
Ma d'hauer uoi Guidon uano è il disegno
Per hor, bench'io sentenza anco ne dia:
Però che'l ualoroso Caualiero
Hor del Re di Guascogna è prigioniero.

Rendergli pria conuien la libertade,
Che del consortio suo goder possiate.
Intanto, non tornando a le contrade
Natie, quando restar tra noi uogliate,
Parmi che del mio Re la maestade,
Come seru'io, non me, seruir debbiate.
Ch'egli a tempo sarà giudicio saggio
Qual di uoi merti piu Guidon seluaggio.

Cosi

Così disse ella, ne potè finire
Senza un graue sospir gli ultimi accenti,
Sdegnosa che cercasse altri fruire
Gli da da lei non uoluti abbracciamenti.
Le Dame al fin del suo cortese dire
Le s'inchinar con modi riuerenti.
Indi al gran Carlo, il qual lieto le accolse,
Baciar le mani inuitte ogniuna uolse.

Grate accoglienze ancor da suoi baroni
L'honorate Donzelle riceuero.
Ma il pio Luigi, e i nobili garzoni
Ch'iui eran seco a quelle alto honor fero.
Essi le accompagnaro a i padiglioni
De l'inuitta sorella di Ruggiero,
Oue albergaro, e conoscenza a parte
Di quelle, iui di se diede Gisuarte.

Era in Gierusalemme il giouinetto
Quando elle andar con la Regina loro
A uisitar quel marmo benedetto
Oue chiuse di Dio le membra foro:
E fin d'allora Amor gli accese il petto,
Co i uaghi lumi, e con le chiome d'oro
De la fanciulla che con dir si grato
A Marfisa per tutte hauea parlato.

Ben riconobbe lei Gisuarte, tosto
Che comparir la uide a Carlo auanti.
E mentre ella dicea, chi l'occhio posto
Hauesse ne di lui moti, e sembianti,
Veduto haurebbe quanto mal nascosto
L'interno affetto lor tengon gli amanti.
Perche hor uermiglio, hor pallido diuenne,
Ne mai con mani, e pie fermezza tenne.

Con quella immensa gioia, e marauiglia
Riuide la Donzella gratiosa,
Con che, senza aspettarlo, alcun le ciglia
Alza a bramata; e non sperata cosa.
Che douer tal Regina iui la figlia
Mandar per uia si lunga, e faticosa
Non mai credea, ne riuederla meno,
S'itó non fusse al suo natio terreno.

Anzi per dato hauer cibo si poco
La speme a l'amoroso desidero,
Gia intepidito in lui s'era quel fuoco,
Onde l'accese il garzon cieco, e fiero.
Per questo al bel desir nuouo die loco,
Quando giostrò per l'aureo scudo altero;
Perche goder almen, s'egli uincea,
L'obietto del desio sperar potea.

Ma se'l non hauer fatto de la bella
Regina acquisto, a lui fu dianzi amaro;
O quanto l'esser perditor di quella
Rimasto, gli fu poi piu dolce, e caro.
Che, s'ei uincea, de l'altra Damigella
Poter nulla sperar uedeua chiaro;
E la speme che allor di lei gli daua
Amor, piu che'l goder l'altra stimaua.

Allora gli ne diè speranza Amore,
E'l quasi spento in lui fuoco raccese,
Faccendone auuampar tutto il suo core,
Che douer lei restar con Carlo intese.
Perch'ei pensò'l suo affetto, e'l suo ualore
Poter in modo tal farle palese,
E seruirla così, mentr'iui stesse;
Che acquistar la sua gratia ne douesse.

Ne uan fu il suo pensier, ne il suo desire;
Che fin d'allor ne uide qualche segno:
Perche a lui, non mancò senno od ardire.
Per porre in opra il suo nobil disegno:
Onde chiedendo, che per lei seruire
D'esser suo caualier lo fesse degno,
Lo ringratiò la Dama, e hauerle offerto,
Disse, un fauor piu grande del suo merto.

O di quanta dolcezza l'honorate
Parole empiero il giouinetto amante:
E ben con uoci anch'egli non men grate
Scoprilla, e con lietissimo sembiante.
Ma poi che fur due giorni in campo state
Le Dame, se ne andar ueggendo quante
Cittadi eran piu prossime a Pauia
Con molti caualieri in compagnia.

S'erano intanto i Principi honorati
Che sosteneano il Longobardo impero,
Quasi tutti in persona appresentati
Al cospetto real di Desidero.
Tra que, ch'altri in lor uece hauean mandati
Fur di Pisa il signor detto Raniero;
L'astuto Eudone, e'l corraggioso Albino,
Che d'Asti, e di Milano hebber domino.

Non fu tra i Longobardi huom piu animoso
Di questo di Milan duca, e piu forte;
Sicuro in ogni loco periglioso
Gito saria senza temer la morte.
Era nomato Albino il coraggioso
E d'Eudon la sorella hebbe in consorte;
Nacquene un figlio, & al cognato il diede,
Che, non hauendo figli, il fe suo herede.

Poi che i Lombardi capi hebbe ridutti
Il lor Signor ne la città reale;
Tosto dal suo parlar furono indutti
A uoler pace, per minor lor male;
E prontissimi a l'opra eran gia tutti,
Quando il superbo Principe infernale
Tosto uoltò di Desidero il core
Contra al gran Carlo, & al Roman Pastore.

L'auuersario di Dio, che gia sospinto
Giu ne l'abisso fu, ueduto hauea
Che de Pauesi il Re, si come uinto,
Co nemici accordarsi homai uolea;
E che da le francesche schiere estinto
Il Longobardo regno esser douea;
Onde cadrebbe lor l'Italia in mano,
E saria Carlo Imperator Romano.

E molto odiando il figlio di Pipino,
Come nimico de seguaci sui,
Tratto un muggito fier ch'ogni confine
Fe muggire, e tremar de regni bui,
Dunque, diss'ei, d'Italia il gran domino
Senza adoprar piu l'armi, haura costui?
Dunque i Lombardi a lui con tal uiltade
Soggiaceran senza piu trar le spade?

Hor s'egli in guisa tal doma si fiera
Gente, chi piu gli uolgerà la fronte?
Che altro, ogni altro Re, che'l giogo, spera,
S'aspettan ch'egli a tanta altezza monte?
Già, già mi par, ch'a lui la terra intiera
Ceda, non l'aiutando armi piu pronte.
Che gioua a me, che oppostigli i Guasconi
I habbia, e i fieri indomiti Sassoni?

Quel che giouommi che Agramante, e insieme
Affrica, e Spagna seco habbian conteso.
Che quanto piu abbassarlo hebbero speme,
Tant'ei, uincendo è poi piu in alto asceso;
Da me dunque, da me il nimico seme
Francese è sublimato? illustre è reso?
Io dunque occasion gli do che gloria
Gli accresca, e impero ognihor nuoua uittoria?

Ah non sia questa almen senza alti affanni
Di tutti lor, non senza sangue, e morti.
Su tosto, empia Megera, ch'odij, e inganni,
Sanguigne guerre, e incēdi al mōdo apporti,
Va ne l'Italia, adopra a onte, e danni
De Franchi la tua face, e i serpi attorti;
E con tal'armi a tradir Carlo induci
L'iniquo Gano, e i Longobardi Duci.

Assalgangli sprouisti, mentre dura
La tregua, con insidie da piu lati.
Cuopran gli uccisi corpi la pianura,
E rosseggin di sangue, e fiumi, e prati.
Tu di dar morte, a tuo poter, procura
A Luigi, e'l compagno, perche i fati,
Di lor successiön, se uita hauranno,
Minaccian graue a noi uergogna, e danno.

Disse il Rettor de la mal nata gente.
Ella cinta di serpi il dorso, e'l crine,
La destra armata di facella ardente,
Per procacciar a i Franchi alte ruine.
Sale in Italia impetuosamente;
E doue albergan l'armi parigine,
S'accosta a l'empio conte di Pontieri
Che allor ghiaceua astratto in gran pensieri.

L'humida notte già con tenebroso
Velo ingombrato il nostro aere haueua,
E porgea'l sonno altrui dolce riposo,
Ma riceuer gia Gan non lo poteua:
Che l'esser Carlo allor vittorioso,
Ogni quiete a l'alma sua toglieua;
E tanto piu, quanto una tal vittoria
Daua al nimico suo Rinaldo gloria.

Tosto Megera a l'empio che sospira,
Fier con un'aspe il cor di doglia pieno;
L'alito suo fetente indi gli spira
Per bocca, e auuampa con la face il seno:
Scorre il sulfureo ardor, mentr'ei s'adira;
Scorre il putrido spirto, e'l rio ueleno
Per le sue membra, dentro a le midolle,
E insieme il tosco, il fiato, e'l fuoco bolle.

Si rabbioso furor l'occupa, e tanto,
Che gli s'apre, e gli scoppia il cor nel petto.
Pietra gli par la piuma, e tutto quanto
Di quà, di là, muggendo scorre il letto.

Pargli che a Chiaramonte oda dar uanto
Che fatto a Carlo ha il mōdo homai suggetto
Pargli Orlando, e Rinaldo, col Re loro
Gia ueder trionfar cinti d'alloro.

E pargli anco ueder con faccia mesta,
Sprezzar, & abbassar se col suo seme.
Morde per rabbia hor q̃lla mano, hor questa,
Sembra il suo petto il mar quando piu freme,
Fan dentro a quello horribile tempesta
Varij, odiosi pensier pugnando insieme.
Ne turba l'onde il uento con piu horrore
Di quel che turbi a lui Megera il core.

Gli ondeggiano i pensieri entro la mente,
Van per usate, e per nouelle strade
Cercando una tal fraude che la gente
Franca dia in preda a le nimiche spade.
Insta co i serpi, e con la face ardente
Megera, e al tradimento il persuade,
E fanne ordir un tal, che guai a Carlo,
Guai a i Francesi, se potean tramarlo.

IL FINE DEL SESTO CANTO.

DELL'AMOR

DI MARFISA.

CANTO SETTIMO.

Ia del Montone il sol facea partita,
Spiegando sopra'l Tauro il suo splendore:
Erasi innanzi tempo rinuerdita
La Terra pregna di souerchio humore;
Di spesse frondi solo era uestita
La noce, e non dipinta d'alcun fiore.
Onde la tema nel villan cresceua,
Che'l vicin verno in lui gia posta haueua.

Però che Noto cintasi la fronte
Di nubi, e la sua barba, e'l crin conuerso
In ampio mar di pioggia, il piano, e'l monte
Ne gli Italici lidi hauea sommerso.
Non fu da l'ali tue rapide, e pronte,
Borea, da l'aere mai nuuol disperso;
Non dal freddo tuo fiato condensata
Acqua nel ciel, ne in terra anco indurata.

Onde senza alcun ghiaccio, e senza neue
Sendo quel verno tepido, e pioggioso,
Minacciaua a l'Italia horrenda, e greue
Fame con volto oscuro, e spauentoso.
Carlo, alqual per tai segni, in tempo breue
Douer mancargli il vitto non fu ascoso;
Mandò per comprar biade a i lidi intorno,
Ma senz'esse i mandati fer ritorno.

Però concluse col parer di Gano
Mandarui Orlando, e molti combattenti.
Sopra ciò il Maganzese empio, e profano
Piantò de la sua fraude i fondamenti,
La qual poi fabricò l'infernal mano
Seco a ruina de le Franche genti.
Composto il frodo al matutino lume
Lascia il maluagio l'odiose piume.

Tosto le stanche membra d'una sola
Vesta, coperte, a Desidero scrisse.
A lui dettò Megera ogni parola,
Che la sua penna al Longobardo disse.
Io credea, cominciò, che haueßi scola
Tu d'astutie tenuta al greco Vlisse,
Ma dirò, perdonando a i detti miei,
Che sciocco hor col Re nostro, e cieco sei.

Hor non è cecità, non è sciocchezza
A non considerare, a non uedere,
Ch'egli per por tre figli in somma altezza,
Tutto uorrebbe il mondo possedere?
E lasciar poi, ch'ogni altra insegna auuezza
Haueße a riuerir le sue bandiere,
D'Affrica l'un, d'Europa l'altro herede,
E d'Asia al terzo dar la real sede?

E crederai col dimandargli pace,
Che te ne i Duci tuoi dominar laßi?
Sappi ch'ei uuole, e al Papa così piace,
Che sian del Regno i Longobardi caßi.
Carlo, che alcun secreto a me non tace,
F[illegible]mo è ch'in tutto il lor poter s'abbaßi.
E Re d'Italia far Pipin suo figlio,
Ch'à Roma schifi il Barbaro periglio.

La

La risposta da lui data ad Asprando
Non ha la mente sua quasi ch'espressa?
Ei te pergiuro, e perfido chiamando,
Dice douerti pace esser concessa,
Ma però col uoler del Papa, quando
La conditione accetti in lor rimessa.
La conditione è tal che di domino
Tutti ui priua, e donalo a Pipino.

Perche ne piu uuol la Romana Chiesa
Douer per uoi chiamar le Franche spade;
Ne i Franchi uoglion piu, per sua difesa,
De l'alpi ripassar l'horride strade.
Tre uolte hauendo per la stessa impresa
Viste in pochi anni homai queste contrade;
Le due col Genitor di mio cognato,
L'altra con lui per torui il regio stato.

Hor chi inuilita ha sì la virtù vostra,
O Longobardi già si illustri in guerra;
L'esser diuisi, e non la spada nostra
Le vostre forze indebolisce, e atterra.
Oltra il nuouo spauento, c'hor vi mostra
Douer a i Franchi ogniun cedere in terra,
Perche han vinti i Sassoni, quasi questa
Vittoria al ciel di Carlo alzi la testa.

Non gli ha tante altre uolte ei rotti, e vinti?
Non han poi sempre ancor l'armi riprese?
Così faranno ogni hor, s'affatto estinti
Non son, si c'habiti altri il lor paese.
Ma se ui armaste uoi, lor tosto accinti
Contra i Franchi vedreste a nuoue imprese.
E così ancor gli intrepidi Guasconi
Men temerian le Franche legioni.

Benche se pur di quelle hanno terrore,
Che no'l cred'io, volgendo essi le fronti,
Cagion n'è solo il uostro debol core,
Non essendo tra uoi chi Carlo affronti.
E chi ueggendo uoi d'alto ualore
Stimati, il passo a noi ceder de monti,
Rendersi parte, e te dentro le mura
Chiederci pace, non ne hauria paura?

Ma come esser potrà, che'l popol uostro,
C'hebbe e regno mai sempre, e libertade,
Et ha per questa, e quel con l'arme mostro
Tanto estremo ualor si lunga etade;
Lo suo libero collo hor sotto il nostro
Giogo debba por mai con tal uiltade?
E ch'in seruil vergogna il regio honore
Muti, senza piu trar la spada fuore?

No'l crederò giamai ch'in tutto è stolto,
Chi star potendo, al suo cader consente.
Anzi mi par che'l uostro stuol raccolto
Insieme, assalga gia la nostra gente.
E uoler pria, che'l Regno sia lor tolto,
Combattendo morir laudabilmente.
Gia gia lo ueggio d'hostil sangue tinto,
Te far trionfator di Carlo uinto.

E s'altrui il cielo occasion mai diede
Di uincer facilmente il suo nimico;
Hor a te dalla, e d'alzar piu tua sede,
Ch'alcun mai fesse precessor tuo antico.
E qual sia mostrerò, se di tua fede
Mi fai sicuro, altro per hor non dico,
Ma s'a pien quel ch'i accenno uoi sapere,
Scoprimi con la penna il tuo uolere.

Ciò scritto il reo con una cifra, ch'era
Sol nota a Desidero, & a lui stesso,
Manda in Pauia la carta, e gir Megera
A guidar l'opra iniqua vuol col messo.
Copre quel d'una nube densa, e nera,
Si che uederlo altrui non è concesso,
Fuor ch'al Re solo, al quale in propria mano
Porge la lettra il messaggier di Gano.

Poi gli dà loco, ancor che non si parta,
Da lui, che'l core ha d'aspre cure cinto.
E mentre legge il Re la scritta carta,
Gli è nel sen da Megera il tosco spinto;
Gliè la sua fiamma intorno al core sparta,
E da un de suoi serpi il collo auuinto.
Non uoler pace lo fa il serpe, e intento
A l'arme il fuoco, il tosco al tradimento.

Rilegge il foglio accio sia meglio inteso
Da lui; ma piu ch'ei legge, piu il desio
Gli è d'usar fraude, e di far guerra acceso,
Piu a l'accordo uien freddo, e restio;
Da pensier molti è grauemente offeso,
Che fan contrasto nel suo petto rio,
Pur da l'un de' piu forti, ch'è il peggiore
Tratto è al fin nel uoler del traditore.

E di sua man sopra l'hauuta istessa
Carta (o maluagio effetto, e di Re indegno)
D'ubidir Gano fa larga promessa,
Quando sia riuscibile il disegno.
Indi rimanda il messaggier con essa
A lui, che assicurato da tal pegno,
Tosto per palesargli il nuouo frodo
A pieno, gli riscriue in cotal modo.

Hor perche intenda, ch'io preuedo il uero
Di tua uittoria, pur che uogli armarti;
Sappi che per piu dritto altro sentiero
A uincer Carlo il ciel non puo guidarti,
C'hoggi ti guidi a gloria del tuo impero;
E quale egli si sia voglio mostrarti:
Perche s'a questa occasion la mano
Non porgi, un'altra tal n'aspetti in uano.

Non farà il sol due uolte a noi ritorno,
Che scemo sia l'esercito Francese.
Girsene Orlando dee quest'altro giorno
Con ambo i figli d'Vliuier Marchese,
Per raccor biade a Mantoua d'intorno,
E doue ara il Bresciano, e'l Cremonese,
Onde la fame che la steril terra
Minaccia a tutti, a noi non faccia guerra.

Cinque mila guerrieri a gir con loro,
Chi a cauallo, chi a pie gia eletti sono;
Che hauer uoglion col ferro, se pur l'oro
Tal biada ad ottener fusse men buono.
Ma che altra gente ancora, oltra costoro,
Esca del campo, il ciel ne farà dono,
Quando da te non sia l'opra interrotta,
Che il Pisan Duca a fin quasi ha condotta.

Ranier Duca di Pisa gia fermata
Col Conte Vgo d'Arbenga ha la congiura
Che i Franchi ond'hora è Genoua guardata,
Sian morti, o spinti almen fuor de le mura.
Gia per mare, e per terra apparecchiata
Sta gente che di vincere è sicura.
Dicalo a te del Pisan Duca il figlio
Venuto al nostro vniuersal consiglio.

Costor, poi ch'a far pace hai posto mano,
Tralascieranno il cominciato effetto:
Fa saper dunque al Principe Pisano
Che'l tutto per seguir tenga in assetto;
E faccia de Francesi il Capitano,
Ch'è in Genoua, di ciò porre in sospetto:
Perch'egli scriuerà subito a Carlo,
Che mandi gente in là per aiutarlo.

So che'l mio Re che Genoua, e i suoi porti
Tien cari, gli darà soccorso, e tosto:
Onde il piu del suo stuolo, e i suoi piu forti
Duci uedrem' disgiunti, e a lui discosto.
Allor fien leggiermente e uinti, e morti
I Franchi, s'a pugnar sarai disposto;
Allora il Regno, allor la libertade
Perpetueran le Longobarde spade.

Lo hauere Eudone, e Albino a questa impresa
Compagni, oltra il Pisan Duca ti basti.
So che l'occasion da lor fia presa;
Perche son teco in se sempre rimasti:
Dunque ad ambo il tuo cor tosto palesa;
E prometti Turino al Duca d'Asti,
Como a quel di Milan, se come io spero,
Ti danno aiuto, e Genoua a Raniero.

E ben fia giusto che a color sian tolti
Gli stati, che vilmente altrui gli han cessi,
E dati a quei che racquistati, e sciolti
Gli haurā del giogo, ōde ancor sono oppressi.
Sian tai maneggi a tutti gli altri occolti,
Saluo a quei che'l mio dir t'ha innanzi messi;
Che in quanto men persone è la congiura
Ridotta, e indugia meno, è piu sicura.

E perche

E perche Eudone, e Albino in tal trattato
Di te, e tu di lor sicuro stia;
Lor per ostaggio un tuo figliuol sia dato,
Et Vberto lor figlio a te si dia.
Hor da te con prudenza maneggiato
Questo negotio, e con prestezza sia.
Prendi, se d'esser Re, non seruo hai cura,
Mentre puoi, si opportuna alta uentura.

Queste, & altre parole il Magancese
Scriuendo, a mouer Desidero adopra:
Con dirgli, che s'hauer le uoglie accese
Vedrallo a porre i suoi ricordi in opra;
Faragli un facil modo anco palese,
Col quale andando a i Franchi armato sopra
Opprima quei, ch'in campo rimarranno;
E gli altri ancor, ch'a quel lunge saranno.

Indi la carta subito gli manda,
E leggendola il Re, l'empia Megera
L'induce ad abbracciar l'opra nefanda;
Perch'ella co suoi serpi addosso gli era:
Pur lo spauenta ancor da l'altra banda
L'impresa, e tanto teme, quanto spera.
Colmo d'alto furor geme, e sospira;
Hor seco stesso, hor con altrui s'adira.

S'adira con altrui, perche lasciando
Lui, molti Duci, a Carlo hanno ceduto.
E seco stesso perche al giusto Asprando
Credendo, chieder pace habbia uoluto. (do
Passeggia hor ratto, hor lẽto, hor parla, e quã
S'appoggia, quando resta immoto, e muto.
Hor fiso in giu con aggruppate braccia (cia.
Mira, & hor gli occhi al cielo alza, e minac-

Fa contra al Papa il reo fermo pensiero,
Se i Franchi uince, ch'ei gli ha spinti addosso,
Di lasciargli quel sol c'hebbe da Piero;
Si che d'ogni possanza altra sia scosso.
Minaccia anco ogni Duca del suo impero
Punir, ch'a darsi a Carlo è da se mosso.
Mugge, bestemmia, e chiama empie le stelle,
Come d'ogni suo mal cagion sian quelle.

Hor poi ch'in tal trauaglio, in tal contesa
Gran pezzo è il corpo suo stato, e la mente,
Parla ad Vberto, e'l tutto gli palesa,
Sola è Megera al suo parlar presente;
E infiamma l'empia il giouane a l'impresa
Nefanda, e rea con la sua face ardente.
Ond'ei per gir a i padri, da Pauia
Parte, e uerso Asti il di stesso s'inuia.

In Asti ambo i suo padri erano allora;
Ch'iui a trouar Eudone, er'ito Albino.
La giunto il figlio, e l'empia Furia ancora,
La qual uolse con lui far quel camino,
Parla con ambidue senza dimora;
Ella a tradir il figlio di Pipino
Co i serpi suoi gli induce, e col suo fuoco:
Onde in lor tosto ha la congiura loco.

E tanto il congiurar piu ad ambi è caro,
Quanto piu lor promesso è premio certo.
Ond'essi con pronto animo accettaro
L'ordine a lor da Desidero offerto.
Al quale il di seguente rimandaro
Con la conclusione il figlio Vberto.
Ella del tosco, e de l'ardor suo parte.
Lasciando in lor, col giouane si parte.

Tosto con esso al Re perfido riede,
Che hauea gia scritto al principe Pisano.
O con che gioia ritornar lo uede;
Poi che i Padri a trouar non ito è in uano.
Gia la speme ripiglia, homai da fede
A le parole scrittegli da Gano:
Perche gia con lo stuol, ch'ei disse, uscito
Del campo è Orlando, e in uer Cremona gito.

Hor ben saper l'astutie porre in opra,
Ben saper finger gli bisogna, e molto;
Perche in priuato, e in publico ricuopra
A suoi Duci il cor suo con lingua, e uolto.
Ma perche non saprà, se in farlo adopra
La fraude, il cui fauor mai non gli è tolto?
Anzi s'ella medesma ogni suo detto,
Ogni suo moto guida, ogni suo effetto.

Dunque qual ſuo Padrino armato l'pria,
A la pugna del ſinger lo conduce:
E Megera, ch'ognihora ha in compagnia,
Fa che in uan ſempre aduni ogni ſuo Duce,
Quand'ei, coprendo la ſua mente ria,
A general conſiglio ſi riduce;
Perch'eſſa pon tra lor con la ſua face
Diſcordia ſempre a diſturbar la pace.

Coſi diſcordi, e inriſoluti, in uano
Si riduceano i Longobardi inſieme:
Onde homai piu Megera, homai piu Gano
Diſturbo da la pace hauer non teme.
Anzi la face a lei ſcoſſa di mano,
Con la qual arder l'armi ella hauea ſpeme,
La ſpenſe entro a Cocito, e l'alma oliua
Tutta ſfrondò, ch'a i Longobardi offriua.

Ella de noſtri danni ſoſpirando,
Auanti al ſuo fattor riuolò in cielo,
Poi che la terra, lei da ſe ſcacciando,
Cui Criſto le laſciò con tanto zelo,
L'empia auuerſaria ſua giua abbracciando,
C'ha in mã le fiamme,il giogo,e'l ferreo telo,
Che fan l'ucciſione, e le rapine,
La ſeruitù gli incendi, e le ruine.

Megera, certa homai che ſanguinoſe
Dee ueder del Teſin l'acque, e le prode,
Apparecchiar fa l'armi biſognoſe
A porre in opra l'ordinata frode.
Mentre eſſer gare ſi contentioſe
Ne Lombardi conſigli ella ſi gode.
Armar, Aſti, Milan, Piſa, e Pauia
Fa in guiſa, che naſcoſto a i Franchi ſtia.

Pon ne la ſua militia Deſidero
La giouentù pauese atta a battaglia,
E dandole ſtipendio, fa penſiero
Ch'ella co ſuoi ſoldati il campo aſſaglia:
Ma però moſtra, naſcondendo il uero,
Conuenir che de l'armi lor ſi uaglia;
Per poter con maggior riputatione
Far pace, e con miglior conditione.

Per tal cagion uoler armarſi ſigne
Non perche d'altra guerra haggia ſoſpetto.
E non uoler pugnar, ſe no'l coſtrigne
Il non poter la pace hauer effetto.
Toſto il Duca di Piſa in un riſtrigne
Lo ſtuol, c'ha gia per la ſua impreſa eletto.
Riuede in fretta i legni tutti quanti
Che hauea contra i Franceſi armati auanti.

Gia inanzi hauea per tor Genoua a Carlo,
Per mar l'arme, e per terra apparecchiate;
Con ordin, che il conte Vgo debbia farlo
Tacitamente entrar ne la cittate;
Le guardie de la qual, ſenza aſpettarlo,
Siano aſſalite, ucciſe, o diſcacciate.
E che in ſoſpetto del ſuo inganno aſcoſto,
Gualtier Rettor di Genoua ſia poſto.

Reggea per Carlo il Liguro confino
Gualtier di Monlion principe degno.
Genoua preſe il figlio di Pipino
Quando andò contra il Longobardo regno:
Perch'eſſendo quel mare al ſuo uicino,
Sicuro il nauigaſſe ogni ſuo legno;
Onde per quella uia, quando occorreſſe,
Da la Francia arme, e biade hauer poteſſe.

Armar gli huomini Albin fa tutti quanti,
Che tra l'Oglio, Adda, e Pò cingono ſpada.
E'l Duca d'Aſti ancor caualli, e fanti
Non men raduna in ogni ſua contrada.
L'un perche a Carlo con inſidie, auanti
Che fine habbia la tregua, addoſſo uada;
E l'altro, acciò che a l'improuiſo Orlando
Di notte aſſaglia al campo ritornando.

Ma non però di queſto frandolente
Lor ordine ad alcun notitia danno.
Anzi dando le paghe aſcoſamente,
Ch'ogniun ſtia armato, e cheto intẽder fanno.
E cio ſuccede in guiſa, che a la gente
Lor, nõ che a i Frãchi occulto è qſto inganno.
Pace aſpettano i Franchi, mentre guerra
Megera a lor prepara in mare, e in terra.

O quanta

O quanta l'empio Gan gioia riceue
Di si iniquo apparecchio, a lui palese,
Certo d'Orlando udir nouella in breue
Peggior, che del seluaggio non intese:
Di cui pur dianzi il caso acerbo, e greue,
Fuor che'l maluagio, il campo tutto offese:
Quand'hebbe occasione, e forza Amore
D'accender in Marfisa un tanto ardore.

L'ardore, anzi l'incendio, ond'ha il cor pieno,
Che notte, e di la strugge, & è la notte
Men graue a lei del giorno, perche meno
Son le sue solitudini interrotte.
Ma gia le chiuse a lei fiamme nel seno,
Quasi a fin le sue membra hauean ridotte,
Quasi la mente sua di lume priua,
Perche ne questa, o quelle piu nutriua.

Non piu, misera, il cibo, e'l sonno usato
Porgono al corpo il debito alimento,
Non è piu in arme, e in caccie esercitato,
Ma stassi in otio uil, languido, e lento.
L'intelletto non piu pasce honorato
Pensier, ne grato altrui ragionamento.
Ma cure odiose sol, concetti odiosi
L'ingombrano, e consigli furiosi.

E ben le haurian contrari tali, e tanti
O tolto il senno, o tronco il uital corso,
S'al misero suo stato gli occhi santi
Riuolti Dio, non le piouea soccorso,
Col porle un militar gouerno auanti
Onde il corpo adoprasse, onde il discorso.
Ch'a mente oppressa da graue pensiero,
Fan nuoue cure il carco piu leggiero.

Così in Marfisa de la mente il peso
Sgrauato in parte fu dal nuouo carco;
Dal qual con l'esercitio al corpo reso
Fu il cibo, e'l sonno, ond'era pria si parco.
Fu l'intelletto dal pensier che offeso
L'hauea, da quel de l'arme in parte scarco.
Fu per la compagnia da la sua molta
Solitudine a forza anco distolta.

L'è questa militar giouenol cura
Contra la uoglia sua data in tal guisa:
Seppe Carlo in que giorni la congiura
De Genouesi, e del signor di Pisa,
I quai la gente franca, che le mura
Di Genoua guardaua, hauriano uccisa;
Quando a quella per lui non proueduto
Tosto si fusse di gagliardo aiuto.

Egli per trarre i suoi fuor di periglio,
E Genoua, e suoi porti conseruarsi,
Con Gano hauuto, e con Turpin consiglio
Di quanto in tale impresa potea farsi,
Termina che Marfisa inuitta, e'l figlio
D'Vggier debban tra i Liguri mandarsi,
E dar piu stuolo il doppio ad ambidui
Di quel ch'Orlando ne menò con lui.

Da cinque milia armati fu d'Aglante
Il generoso Principe seguito.
Vndici uolte apparso, & altretante
Il Sole a gli occhi nostri era sparito,
Dal di che il Paladino hauea di tante
Forze il campo di Carlo sminuito,
E gia, tornando al Re con l'adunate
Biade, era lunge a lui sol due giornate.

Due giornate di strada hauea lontano
Carlo, e non piu il nipote, e le sue schiere,
Quando deliberò contra il Pisano
Duca mandar tant'altre sue bandiere.
Che s'in campo il di dopo un Capitano
Tale, e'l suo stuol douea, non rihauere,
Chi non sa che di Principe imprudente
Er'opra lo scemarlo d'altra gente?

Però che il tanto indebilirlo, esposto
Lo haurebbe a manifesti, e gran perigli
Ma l'esser poco il conte a lui discosto,
Fa ch'ardimento, e sicurezza pigli.
Onde a Marfisa, & a Dudone è imposto
Da lui quanto oprar den per gli aurei gigli.
Ah misera ne muor, ne riman uiua
La Dama, udendo il carco ch'ei le offriua.

Non puo non l'ubidir, s'al proprio honore,
S'a la ragion disubidir non uuole.
Ragion uuol che compiaccia al suo signore,
Si come sempre compiacer gli suole.
L'honor che accetti con ardito core
L'impresa, e con prontissime parole:
Perche, ne lingua, ne pensier l'accusi
Che per tema, o pigritia lo ricusi

Ma il cieco Amor, che a liberar l'amato
Guidon la spinge con acuto sprone,
Vol ch'ella schifi il carco che l'è dato,
Benche scuse non habbia honeste, o buone.
Da tal discordia il cor l'è trauagliato,
Mentre al ualor di quella, e di Dudone
Commettendo il gran Carlo si bell'opra,
Con ambidue la saggia lingua adopra.

Pur il men ragioneuole, al piu honesto
Desire, ubidir fa con forte petto;
E mal grado d'Amor l'animo presto,
E'l corpo hauer dimostra al degno effetto:
Lo mostra con parlar pronto, e modesto.
Come de l'honor suo chiede il rispetto.
Ma chi il duol potria dir graue, e mortale
Che'l cor le affligge in far promessa tale?

Come a Vergine è graue a cui ferito
Sia'l cor d'occulto stimolo amoroso,
Che, hauendo ella tra se gia stabilito
Douer solo il suo amante esser le sposo,
A tor la induca il padre altro marito;
Ne osi ella a scoprirgli il fuoco ascoso;
Che il si, cui l'honestà di bocca allora
Le tragge, e un trarle il cor del petto fuora.

Cosi a Marfisa auuien, mentre costretta.
Da l'honor suo, compiace a l'altrui uoglia.
Ma partita dal Re, poi ch'è soletta,
Conuerte in rabbia, l'aspra interna uoglia.
O quanto è bestemmiata, e maledetta
Da lei Genoua, e Pisa, che le toglia
La fraude lor, di poter tosto aiuto
Dar a Guidon, si come hauria uoluto.

Cosi dunque da me soccorso fia,
Cosi saluato il nobil caualiero?
Cosi dimostrerò quanto mi sia
Caro un si degno amico fido, e uero?
Ahi che non già per la salute mia
Si pigro fu nel feminil impero,
Come hor, son'io, non senza alta uergogna,
Pigra a gir a soccorrerlo in Guascogna.

Ma pur, pur troppo del tuo scampo ardenti,
Giouane illustre, sono i desir miei.
Cosi fuss'io senza altri impedimenti;
Com'hor per liberarti, in uia sarei.
Ma siami contra il ciel, se de le genti
C'hor mi disuian da quel che far dourei.
Non fo si sanguinosa horrenda strage,
Ch'io pagbi a doppio l'opre lor maluage.

Cosi d'ira, e di rabbia accesa il seno,
Tra se Marfisa furibonda parla.
Saettan gli occhi suoi fuoco, e ueleno;
Ne puo, senza tremarne, huomo guardarla.
O miseri color, che colti sieno
Da i colpi suoi, se si nuoce il mirarla.
Gia l'hore anni le paion, che le mani
S'insanguini tra i Liguri, e i Pisani.

Perch'ella poter dir al tutto spera
Io uenni, uidi, e uinsi gli, si come
Gia dir potè de la nimica schiera
Quel gran Roman ch'a i Cesari die nome.
Indi un nouo pensier de l'alta, e fiera
Doglia alquanto le sgraua l'aspre some;
Inducendo il conforto in lei con questo
Parlar nel petto disperato, e mesto.

A che, stolta, t'affliggi, a che t'adiri
Per c'hor ne la Liguria andar t'accada?
Hor non ti scema ciò, se ben ui miri,
Del gir ne la Guascogna, e tempo, e strada?
Non sai, se'l tuo Guidon saluar desiri,
Domi c'habbia i nimici la tua spada,
Gir per mare a Marsilia, che lasciata
In gouerno ti fu da tua cognata?

Non sai quindi per terra irtene poi
A dar soccorso al giouane diletto?
Qual altra occasion ritrouar puoi
Miglior, perch'habbia il tuo desire effetto?

Cosi dicendo, alquanto i dolor suoi
Tempra, & acqueta il tempestoso petto.
Indi ad apparecchiar ratta le cose
Per la sua andata con Dudon si pose.

IL FINE DEL SETTIMO CANTO.

DELL'AMOR
DI MARFISA.
CANTO OTTAVO.

Mentre d'huomini, e d'arme, e di destrieri
Feano apparecchio, in campo ritornaro
Le diece Damigelle, e i caualieri,
Ch'a veder le città uicine andaro.
O com'elle, e Gisuarte ir uolontieri
S'apprestan con Marfisa, ò quanto è caro
A le spose ambedue, poi che Guidone
In premio, a chi meglio opra, si prepone.

Chieder fa Carlo in tanto a Desidero
Se cangiato proposto ha la sua mente,
Poi che sontese da l'empio Raniero,
Con tregua, insidie a la Francesca gente.
Si scusa il falso Re, ch'esser ciò uero
Non crede, se nouella altra non sente.
Ma che se uero fia, conoscer chiaro
Faragli e tosto, quanto gli è discaro.

E ch'è la mente sua, con quella ancora
Di tutti i Duchi suoi pronta a la Pace.
Ne due uolte uscirà la bella Aurora
Co i fiori innanzi a la diurna face,
Che con accordo stabile gli fora
Da lui mostrato ch'ei non è mendace.
Ah fraudolente Re, pur sai che menti,
Sai pur s'ordini accordi, ò tradimenti.

Teco pur anco i perfidi Rettori
D'Asti, di Pisa, e di Milan lo sanno:
Sallo pur anco il Re de traditori
Gano inuentor d'ogni maluagio inganno.
O quanto allegran lor le fronti, e i cuori,
Quanto a te di piacere, e gioia danno
Marfisa, e'l buon Dudon ch'al nuouo lampo
Del sol, con tante schiere escon del campo.

Ben lor del campo uscir con gran letitia
Vostra al sol nuouo (perfidi) vedete,
Strugger la sparsa Gallica militia
Con insidie sperando empie, e secrete.
Ma non vedete il Sol de la Giustitia
Che attristar ui uuol l'alme in uano hor liete;
Gia l'Angel contra uoi la spada ha presa,
Per saluar Carlo, e la Romana Chiesa.

Veggiol coprir sotto il celeste scudo
Il Pontefice sacro, e'l franco stuolo,
E d'intorno vibrando il ferro ignudo,
Ferir uoi tutti, e grauemente ei solo.
Veggiol del sangue vostro, o fiero, o crudo
Spettacolo, innondar gia il verde suolo.
E aggiunto al sangue, è fame, e peste, e al fine
Il giogo, trarui a l'ultime ruine.

Vuol cosi il giusto Dio de le vendette,
Perche a ciascun tra noi chiaro apparisca
Come egli con l'asprissime saette
De l'ira sua la fraude in noi punisca.
Ei questa uolta ancora a te permette,
Perfido Re, ch'altrui gabbi, e tradisca,
Perche co i Franchi in un, dia l'Angel suo
Fine a tuoi tradimenti, e al Regno tuo.

Hor poi che'l sol con raggi men lucenti
De l'usato apparì, quasi indiuino
Del preparato mal, prendon le genti
Francesche verso Genoua il camino.
Gia d'esequir l'insidie i fraudolenti
Ferman, prima che splenda il dì vicino.
Perche col tardar lor, non torni Orlando
Nel campo, ogni lor ordine guastando.

L'ordine è tal che'l Duca di Milano
La notte assalti il Paladin per uia;
E Desidero, e'l principe Astigiano
Debban Carlo assalir sotto Pauia.
E che Marfisa da uno aguato strano
Oppressa con Dudon l'altro dì sia.
E gia i Duchi, e'l Re loro, accinti a l'opra,
Solo aspettan che d'ombra il ciel si copra.

Mentre per adempir si obbrobrioso
Frodo attendono i rei, che'l dì sia spento;
Ecco che d'alto il sol con odioso
Sguardo mirando l'empio tradimento,
Di tenebre, e di sangue il luminoso
Volto tutto ricuopre in un momento:
E sanguigno, & oscuro dentro a l'onde
Del mare innanzi sera si nasconde.

Del regio Pò, del limpido Tesino
Tremano horribilmente ambe le prode.
Vrlar dal vicin monte, e dal uicino
Bosco ogni fera, & ogni ninfa s'ode.
Salua i fedeli tuoi Rettor diuino,
Che la fe uiolata è da la frode,
Gridar con mesta uoce, al campo intorno
Si sente, & alta, al dipartir del giorno

Questi horrendi prodigi allor dal cielo
Mostri con grande altrui tema, e stupore,
Spargon per l'ossa un'agghiacciato gielo
De la Romana Chiesa al difensore;
E di mestitia un tenebroso uelo
Gli auuolgon tosto intorno al forte core.
Da due graui pensieri è la sua mente
Indi assalita, ond'alto affanno sente.

Da l'un gli è il pentimento, gli è il sospetto
Nel mestissimo sen da l'altro posto.
Temer questo gli fa dannoso effetto
Da qualche tradimento a lui nascosto.
Quel di graue dolor gli colma il petto,
C'habbia il suo campo a tal periglio esposto
Col trarne, e tante schiere, e i capitani,
Che del corpo di quel son core, e mani.

Dal corpo del suo stuolo erano sceme,
Fuor che la testa, le piu forti membra.
E qual può il capo, e'l resto hauere speme
Se da se il cor, da se le braccia smembra?
Quella hauer può di Dio, ch'anco in piu estreme
Necessità de serui si rimembra,
E gli aiuta anco in uie maggior periglio
Pur che uer lui con fede alzino il ciglio.

Come con fede allora alzò la fronte
Ver te, Dio de gli eserciti, il gran Carlo.
Come fur l'armi, e le tue gratie pronte,
Queste a confortar lui, quelle a aiutarlo.
Indi hauuta da te, di pietà fonte,
Conforto, al regio stuolo anch'ei uuol darlo.
Perche languido il uede, e sbigottito,
E sospirare, e mormorar l'ha udito.

Tosto i guerrieri de la tromba al suono
Raccolti, e resi taciti, & intenti;
Carlo che asceso è sopra il real trono,
Parla così con alti, e chiari accenti:
Perche in poter de gli huomini non sono,
O fidi amici, i primi mouimenti,
Confesso ch'al principio fatto m'hanno
Temer questi prodigij immenso danno.

Ma poi ch'in me potuto ha la ragione;
E che armato m'ha Dio d'alto conforto;
Dar tali annuntij di tenier cagione
A i fraudolenti sol, mi sono accorto:
Non a me, ch'a la fede offensione
Fatta non ho, ne far altrui comporto.
Minaccian dunque gli adirati cieli
I perfidi, e ammoniscon noi fedeli.

Ammoniscon noi fidi, che dal frodo
Guardar de' Longobardi ci dobbiamo:
Che forse ordito hauran, mentre dal nodo
De la tregua legati, ci fidiamo,
Per assalirne ad improuiso modo,
Ma cio non fia poi che auuertiti siamo;
Non piu, poi che dal ciel n'habbiamo auiso,
Assalir ci potranno a l'improuiso.

Ben douersi in lor danno le celesti
Minaccie in opra por tosto preueggio;
Cotanto è graue a Dio ch'altri calpesti
La data fede, e che si può far peggio?
Dal ciel dunque aiutato, temer questi
Perfidi uinti, & assediati deggio;
Non temuto hauend'io d'assedio cinto,
Affrica, e Spagna, onde fui quasi estinto?

S'allora dunque in tanto alto periglio
Non pur non si smarriro i nostri cori,
Ma struggemmo Agramante, con Marsiglio,
De uinti hor tema haurem noi uincitori?
Anzi pe'l loro uniuersal consiglio,
Sendo i Lombardi Principi, e Signori
Tutti in Pauia, d'hauer chiusa in prigione
Tutta uo dir quest'empia natione.

Non son l'altre sue membra in poter nostro,
S'iui ogni capo suo per noi si serra?
Ben presto, e mal per lei le sarà mostro,
Quando in cambio di pace ami la guerra,
Che ogniun perir, che scampi il ferro nostro,
Vedrà di fame l'assediata terra.
Benche haurà tutta Italia ancor gran danno
Per fame, così estrema fia quest'anno.

Ma non gia a noi potrà far danno, poi
Che di rimedio homai s'è proueduto.
Diman non finirà che fia da uoi
Qui in campo il mio nipote riueduto.
Da lui dimane, e da i compagni suoi,
Di uittuaglia haurem si largo aiuto,
Che ci fia schermo da l'ingorde brame
De la gia preparata horrenda fame.

Oltra che'l poter lor col nostro insieme
Crescerà ardir a noi, tema al nimico.
Cui forse hor fa men timido la speme
C'ha posta nel tradir uitio suo antico.
Ma sia ciò uero, o nò, poco mi preme
Sendo ammonito da prodigio amico.
Perche il non piu di questi rei fidarmi,
Potrà de loro inganni assicurarmi.

S'io schiso il frodo lor, qual'altra offesa
Pon farmi, volpi, e non Lioni essendo?
Sol con l'insidie offendon, sol difesa
Far sanno o stando chiusi, o uer fuggendo.
S'usan forze a schermirsi, o fan contesa
Con l'arme, uoi per testimoni prendo,
Voi che gli hauete gia fugati, e uinti,
Voi che d'assedio hor gli tenete cinti.

Hor se con uoi non han forza, ne ardire,
Se d'ingannarui è lor chiusa la uia,
Se'l ciel, per fargli tutti a noi punire,
Ce gli hà, come in prigion, chiusi in Pauia;
E se i prodigi scuopron le giust'ire
Di Cristo contra a questa gente ria,
Teman sol essi il mal, speriam noi'l bene;
Diam' segno (amici) homai di tanta spene.

Ciò detto

Cio detto il glorioso Capitano,
Mostra ogni suo guerrier con lieto grido,
E con alzar la destra armata mano,
Quanta speme, & ardir gli armi il cor fido.
Va il rumor lieto al cielo, e'l monte, e'l piano
Rimbombar fa del Ticinese lido.
Egli poi che'l conforto ha in loro indutto,
Visita co suoi Duci il campo tutto.

Va con lor riuedendo in tutti i lati
Ogni ordine, ogni squadra, ogni bandiera.
Muta, e raddoppia intorno a gli steccati
Ascolte, e guardie, e rimeschia ogni schiera.
Quà capitani, e là cangia soldati,
Per impedir in lor se fraude u'era.
Fuor de i ripari a ciaschedun l'uscita
Da lui con mortal pena è probibita.

Indi, come pugnar si debba allora,
Tutto fa por l'essercito in battaglia,
Si che ordinato uscir del campo fuora
Possa, quando il nimico iui l'assaglia.
E uuol ch'al loco suo fin a l'aurora
Riposi ogniun uestito a piastra, e maglia,
E che la notte a canto a i caualieri
Tutti pascan sellati i lor destrieri.

A ciascun poi il buon Re colmo di senno,
Vna camiscia candida fa torre,
Perche quando bisogni, ad un suo cenno
Si possan quelle sopra l'armi porre.
Ma mentre ad ordinar quanto far denno
I suoi guerrieri, per lo campo scorre,
O come resta sbigottito, e mesto,
Come stupido Gan uegendo questo.

Ben uede il reo da tal prouedimento
Interrotto in gran parte il suo disegno,
No'l lasciando eseguir l'intendimento
C'hauea col capo del lombardo regno:
Teme non sia l'ordito tradimento
Palese, da che il ciel n'ha fatto segno.
Pargli la pena al fallo suo vicina
Veder, non senza estrema sua ruina.

Non sa il fellon, non sa sotto qual manto
Coprir le quasi note empie sue colpe,
Non troua astutia, ond'egli asconda un tanto
Frodo, bench'ei sia uecchia esperta Volpe.
Trema che tanto Desidero, quanto
Carlo di tradimento non l'incolpe.
Perch'ei l'accuserà di doppio inganno
Non seruandosi l'ordin che posti hanno.

Posto con Desidero ordine hauea
Farlo in campo la notte entrar sicuro;
Dal lato oue guardarlo il reo facea;
Ma impediti ambidue da Carlo furo.
Perche il mutar le guardie, lor rendea
Impossibile ciò, non ch'aspro, e duro.
Ne può l'iniquo pur di sì improuiso
Disconcio dar à i Longobardi auuiso.

Perche l'uscir del campo il real bando
Con graue mortal pena a ciascun vieta
Riman confuso il perfido, e tremando,
Che allor de le sue colpe il frutto mieta,
Di tanto, e tanto duol uiensi aggrauando
L'egra sua mente, e l'anima inquieta,
Che no'l potendo il corpo indebolito
Regger, da febre subita è assalito.

Scaccian da l'aere intanto ogni splendore
L'humide de la terra ombre moleste.
La notte di lugubre atro colore,
E non d'allegro, e lucido si ueste.
Sparsa di crudel sangue, e d'empio ardore
L'oscura gonna ha in quelle falde, e in queste,
Annuntiando altrui, con tali horrendi
Panni aspre morti, e spauentosi incendi.

O che imagini fiere, e minacciose
Prepara a i Franchi, e a Longobardi il sonno
Per far loro inquiete, e trauagliose
Quelle tre hore ancor che riposonno;
E predir le vicine horribil cose,
Che sapute però, schifar non ponno.
E gia chiude lor gli occhi, poi che dato
Al corpo suo ciascuno ha il cibo usato.

Ma Carlo con parole, e con effetti
Hauendo di paura i fraudolenti,
E di conforto pieni i fidi petti,
Entra ne suoi reali appartamenti:
Ne quiui espone il corpo a i pigri letti,
Ma ben la mente a cure aspre, e pungenti.
Perche come, & da chi tradito sia
Ricerca col pensier per ogni uia.

Douer Gano tradirlo al fin pur troua,
Col farlo iui assalir da i Longobardi,
Mentre habbia, e poche forze, e per la nuoua
Tregua da l'armi lor poco si guardi.
Esser cio uero gli dimostra, e proua
L'hauerlo indutto il reo cosi gagliardi
Duci a mandar lontani, e tante schiere,
Smembrando le sue forze prima intiere.

Ben sapea Carlo odiato esser da Gano;
Sol perche molto i suoi nimici amaua.
Gli eran nimici il sir di Montalbano,
Ruggier, la sposa, e'l gran Conte di Braua,
Che hauean co i lor congiunti, di lor mano
Gran parte uccisa di sua stirpe praua;
Ne però ne fur mai dal Re puniti,
Anzi piu premiati, e piu graditi.

Perche con lor mostrò piu grati segni,
Vinto di Spagna, e d'Affrica il furore,
Che con ogni altro; e ben d'altrui piu degni
Fur d'ogni ricco don, d'ogni alto honore.
Quinci nacquero in lui que graui sdegni,
E quel fiero odio contra al suo Signore
Ch'a distruggerlo allor con fraudolente
Modo spinser l'iniqua empia sua mente.

Come altre uolte il reo cercato ancora
La sua ruina hauea con altre frodi.
De le quai, benche il Re, prima che allora
Aueduto si fusse in uarij modi,
Cio coprendo però, si tacque ognihora,
Si lo stringeuan del rispetto i nodi:
Gli annodaua la lingua il gran rispetto
Che hauer al fraudolente era costretto

Settantadue contadi co i lor Conti
Vbidiuan l'iniquo, oltra il suo stesso.
E piu di trenta milia huomini pronti
Con l'armi a seruir lui gli diero spesso.
Per tal suo stato il Re non gli esser conti
Gli inganni suoi fingeua; anzi era ammesso
Il perfido da lui, con gran periglio
Di sua corona, nel real consiglio.

O de supremi Re maluagia sorte,
Che benche giusti sian, forti, e prudenti.
Tengon però talhor uasalli in corte
Sciocchi, timidi, ingiusti, e fraudolenti,
E impongon lor qual piu negotio importe
Sol perche grandi son, ricchi, e potenti,
E non perch'essi, a manifesti segni,
Non gli conoscan di tal carco indegni.

Questi lor consiglieri, essi Rettori
Di Prouincie, e d'eserciti son fatti.
Ond'hor danni a lor Principi, e disnori
Recan con l'armi, essendoui poco atti;
Hor ribellarsi i popoli a i signori
Sforzano i lor tirannici misfatti.
Hor del lor Re facendo il cor palese,
Le gran perdite causan d'alte imprese.

Come la quasi uinta impresa a Carlo
Forse il perfido Gan perder faceua
Col tradimento suo, s'el ciel col farlo
Auertito di cio, nò'l soccorreua.
Ma mentre al mal preuisto, & a schifarlo
Con discorso prontissimo intendeua,
Gia per la uia con ogni suo nauiglio
S'era alloggiato di Milone il figlio.

La ue del regio Pò l'acque profonde
Inghiottiscono ognihor, Lambro, le tue,
Alloggiò il paladin sopra le sponde
E di quello, e di te le schiere sue:
Si che in due lati le muniuan l'onde,
E gli argini superbi d'ambidue;
Da gli altri due le fosse, e gli steccati,
E i nauigli a le riue fur legati.

De cieli intanto il Regnator supremo
Vedendo la presente horribil notte
Hauer con fraude i Longobardi scemo
Carlo di forze, e lor promesse rotte,
E gia le Franche schiere in graue estremo
Pericol di ruina esser ridotte,
Perche l'amica gente non perisse,
A l'Angel Samael riuolto, disse.

Va fortissima parte de la nostra
Militia, scendi ne l'Italia hor hora,
E quiui le nimiche insidie mostra
Al Re de Franchi, & a Marfisa ancora.
Che troppo al reo, ch'a la Tartarea chiostra
Spinser gia l'armi tue, permesso fora,
Troppo da lui sarebbe audacia presa,
S'opprimer gli lasciassi la mia Chiesa.

La mia diletta Chiesa, de la quale
Distrugger l'empio i difensori spera,
Che sono i Franchi, ond'ella poi di tale
Suo scudo priua, ageuolmente pera.
Già tra i uiui, a tal fin, da l'infernale
Stanza mandata ha l'infernal Megera;
Che la dianzi proposta pace in terra
Scacciando, hor ui raccende nuoua guerra.

Hor moui ratto il uolo, e tieni occolto
De i nimici ad Orlando il rio disegno,
Che se bene improuiso è da lor colto,
Con loro strage, e fin sia del lor regno.
Disse, e di santo fuoco il diuin uolto
Tutto auuampando, che fu d'ira segno,
Splender non pur fe'l ciel, con l'alme sante
Ma ancor l'aere, e la terra in uno istante.

In tal guisa il Balen per l'aere splende,
Ch'a la saetta horribile precede.
E ben tal lampo annuntiò l'horrende
Percosse ch'a i Lombardi il ciel poi diede,
Samaelle in tal lume il uolo prende,
E in giu quasi Balen dal ciel si uede
Scender sopra la sponda del Tesino,
Oue attendato è il figlio di Pipino.

Troua lui desto, e pien di graui cure,
Ma de le squadre sue dorme gran parte;
Benche habbian tutte indosso l'armature,
E sian poste in battaglia con grand'arte.
Vede ei che da l'insidie son sicure,
E in loro accende il fiero ardor di Marte,
Che seco trasse da la quinta sfera,
Per la Franca infiammarne amica schiera.

Spira ne petti il martial ardore
A i dormienti, come a i desti amici.
Accresce a corpi, e a gli animi il uigore
Creando speme in lor d'opre felici.
E perche uuol che al Gallico Rettore
Mostri il sonno gli agguati de nimici,
Gli impon, che quando sian per assalirlo,
Debbia, e dice in qual forma, a lui scoprirlo.

Però che chiuder dee le ciglia ancora
Il Re, che di uegghiar gia stanco fia,
Vn hora auanti ch'a suoi danni fuora
Escan l'armate squadre di Pauia.
Ciò fatto Samael, senza dimora
La u'è Marfisa con Dudon s'inuia.
Ma gia, fuor che le guardie, addormentato
S'era quasi d'Orlando ogni soldato.

La notte distendea per l'aere intorno
Cinta d'horror, le tenebrose penne:
Quando il feroce Albin, che ascosti il giorno
In un castello i suoi soldati tenne,
Poi che tutti le membra ricreorno
Col cibo, e col dormir, quanto conuenne,
Con quelli uerso il Pò la strada prende,
La doue poste Orlando hauea le tende.

Non di Luna splendor per l'aere oscuro,
Ne lume di facelle iui appariua;
Non di tromba, di corno, o di tamburo,
Ne suon d'humana uoce ui s'udiua.
Ma tra silentij, e tenebre sicuro
Premea del Lambro ogniun la destra riua;
E per meglio occultar lor tradimenti,
Coprian con negro uel l'arme lucenti.

Con quest'ordine giunto il coraggioso
Duca a i Francesi un miglio, e men uicino;
Sua gente ferma, e falle col riposo
Discacciar la stanchezza del camino.
Poi reso il corpo ogniun piu uigoroso
Con pan da lor recato, e nobil uino;
Ei che cibar ancor gli animi uuole,
Dice con alto ardir queste parole.

Qui presso, o forti, o fidi miei compagni,
E il luogo in cui con nostra eterna gloria,
E con nostri comuni ampi guadagni,
Tosto haurrem de nimici alta uittoria.
Ne fatto hauran nostri Aui illustri, e magni,
Cosa piu degna d'immortal memoria
Di noi, ricuperando con le spade
La quasi homai perduta libertade.

Quasi perduta è ben, poi che sol otto
Duchi di trenta ch'in Italia siamo,
A l'aspro giogo de Francesi sotto
Ancora posto il collo non habbiamo.
Ma perche il regno nostro non ridotto
Intieramente in seruitù uediamo;
Distrugghansi per noi, che possiam farlo,
Costor, ch'in tal miseria hor cercan trarlo.

Ne già la pace dal lor Re promessa
Assicurar puo noi d'un tal periglio
Perche sol ci sarà da lui concessa
Col far d'Italia Re Pipin suo figlio.
Questo sappiam per ueritade espressa
Concluso nel secreto suo consiglio;
E bench'ei celi a noi si rio pensiero;
Pur u'è chi l'ha scoperto a Desidero.

Ond'ei per conseruarci il regno antico,
E tanto a noi schifar danno, e disnore;
Preuenir uuol l'insidie del nimico,
Che lecito è ingannar l'ingannatore,
Però fermato ha con ciascuno amico
Di nostra libertà, del nostro honore,
Che'l franco stuol cosi sparso, e diuiso
Sia di notte assalito a l'improuiso.

Questa è la fatal notte, onde eseguire
L'ordine posto al tutto ci conuiene.
Hor tocca a noi costor prima assalire,
Che alloggiano del Pò sopra l'arene.
Il che ben far possiam con alto ardire,
E di uittoria con sicura spene,
Che sprouisti assalendogli, mentr'essi
Dormon, sol dal terror saranno oppressi.

Ne d'Orlando ui caglia, che sol io
Tutti i suoi colpi sostener prometto.
Mostrò seco in Piemonte il braccio mio
S'ho forza a solo, a sol di stargli a petto.
Cosi a pugnar con lui m'hauesse Dio
Per fin de la comune guerra eletto;
Come ardirei di farlo, e son qui molti
Da opporgli a corpo a corpo e l'arme, e i uolti.

Vinti qui noi costor, uinti a Pauia
Haurà quegli altri ancor Re Desidero.
Perch'ei, quando da me dato gli sia
Segno de la uittoria, c'hauer spero,
Assalir con Eudone in compagnia
Dee Carlo, e gli sia'l uincerlo leggiero,
Dando al suo debol campo un cosi grande
Assalto all'improuiso, e da piu bande.

Debole è il campo suo, perche n'è fuora
Non pur la gente, a cui siam presso, uscita,
Ma con Dudone, e con Marfisa ancora
Molta altra, c'hoggi uer Liguria è gita.
Benche come da noi sia questa hor hora;
Cosi sarà quell'altra anco assalita.
Per uia l'assaliranno i Genouesi,
C'han duri lacci a lei d'insidie tesi.

Ecco come i nimici nostri tutti
Ha il ciel disgiunti, e in uarij luoghi sparsi;
Perche piu facilmente sian distrutti
Per le man nostre, onde non ponno aitarsi.
Dio cosi uuol, cui troppo odiosi, e brutti
Ver noi gli inganni del lor Re son parsi.
Con fraude noi disfar l'empio uorria,
Con fraude egli da noi disfatto fia.

E qual Re, uinto lui, non che scemare
Puo imperio a i Longobardi uincitori,
Ma uietar che con l'arme in terra, e in mare
Non rendano i confini anco maggiori?
Qual mai uittoria a noi lode si chiare
Come questa dar puo? noi Saluatori
Detti saremo ognihor del nostro Regno,
Egregio nome, e di tant'opra degno.

Voi dal Re nostro gradi, honori, e doni
Haurete, oltra l'hostili altere prede.
E fatti esenti, larghe prouigioni
Godrete ognihor con ogni uostro herede.
Ma perche il tempo, non che si ragioni
Hor piu, ma che si uenga a l'opra chiede,
L'incominciata impresa, di che habbiamo
Fatta la maggior parte, homai finiamo.

Fatto n'l abbiam gia il piu, poi che si ascosi
Qui giunti, e senza alcun disconcio semo.
E il men, ch'è il uincer questi sonnacchiosi,
Tosto al primo assalirgli anco faremo.
Ma per mostrarui che uittoriosi
Ci stimo al tutto, e che di nulla temo,
Da di uittoria il segno, tu Rosmonte,
Tosto ch'io sia con gli inimici a fronte.

Ardi in sul lito ogni nimico legno
E i fuochi artificiosi in farlo adopra,
Onde al Re nostro il desiato segno
Con danno lor, con lor terror si scopra.
Hor conuien che da noi destrezza, e ingegno
Non men che forza, e ardir sia posto in opra,
Si che improuisamente il ferro, e'l fuoco
Tosto oprimer gli possa in piu d'un loco.

E se di noi s'accorgon, discoprendo
Gli aguati nostri, che cotanto celò,
Alzin tamburi, e trombe un suono horrendo
E squarci ogniun da l'arme il negro uelo:
Che farem lor l'assalto piu tremendo;
Qual le pioggie, e le grandini fa il cielo,
Qualhor di lampi splenda, e che di tuoni
Con rimbombo terribile risuoni.

Hor uia felicemente, huomini forti,
Ch'io so bẽ quãto è in uoi uoglia, e prõtezza
Di far un'opra tal ch'a tutti apporti
Tant'util, tanto honor, tanta grandezza.
Cio detto Albino, i suoi d'alsi conforti
Colmi, il pregano a girne con prestezza.
Lo consente egli, ma le schiere pria
Vol ordinar, che si riponga in uia.

Quiui rimaner fa tutti i destrieri
Che mille son tra sette milia fanti.
Su i quali i capi uennero, e gli Alfieri,
Con gli huomini piu nobili, e prestanti.
Questi caualli a mille altri guerrieri
Da in guardia, e nõ gli lascia andar piu auãti
Perche i silentij lor non impediti
Sian dal lor calpestio, da i loro hinniti

E poi ch'al Duce dello stuol, che guarda
Tanti destrieri, ha il suo uoler commesso;
Mouer fa il Capitan de la uanguarda,
Che due milia soldati hauea con esso:
Ma la battaglia in numero gagliarda
Di mille huomini piu, moue egli stesso:
Segue la retroguarda che di gente
Non è da la uanguarda diferente.

Di queste tre ben ordinate schiere,
Su'l Po la prima con Rosmonte manda.
E che abbrusci i nauigli, e le bandiere
Spinga sopra i ripari gli comanda:
La terza dietro a se fa rimanere;
Perche assalga i nimici in altra banda.
Di questa il sir di Lodi è Capitano,
Genero suo di cor pronto, e di mano.

A costui che Sisulfo è nominato,
Che presso al Lambro dia l'assalto impone:
E i per reggergli tutti, lo steccato
Franco assalir nel mezo si dispone.
Si che la prima dal suo destro lato,
Dal manco habbia la terza legione.
Indi con lor la uia tacitamente
Riprende uerso la nimica gente.

IL FINE DEL OTTAVO CANTO.

DELL'AMOR DI MARFISA.

CANTO NONO.

Or rinforza, tu Musa, alza, e rintuona
Il roco, basso, e debole mio canto,
Che'l gran furor di Marte, e di Bellona
Ridir non può senza'l tuo aiuto santo.
Lascia l'onde sacrate d'Elicona,
E meco á canto al Pò t'assidi alquanto;
Si ch'al suon de tamburi, e de le trombe,
Chiara la uoce mia per te rimbombe.

Gia de le faci il lume, e de gli ardenti
Fuochi, onde il Franco alloggiamento splende
Gli occhi d'Albin ferisce, e di sue genti;
E gia discernon padiglioni e tende.
Gia a mezo il ciel salita, a passi lenti,
La notte a gli antri suoi men tarda scende,
Quando a men d'un trar d'arco a gli steccati
Franchi s'appressa Albin co' suoi soldati.

Orlando ch'esser tregua tra i nimici
Sapeua, e Carlo, e pace anco aspettarsi,
Posto non hauea cura a i chiari indici
Del suo periglio nuouamente apparsi.
Onde senza temer cose infelici,
Bada il suo stuol, dormendo, a riposarsi,
Mentre muti a le tende i Longobardi
Accostando si uan con passi tardi.

Et ecco che color, cui son commesse
Le guardie scopron l'inimico inganno:
Ond'arm', arm', arme con uoci alte, e spesse
Gridando, arditi incontro a lor si fanno:
Deste son le persone meno oppresse
Dal sonno a i gridi ch'a le stelle uanno,
Et arm'arme iterar ciascun, che gli ode,
Si sente, e farne rimbombar le prode.

Scorre per l'ossa a i paurosi un gielo;
Gli arditi a tal gridar s'arman ueloci.
Subito i Longobardi alzano al cielo
Ogni bellico suon, tutte le uoci.
Si squarciano da l'arme il negro uelo,
E i Franchi ad assalir corron feroci.
Candida, larga attrauersata fascia
Veder sopra gli vsberghi ogniun si lascia.

Spiegano altiere i lor uarij colori
L'insegne per gli oscuri aerei campi;
Ferison gli occhi, e fan tremar i cori
Del nudo acciar gli spauentosi lampi.
Alzan tamburi, e trombe aspri rumori,
Par ch'entrar ne le sbarre ogniuno auampi.
Le guardie, aste adoprando, dardi, & archi,
Ostan, ch'el fosso alcun di lor non varchi.

Gia a rosseggiar comincia il verde smalto,
Gia i gridi e i suoni son da lunge uditi.
Si sueglian tutti a fatto al fiero, & alto
Rimbombo quei che dormono, e smarriti
Dal graue horror del repentino assalto,
Con arme, e senza, sparsi, e disuniti
Chi per difesa sua, chi per suo scampo,
Di quà, di là correndo erran pe'l campo.

Tal se

Tal se mentre la notte ogniun riposa,
Fuoco improuiso, e horribile s'appiglia
In gran palazzo, doue numerosa
Stanzi col Signor suo real famiglia;
Ella suegliata da l'impetuosa
Fiamma, tosto ch'a quella alza le ciglia,
Qua corre, e là, confusa, e qual uia prenda
Non sa perche l'incendio non l'offenda.

Gingne tra queste genti spauentate
Orlando che al rumor con molti è corso.
E grida hor doue si confusi errate?
Onde tanta viltà? perche soccorso
Miseri a uoi medesmi negate?
Chi ui fuga, e spauenta? e sol ricorso
Al ferro hauer possiamo, armiui il core
L'usato ardir, scacciate il uan timore.

Vane apparenze di nimica offesa
La paura, e la notte ui dimostra.
E se l'ardire, e'l lume a uoi palesa
Il uer, uedra'l suo error la mente nostra.
Ma sia che vuol, ch'a noi schermo, e difesa
Solo, oltra Dio, far può la spada nostra.
Dunque adopriam' le spade, inuochiam' Dio
Che il primo feritore esser uogl'io.

Sù fratelli, sù figli, sù compagni
Volgiamo a questi iniqui il ferro, e'l petto.
Prendete ardir, che i soliti guadagni
Non pur, ma i gradi accrescerui prometto.
Hor uia, che tutti armato n'accompagni
L'Angel di Dio, dal qual uittoria aspetto.
Alzino il suon le trombe, e con ardite
Grida, e con pronte mani hor mi seguite.

Così dice, & ogniuno al cielo alzando
Le uoci, intorno a lui si stringe, e serra,
Come intorno al lor Re fan l'Api, quando
Muouono armate a lor nimici guerra.
Fremon di Marte i suoni, e rimbombando,
Sembra tonar il ciel, muggir la terra.
Con suon si horrendo, e con si alte grida,
Seguono arditi l'honorata guida.

Et egli innanzi a tutti, auanti, auanti,
Gridando, il primo a gli steccati corre;
E le sue guardie, che nimici tanti
Piu non posson frenar, tosto soccorre,
Come i Troiani allor che piu tremanti
Fuggian pe'l campo soccorreua Ettorre,
Quando strage ne fea, col forte Aiace,
Il fiero Achille, & ogni suo seguace.

Ah fidi amici, ah forti combattenti,
Eccoui aiuto, hor rinfrancate i cori,
Dir s'ode Orlando, e le nimiche genti
Vrta, e percuote ou'han forze maggiori.
Il primo che del numer de uiuenti
Gli horribili suoi colpi traggan fuori,
E il primo che a sua uista s'appresenta,
Che altier sopra le sbarre ascender tenta.

A costui ch'iui alzar pugna, e contrasta,
Da molti altri seguito, la sua insegna,
Trapassando l'uno homero con l'asta,
Temerario esser men, ma tardi insegna.
Fu il secondo un guerrier che rompe, e guasta
L'alto steccato ou'egli entrar disegna;
Con una grande accetta lo percuote,
E gia rotto l'ha sì ch'entrar ui puote.

Costui che quasi ha membra di gigante,
E di cento soldati è capitano,
Trafitto è sì dal Principe d'Anglante,
Che, tratto un grido horribil, cade al piano.
Cade sopra le sbarre, ch'egli ha innante;
Fracassa quelle, il suon s'ode lontano.
Ond'ei ch'entrarui, e romperle uiuendo
Volea, le rompe, & entraui morendo.

Sembra una grande annosa quercia alpina
Che dal ferro, o dal uento rotta, o tronca,
Spezza, cadendo l'arbore uicina;
E ne geme ogni ualle, ogni spelonca.
Mentre giu si gran corpo iui ruina,
Alza un soldato una tagliente ronca
Sopra il conte di Braua, in quel che spinta
Gli ha contra l'asta sua di sangue tinta.

L'asta una poppa al misero trapassa,
Benche d'vsbergo fin s'armi, e di maglia.
Ei l'innalzata ronca intanto abbassa
E l'inimica lancia a mezo taglia.
Ma che gli gioua, se la uita lassa,
Senza che di tal colpo si preuaglia?
Anzi, perche del Paladin piu accende
L'ira, i compagni suoi molto n'offende.

Qual se de l'Appennin per l'aspro dorso
Scendendo il uerno rapido Torrente,
Gli babbia trõco un grã masso il fiero corso,
Crescon sì l'acque sue subitamente,
Che'l sasso auanza, e sopra quel trascorso,
Riprende il suo camin piu uiolente;
E seco arbori, e sassi in giu trahendo,
Ruina al fondo con rimbombo horrendo.

Tale essendo di Roma al senatore
Tronca la lancia, e del ferir la strada;
Fassi l'impeto in lui molto maggiore,
E tratta fuor la fulminante spada,
Segue al ferir la uia con piu furore;
Fa ciascun colpo suo ch'un guerrier cada
E piu tal uolta, empiendone quel fosso,
Gia del lor sangue horribilmente rosso.

Piegan gia a dietro i miseri, che forza
Da resister non han, ma il forte Vgone
D'Albin locotenente, gli rinforza;
Che al lor piegar con alto ardir s'oppone,
Anzi a spingersi auanti anco gli sforza;
Benche di piu lor mal ciò sia cagione:
Perche tanti al morir n'affretta, quanti
Al loro ucciditor ne spinge auanti.

Feroce toro tra rabbiosi cani
Che ne trahe con le corna in aria parte
E parte in terra ne percuota, e sbrani.
Di Milon sembra il figlio, anzi di Marte.
Il qual gia stretto il ferro ad ambe mani
E braccia, e busti, e capi hor trõca, hor parte.
D'ogn'intorno spargendone aere, e terra
E ferendo oue piu lo stuol si serra.

Imitarlo si sforzan, con altrui
Strage, e ruina, i suoi seguaci tutti,
Da i quali uccisi i miseri, e da lui,
Fanno a le stelle udir gli estremi lutti.
Ma visto Vgone il Paladin, la cui
Spada ha i soldati suoi sparsi, e distrutti,
Da dodici guerrieri arditi, e fidi
Seguito, affronta lui con alti gridi.

Sei di spade a due man, d'acuti spedi
Son gli altri armati, egli una lancia ha tolta.
Splendon di bianco acciar dal capo a piedi,
Piuma adorna i lor elmi lunga, e folta.
Cinger lor tosto Orlando, e ferir uedi,
Gli è da l'asta Vgon la gola colta,
Gli colgon gli altrui ferri il capo, & ambe
Le braccia, i fianchi, gli homeri, e le gambe.

Ma vrtar a tutti adamantina ruota
D'un lungo acuto ferro armata sembra;
Col cui taglio girando ella percuota;
Squarci, e tronchi aspramẽte le lor membra.
Perch'ei, che attorno horribilmente ruota
La spada, tosto ogniun lacera, e smembra:
A tre le gambe, a quattro il collo, a due
Troncan le braccia le percosse sue.

Da l'homero sinistro, al dritto fianco
Taglia un di questi miseri a trauerso,
Vn dal costato destro, al lombo manco
Ne recide in due tronchi d'un riuerso.
Dal capo al uentre fende l'altro, & anco
Al forte Vgon nel petto ha il ferro immerso.
Egli è l'ultimo ucciso, perche scudi
Gli altri gli fur da i colpi horrendi, e crudi.

Al cader del lor misero Rettore,
E di quei dodici huomini si forti,
Colmi i soldati suoi d'alto terrore,
Fuggon dauanti a l'horride lor morti.
Qual gregge che atterrar uede il pastore
Dal lupo ch'a lui intorno i cani ha morti,
Esterrefatto fugge, e si confida
Nel fuggir sol, perdute e guardie, e guida.

Mentre

Mentre in tal fuga lor gli impetuosi
Franchi stratio maggior fanno di quelli
Che non fan lupi a punto, e i piu rabbiosi
D'abbandonate pecore, & agnelli;
A canto al Lambro ancora sanguinosi
Fannosi i prati, e horribili macelli;
Ch'iui accesa ha Sisulfo, e la sua schiera
Contra il forte Grifon battaglia fiera.

Grifon c'ha in guardia i Franchi alloggiamẽti
Che son sù'l Lambro, a sì improuiso assalto,
Ristrette insieme le sue sparse genti,
Che sbigottì terror subito, & alto,
Scostar fa da le sbarre i fraudolenti,
Del lor sangue tingendo il uerde smalto,
E mentre i suoi con gli altri hanno contesa,
Egli aspra pugna con Sisulfo ha presa.

Ma perche in questa asprissima battaglia
Taccio del fiero Albin gli empi furori?
Ei qual Leon famelico, che assaglia
D'improuiso un'armento, e suoi pastori,
Che ben che de le corna assai si naglia
Contr'esso alcun de piu feroci tori,
Scãna quel, questo atterra, altri ne smembra,
Tuono al ruggir, lãpo al guardar rassembra.

Tal ei d'uccider huomini bramoso,
Ben che gli uolga ogniun la fronte ardito,
Di mille aspre lor piaghe sanguinoso
Fa crudelmente il ferro, e'l uerde lito.
Aggiugne a i colpi suoi si spauentoso
Gridar, che con tremor da molti è udito.
Le uiste ancor con l'armatura offende,
Che quasi fiamma horribilmente splende.

D'acciaio di color di fiamma ardente,
Cui fregia argento, ha le sue membra armate
Rosse penne ornan l'elmo suo lucente,
Hor quà, hor là da l'aria ventillate.
Quindici caualieri similmente
Armati ha seco d'alta nobiltate:
Costor, c'ha sempre a canto, strage horrenda
Fan seco di ciascun che si difenda.

Benche homai pochi piu da furor tanto
Si procaccin con l'arme iui difesa;
Anzi la fuga, poi che fatto han quanto
Possono, per riparo è da lor presa.
Ma il bel Lelio nipote al Pastor santo,
Che allor reggeua la Romana Chiesa,
A riuoltar la fronte gli costringe;
E contra al fiero Duca indi si spinge.

Questo honorato giouane Romano
Di cui il piu bello in quella età non era;
E cui tenne il Pontefice Adriano
Suo zio, di Francia ne la corte altiera,
L'insegne anch'ei del paladin soprano
Allora seguitò con la sua schiera.
Onde alloggiando presso al loco, doue
Combatte Albin, uer lui ratto si moue.

Mouesi contra lui con diece arditi
De la sua patria giouinetti egregi,
D'Acciar simile al suo, tutti guarniti,
Ch'ornauan perle, & or d'immensi pregi.
De l'imagin di Venere scolpiti
Hanno gli scudi con gemmati fregi:
Gialle piume in su gli elmi per cimieri
Tengon gli undici illustri caualieri.

E grida alzando al cielo ardite, e fiere,
Corron con l'aste a lor nimici adosso:
Cinque di lor fan subito cadere,
Rendendo il prato del lor sangue rosso.
Contra lor spingon le fugate schiere,
Ond'è chi le feria, da lor percosso
Tal l'onde spinte da crudel tempeste,
S'urtano hor q̃ste in quelle, hor q̃lle in queste.

Lelio che allato al Duca furibondo
Vn d'essi al primo colpo ha posto in terra,
Ardito contra Albin moue il secondo;
Ma non gia lui, come il compagno atterra:
Anzi Albin, che'l sanguigno ferro a tondo
Vibrando, nel colpir giamai non erra,
Gli tronca l'asta, in quel ch'ella il percuote,
Tal che nocergli o poco, o nulla puote.

Egli il resto auuentandogli c'ha in mano,
Lo fier nel capo, e ne la manca spalla:
Onde se'l ferro de la lancia in uano
L'ha colto, a corlo il calce almen non falla.
Il colpo è tal, che quasi il manda al piano
Mezo stordito, ei qua, e la traballa.
Tratto il giouane intanto il brando fuore,
L'assal con esso pien d'alto furore.

Generoso caual pien d'ardimento
Non domo ancor, non uso a sella, e morso,
Che co i denti, e co i calci al proprio armento
Contra al fiero Leon porga soccorso,
Benche ei uegga il crudel sanguinolento,
Quel con l'ugne sbranar, questo col morso,
Par Lelio, mentre al proprio stuol fa scudo
Contrà il feroce Albin, col ferro nudo.

E lui d'un colpo fier sopra l'elmetto
Ferisce in quel che balenar lo uede,
Tal che porre un ginocchio è ĩ terra astretto
Albin, che mal puo sostenersi in piede:
Raddoppia la percossa il giouinetto,
Che atterrarlo con essa al tutto crede,
Ma non lascian che sopra ella gli cada,
Tre che oppongon gli scudi a la sua spada.

Ne pur gli scudi, ma i lor ferri ancora
Per offender non men che per difesa.
Benche aita al bel Lelio diano allora
Gli altri Romani, c'hanno iui contesa.
Rizzasi intanto Albin, che quasi fuora
De sensi uscito, ha gia lena ripresa;
E con impeto estremo fulminando,
Strigne contra i nimici il crudel brando.

E se ben l'ira il senso allor gli offosca
Non men che s'habbian fatto le percosse,
Non però quella, ne la notte fosca
Pon far, che'l bel garzon, che lo percosse
Egli non bene osserui, e riconosca;
Benche meschiato tra i compagni fosse
Così il superbo Re de l'altre fere,
Riconosce tra molti ogniun che'l fiere;

E di rabbia spirando fumi ardenti
Per bocca, & occhi a la uendetta inteso,
Non resta fin ch'ei tinga artigli, e denti
Nel sangue di colui, che già l'ha offeso.
Contra il bel Lelio allor non altrimenti
Fa il Duca fier da gran furor acceso,
Sol Lelio assal, contra lui sol si serra,
Fermo a no'l lasciar mai, se non l'atterra.

Non però si spauenta, o indietro fassi
Lelio, ma'l uiso, e'l ferro ardita uolta;
E fa con lieui salti, e destri passi
Ch'in uan colpisce Albin piu d'una uolta.
Pur forza è, miser, ch'un gli fiera, e passi
L'arme, e la gola al fin, con furia molta.
Ahi crudel mano, che si gran beltade
Struggi nel fior de la sua uerde etade.

Tira a se l'empio la sanguigna spada,
Trahendone col sangue l'alma fuori.
Giouane pianta, che languendo cada,
Tronca dal ferro, anzi gli estiui ardori;
Prima che il Sol le cangi, e la ruggiada
In dolci pomi, gli odorati fiori,
Sembra Lelio al cader, pria che produtti
I fior di sua uirtute habbiano i frutti.

Pianse Venere in ciel l'aspro, & amaro
Troppo immaturo fin del bel garzone,
Per cui l'angoscie in lei si rinouaro
C'hebbe morendo il suo diletto Adone;
Quando trafitto dal crudel cinghiaro
Insanguinò la Cipria regione.
Seco piansero ancor molt'altre stelle,
Che uiddero atterrar membra si belle.

Ma chi l'alto dolor, che passò il petto
A i compagni di Lelio dir potria,
Quando percosso il nobil giouinetto
Cadde, inuocando il nome di Maria?
Essi piangendo si spietato effetto
Con uoce tal, che fin al ciel s'udia;
S'auuentano altri sopra al Duca fiero;
Altri sopra il caduto caualliero.

Questi con dolorosi alti lamenti
Prendono in braccio il corpo miserando,
E'l portan ratto a i proprij alloggiamenti,
Che non sia forse ancor morto sperando;
Quegli altri solo a uendicarlo intenti,
Vibran con rabbia contra Albino il brãdo;
Ne morto Lelio, piu temon la morte,
E ben tosto lor diella acerba sorte.

Perche due di sua man tosto n'atterra
L'empio, il furor di cui sempre è piu ardẽte.
A gli altri in si gran numero si serra
Dintorno, intorno la crudel sua gente,
Che quantunche essi ancor bagnin la terra
Del sangue altrui, pur cadon finalmente.
Onde ben il lor fin, miseri, in fretta
Veggon, ma non di Lelio la uendetta.

Mentre iui dando Albin morte, e spauento
A i Franchi, il suol fa crudelmente rosso;
Ecco a guisa d'irato horribil uento
Dal qual sozzopra il mar dal fondo è smosso,
E alzato al ciel con fiato uiolento,
Questo nauiglio infranto, e quel percosso,
Giugneruì Orlando che l'aduersa schiera
Solo distrugge, e atterra ogni bandiera.

Molti gridando gli fuggiano auanti;
Non gia dal suo furor si fugge Albino.
Ma qual Galea, che i remi a le sonanti
Procelle oppon, seguendo il suo camino;
Tal egli ardito, sol fra tutti quanti,
Va con la spada contra al Paladino.
Ah, dice, non fuggite, ogniun stia fermo,
Ch'io sol da i colpi suoi ui farò schermo.

Troppo al uostro ualor fate grande onta,
Fuggendo un'huomo sol uoi tutti insieme:
Cosi parlando il gran guerriero affronta;
E grida hor ecco, Orlando, un che non teme;
Et ecco, rispond'ei, la spada pronta
A romper de l'insidie tue la speme.
Il dir questo, e'l percuoterſi ambidue
Di due gran punte in un sol tempo fue.

Schermiscono e da questo, e da quel brando
Gli scudi a l'uno il petto, a l'altro il uiso,
Mena al Duca un man dritto intanto Orlãdo
Col quale il capo allor gli hauria diuiso,
S'Albin, la testa subito abbassando,
Non fuggia il colpo, ond'è il cimier reciso:
Egli, che non perciò si sbigottisce,
D'un gran riuerso un fianco a lui ferisce.

Ma non però, se ben l'arme gli taglia,
Di lui l'impenetrabil carne offende.
Mira dubbioso ogniun l'aspra battaglia,
Che tra i due forti Heroi piu ogn'hor s'accẽde
Cuoprono il suol di tronca piastra, e maglia,
Risuonan l'alte lor percosse horrende,
Che spargon l'aria oscura di fauille;
Ettore sembra l'un, par l'altro Achille.

Albin, che sa se mortalmente nuoce
Il fatal brando de l'inuitto Conte;
Desto ha l'occhio a schermirsi, e'l pie ueloce,
Non men c'habbia le mani a ferir pronte.
Pur far non puo, ch'un colpo aspro, e feroce
Non lo percuota al fin sopra la fronte,
E spezzigli lo scudo, ch'ei gli oppone,
Gittandolo stordito in su'l sabbione.

Alzano al suo cader languido, e mesto
Gridò i Lombardi, e i Franchi lieto, e fiero;
Fermo credendo e quello stuolo, e questo
Che morto al tutto fusse il Duca altiero.
E ben del morir suo, che altroue, e presto
Si uide, hauriano allor creduto il uero;
Ma il ciel, ch'ad altra man serbar lo uolse,
Fe che di piatto Durindana il colse.

Ben dal crudel suo taglio, e da l'acuta
Sua punta gli altri miseri son colti;
Che del lor Duca uista la caduta,
Si son rabbiosi al paladin riuolti;
Perche ogni loro speme hauer perduta
Stimando, di morir s'eran risolti,
Ma care almen le lor uite infelici
Vender con molto sangue de' nimici.

Pur

Pur poco sangue i Franchi, e nulla Orlando
Spargendo, per uil prezzo compran quelle;
Tal loro a fronte i miseri durando,
Qual fragil barche a rapide procelle.
Che sol del Conte il formidabil brando
Quel fa di lor, che il lupo de l'agnelle;
Benche pecore nò, ma si mordenti
Cani sembrino a quello, e a le sue genti.

Chi de l'occorse quiui horrende, e graui
Cose tanto dir puo, che non sia poco?
Ecco che dentro a le Francesche naui
Tratto Rosmonte artificioso fuoco,
Gia ne la pece, e ne le curue traui
Fieramente s'accende in piu d'un loco:
Onde la fiamma rapida, e molesta
Gli addormentati nauiganti desta.

E chi mez'arso, ah miser, chi acceso
O barba, ò panni, o crin, chi da spauento
Sol de l'incendio, e non da quello offeso,
Si lancia o sopra il lido, o a l'acque drento.
Salgono al ciel le fiamme, gia s'è appreso
Dentro le biade il fuoco uiolento,
Dal qual molti che scampan, per ria sorte,
Trouano in altra guisa la lor morte.

Ch'altri nel Pò s'affoga, altri o sul lito
S'infrange, o ucciso u'è da lance, e spade:
Perche ferisce l'inimico ardito
Ciascun, che da le naui o salta, o cade.
Gli altri, i cui legni ancor non han sentito
De la fiamma crudel la feritade,
Troncan le funi, e scostan da la riua
Le naui, e'l piu di lor l'incendio schiua.

L'incendio il cui terribile splendore
Che rilucer fa intorno e colli, e prati,
Fere gia gli occhi e sbigottisce il core
De i Franchi che difendon gli steccati.
S'odono in mezo a tanto, e tal horrore
Gridar i nauiganti spauentati,
Aiutate, aiutate gli infelici
Ch'arsi son ne i nauigli da i nimici.

Tosto la doue al ciel fiamme, e fauille
Manda ognihor piu l'acceso horrendo fuoco,
Corso il fiero Aquilante, con ben mille
Guerrieri, hauendo in guardia egli quel loco;
Per le naui saluar, chi assalille
Subito affronta con furor non poco.
Ne men cerca ammorzar gli accesi legni,
Premi offrendo, a chi'l faccia, ricchi, e degni.

Visto Orlando le fiamme, agghiacciar l'ossa,
Suegliere il cor, fuggir l'alma si sente.
E lasciando iui chi resister possa,
Vassen con altri al Pò uelocemente.
Quiui doue gia l'herba han fatta rossa
Di sangue e la Lombarda, e la sua gente,
Con si horribile aspetto s'appresenta
L'incendio a gli occhi suoi, che si spauenta.

Onde sprezzando ogni rimedio humano,
Con gli occhi al ciel riuolti, cosi dice.
Porgi Padre del ciel, porgi al christiano
Popol la santa tua destra aiutrice;
Si che l'empio desir riesca uano
Di questa gente iniqua, e traditrice.
Noi pur siam quei ch'eletti a la difesa
Hai col gran Carlo di tua santa chiesa.

A spegner queste fiamme humano effetto
Non basta, tu Signor, sol far lo puoi.
Io d'innalzarti un tempio qui prometto,
Con nome pio di Saluator di noi.
Qui tace, e colmo di speranza il petto,
Come esauditi siano i preghi suoi.
Con quel furor percuote i nimici empi,
Con cui folgor percuote, e torri, e tempi.

Grida, ah nipote egregio, ah guerrier forti;
Ecco che mi soccorre il uostro Orlando.
Porge a i Franchi tal grido alti conforti,
Terrore a gli altri, onde l'udir tremando.
E mentre ei cuopre il suol d'huomini morti,
Iddio le sante luci al Pò uoltando,
Scuote la fronte, e'l mondo tutto in segno
Che'l prego suo far uuol di gratia degno.

E pronto a piouer gli alti suoi fauori
Si che dal fuoco il piu de legni scampi,
Tosto ingombrar con tenebrosi horrori
Fa d'atre nubi l'aere, e accesi lampi
Scender di cielo in terra; alti rumori
Seguon di tuoni horrendi; già su i campi
Del Pò tant'acque oscuro nembo uersa
Che pare in ampio mar l'aria conuersa.

Fuggon chi qua, chi là l'armate schiere;
Trema ciascuno a gli accidenti horrendi:
Cadono spessi da l'acquose, e nere
Nubi gli ardenti folgori tremendi.
Risurge Albino, stupido, in uedere
Contender la gran pioggia, e i fieri incendi,
Ch'alzano al ciel caliginosi fumi,
E accrescon l'acque d'ambidue que fiumi.

Già ruina da i monti, e i campi innonda,
Nato di pioggia tal, piu d'un torrente.
Già l'acqua tanto in su l'arene abonda,
Che'l Pò dal lido poco è diferente.
Tal che molti credendo per la sponda
Correr del fiume gonfio, e uiolente,
Corron ne l'acque, e ui s'affogan, mossi
A fuga dal terror che gli ha percossi.

Spinge superbo il Pò dal suo profondo
Letto de l'onde fuor l'altiera fronte:
E'l diluuio, e l'incendio furibondo
Pugnar ueggendo, e hauer forze si pronte,
Teme o che Gioue un'altra uolta il mondo
Summerga, o ch'arda quel nuouo Fetonte;
E ch'egli allor sia fulminato attende,
Poi che di tante il ciel saette splende.

Ecco tra i molti folgori che morte,
E terror graue a Longobardi danno,
Due n'auuenta dal cielo il braccio forte
Del giusto Dio, che spezzano, e disfanno
Lampeggiando, e tonando, con le torte
Fiamme le nubi oue rinchiusi stanno,
E gia l'un presso Albin cadendo in terra,
A lui dauanti un suo nipote atterra.

Esterefatto da spettacol tanto
Crudel, fuggendo Albin, bestēmia, e mugge.
Coglie l'altro Rosmonte, e tutto quanto,
Misero, allora, allor l'arde, e distrugge.
O giustitia di Dio, chi dal tuo santo
Furor la pena meritata fugge?
Col terren fuoco i legni arse costui;
Tu col celeste fuoco ardesti lui.

Ma gia spenti ha gli incendi spauentosi
L'horribil pioggia, homai la furia affrena.
Spariscono i non piu negri, & acquosi
Nuuoli, e l'aria asciuga, e rasserena
L'oscura humida faccia a i luminosi
Fuochi de l'Alba, che gia il dì rimena.
Rimena lieta il desiato giorno,
Gigli, e rose spargendo d'ogni intorno.

Al suo lieto apparir lo sbigottito
Spirito ogniun rauuiua, e rassicura.
Lascian le tende i Franchi, ou'han fuggito
La pioggia, spinti da crudel paura.
Scorrono al Pò le piouut'acque, e'l lito
Scuoprono, e l'innondata sua uerdura.
Fuggono oue i caualli lor lasciaro
Quei Lombardi che allor uiui restaro.

Orlando, ch'anco al lido è col nipote,
Perche trar pioggia, o furia altra ueruna
Da i lor luoghi i magnanimi non puote,
Vedute l'arse naui, il uolto imbruna;
E'l cor doglia non lieue gli percuote;
Credendo esser de l'altre arsa ciascuna:
Perch'ei non sa, che allor da l'altro lito
Del Pò l'incendio ogni altra habbia fuggito.

Ma qual cangiato ha il ciel faccia, e colore,
Al disparir del tenebroso nembo,
E a l'apparir de l'Alba, che bei fiori
Versa da questo, e quel purpureo lembo;
Tal ei cangiasi tutto entro, e di fuori
Tosto che tanti al Re de fiumi in grembo
Vede salui nel mar de suoi nauigli,
Scampati da si graui alti perigli.

Stanno quelli a l'altr'argine del fiume
Con le funi, e con l'ancore legati.
I nauiganti, apparso il nuouo lume,
E da gli amici essendo richiamati,
Con piu lieto gridar del lor costume,
L'ancore suelgon, gia rassicurati:
E di gioia mostrando aperti segni,
Spingon co i remi a l'altra riua i legni.

Quiui approdar gli fanno, oue d'Anglante
Con gli altri insieme il Principe gli attende:
Ilqual mentre il suon lieto, e rimbombante
De le trombe, e de i gridi in alto ascende,
Gli occhi leuando al ciel, quiui con sante
Parole, gratie a Dio debite rende;
Che da l'aguato de nimici teso
Con ferro, e fuoco a lui, l'habbia difeso.

I nauiganti poi con lieto uolto
Riceue, lauda, e premio a tutti offrisce.
Ne con men gaudio ogniun di loro è accolto
Dal Franco stuol, che tutto ne gioisce.
Ma gia al nostro hemispero il Sol riuolto
L'aureo suo carro, ond'ogni ombra sparisce,
Con gli aurati suoi raggi, auree le fronti
Render parea de piu superbi monti.

IL FINE DEL NONO CANTO.

DELL'AMOR

DELL'AMOR DI MARFISA.

CANTO DECIMO.

FINITE l'accoglienze, e i lieti vffici,
E cheto il grido, e'l suon festoso, e grato,
Ordina Orlando ch'iui a i morti amici
Il funeral debito honor sia dato.
Ond'altri quei ch'uccisi han gl'inimici,
Tosto a cercar si dan per ogni lato;
Altri que che summersi erran per l'onde,
E quei che stesi ha'l folgor per le sponde.

Quiui i Franchi l'uccisa amica gente
Sciegliér si ueggon tra i nimici mista.
Quiui adunando uan pietosamente
Le tronche membra lor con faccia trista.
Ah quanto altrui de' morti da l'ardente
Fulmine porge horror la fiera uista,
Ch'altri n'è fesso, altri trafitto, altri arso,
E quà n'ha un mẽbro alcun, là un'altro sparso

Perche molti non pur de Milanesi
Guerrieri uccisér quei tremendi fuochi,
Ma percossero ancora tra Francesi
Forti soldati alcun, quantunque pochi.
E quei pochi che fur dal cielo offesi,
Perche tra noi son gl'impij in tutti i lochi,
Furo i bestemmiatori, e i uiolenti
Ch'erano allor tra le Francesche genti.

O quanto apportan duolo i pianti, e i gridi
Di quelli, a quali uccisi o figlio, o padre,
O fratello, o compagno, o amici fidi
Han l'acque, o'l fuoco, o le nimiche squadre.
Ma piu d'ogniun, piangendo, alzan gli stridi
Sopra le membra giouani, e leggiadre
Del morto Lelio, e de compagni priui
Di uita, i quattro che rimaser uiui.

Quattro uiuean de nobili garzoni
Compagni gia del morto giouinetto,
Che lo portaro allora a i padiglioni,
Quando Albino il crudel passogli il petto.
Ond'essi le lor aspre passioni
Crescendo al fiero miserando aspetto
De gli altri sei, non pur di Lelio, quelle
Col pianto fean sentir fin a le stelle.

Feriscon quei si dolorosi accenti
Del figliuol di Milon l'orecchie, e'l core:
E intesa la cagion de i lor lamenti,
A lor ratto sen ua pien di dolore;
Ne piu di perle, e d'or l'arme lucenti
Vede al nipote del Roman Pastore,
Ne a morti compagni, ma ben tutte
Di sangue (o crudel uista) tinte, e brutte.

Sanguigne son, forate, tronche, e fesse
Con l'arme, le lor membra anco in piu lati.
Rose onde altera gia siepe splendesse,
Gigli onde lieti gia ridesser prati,
E quelle da man roza infrante, e presse,
E questi da uil piè poi calpestati,
Sembran le faccie lor per sangue, e piaghe
Guaste, e macchiate, ch'eran pria si uaghe.

Tosto che gli occhi in que meschini fisse,
Tratto un graue sospir dal cor dolente,
Ah miseri garzoni, Orlando disse,
Perche fu il fin di uoi così repente?
Perche sì tosto il termine prescrisse
Il cielo al uiuer uostro, il cui crescente
Valor tante acquistar degne vittorie
N'hauea promesso, e tante eccelse glorie?

Oime quanto fia mesta, e lagrimosa
Roma, che rinouar per voi douea
L'antico honor, se morte inuidiosa
Di tanta gloria sua, non ui uccidea.
Ahi Pastor santo, qual piu dolorosa
Nouella apparecchiarti il ciel potea,
Che'l crudo, acerbo fin di sì honorato
Nipote che da te fu tanto amato?

Dunque in tal guisa, oimè, reso ti fia
Il tuo bel Lelio, cui con amor tanto
Raccomandasti a la custodia mia,
Quando uenni a baciarti il piede santo?
O qual di tal perduta compagnia
Verserà il pio Luigi amaro pianto,
Gisuarte, e gli altri, e qual graue dolore
Die tosto a Carlo trapassarne il core?

Così dice egli, e perche sian condutte
De morti giouinetti a Roma l'ossa,
Le lor persone in naue fa por tutte,
E far per gli altri morti una gran fossa,
Che le lor membra insieme iui ridutte
Nel cupo ampio suo ventre chiuder possa.
Fa intanto che Grifone in compagnia
D'altri feriti medicato sia.

L'hauea dianzi ferito, e grauemente
Sisulfo, al qual poi tolse egli la uita.
Ne pur la sua, ma la nimica gente
Fa medicar che resta iui ferita.
Ansaldo è tra costor d'Albin parente,
Caualier prode, al qual se tosto aita
La bontà del nimico non porgeua,
Quiui col sangue l'anima perdeua.

S'ammira Ansaldo co i compagni, e molto,
Trouar soccorso doue men lo spera.
Ma gia'l Francesco stuol s'è intorno accolto
Ad un'altar ch'iui inalzato s'era.
Quiui ogniun loda Dio che l'habbia tolto
Dal gran periglio de la pugna fiera;
Mentre la santa Messa con diuote
Menti ascoltando stan dal sacerdote.

E sopra ogniun di tanto beneficio
Gratie Orlando a Giesù debite rende.
Dato fine al cristiano sacrificio,
Ecco che l'una, e l'altra riua splende
Di ben mille facelle, ch'a l'vfficio
Funebre la Francesca gente accende;
Tal che temendo un'altro incendio ancora,
Trahe'l capo il Regio Pò de l'onde fuora.

Risuona il funeral supplice canto,
Ch'iui si fa pe i miseri defunti.
Risuona il sospirar di quelli, e'l pianto,
Che di sangue, o d'amor lor son congiunti.
Fatto iui a morti ogniun tanto honor, quanto
Si può, la ue gli ha'l caso sopraggiunti,
Ripiglia Orlando nel finir l'esequie,
La fin de la cantata estrema requie.

Da lor pace, signor, come vittoria
Hai dato a noi contra i nimici feri.
Io qui il tempio in tuo honore, & in memoria
Farò de i morti intrepidi guerrieri;
E di questi altri uiui, ch'in tua gloria
Pronti a morir son sempre, e uolentieri:
Il tempio ch'innalzarti allor giurai
Che aiuto, e non in uan, ti dimandai.

E noi tutti, o compagni forti, e arditi,
Che schifato un periglio habbiam sì estremo,
D'esserne fuor si egregiamente usciti,
Quanto il gran Re del ciel lodar douemo.
Ei dal ferro, e dal fuoco, onde assaliti
Sta notte in mezo al sonno stati semo,
Difesi n'haue, e qual di serui suoi,
Presa ha per sua pietà cura di noi.

E ben

E ben ch'un dono tal d'ogni fatica
Nostra, il più degno, il maggior premio sia;
Non sa ciascun di uoi, senza ch'io'l dica,
Se premiato dal gran Carlo fia,
Sapendo s'ei con larga mano amica,
Et oro, e gradi a i uincitori dia?
Qui intanto io la mercede a uoi proferta
Nel fatto, hor ui darò, come ogniun merta.

Ma perche homai seguiam nostro uiaggio,
Prendasi tosto il cibo, e per la torta
Riua del Pò partianci, si che il raggio
Del giorno hoggi a Pauia ci faccia scorta.
Così parlato il guerrier forte, e saggio,
Di naue ogni viuanda iui si porta:
E quiui poi con men turbata faccia,
Ogniun la fame, ogniun la sete scaccia.

Indi al partir l'esercito s'appresta,
Ch'iui insieme raccolto, il lido ingombra;
E come al fin d'una solenne festa,
La piazza il popol radunato sgombra;
Spargesi tutto in quella parte, e in questa;
Chi le tele distacca ond'hauea l'ombra;
Chi prende il seggio suo, molti disfanno
I palchi, al ciel gli strepiti sen uanno.

Così spartisi intorno i radunati
Guerrieri, i padiglioni altri raccoglie;
Sconficca altri, e disface gli steccati,
Tai cose entro i nauilij altri raccoglie.
Questi intanto i caualli hanno sellati;
Quei poste in naue l'acquistate spoglie;
Tra lequai metton Lelio, e gli altri sei
Romani, quasi in mezo a lor trofei.

Ma gia tutti i soldati a le bandiere
Loro a cauallo, e a piè raccolti sono.
Gia tutti a farsi in mostra riuedere
Chiama di trombe, e di tamburi il suono.
Passan dauanti in ordinate schiere
Tutti al lor Duce, il qual per guerrier buono
Lodando ogniun, lor porge gli stipendi
Promessi ne i notturni assalti horrendi.

Trecento, e men tra caualieri e fanti
Nel fargli annouerar scemi ne uede:
Cinque milia eran pria fra tutti quanti,
Mille a cauallo, e quattro milia a piede;
Trenta destrieri sol mancan fra tanti,
Ch'esser fuggiti per terror si crede.
Sol tre naui troua arse, onde che il resto
Saluò dal fuoco, a premiar è presto.

Perche il dar pronto premio a l'opre belle
A piu belle infiammar gli animi suole.
Ma gia del giorno le due prime Ancelle
Fornito il lor viaggio hauean col sole;
Gia dauan loco a l'altre lor sorelle:
Quando d'Anglante il sir che partir uuole.
Cristo inuocando, in sù'l destriero ascende,
Che anitrendo, e raspando iui l'attende.

La Longobarda gente, che ferita
Sopra il lido arenoso langue, e geme,
Così quella, che può sperar la uita,
Come quell'altra ancor che morir teme,
Lasciar fa quiui, e chi le porga aita
Ne suoi bisogni restar seco insieme.
Pur uuol che Ansaldo, e i Capitani tutti
Seco, benche feriti, sian condutti.

Poi dice la pietà ch'a uoi si mostra,
Mostrata a uostri morti ancor saria,
Dando sepolcro a lor, come a la nostra
Gente habbiam fatto; ma perche ogniun sia
Con maggior pompa ne la patria uostra
Sepolto, a voi lasciam questa opra pia.
Hor uada, e rompa Albin col tradimento,
La data fe, la tregua, e'l giuramento.

Goda l'honor, c'hauuto ha del suo inganno,
Fin che pregio piu degno ne riceue:
Che non sempre le spalle il salueranno;
Ma n'haurà giusta pena in tempo breue.
Qui tace, essi ch'aita in tal affanno
Lor dia, ringratian lui quanto si deue.
Et ei tutti i feriti suoi guerrieri
Salir fa in naue, e tutti i prigionieri.

Dugento a custodirle destinati
Arcieri scelti ancor u'entran con essi.
Intanto per marciar tutti i soldati
Da i lor sergenti in ordine son messi.
Caualli, e fanti a i luoghi loro usati
Si pongon la piu rari, e qua piu spessi.
Accompagnan le uoci de sergenti
Di tamburi, e di trombe gli alti accenti.

Di tre mila secento armati fanti
Faunosi tre quadrate eguali schiere:
L'una dietro i nauigli a lei distanti
Poco, in su'l lido spiega le bandiere:
L'altra a la destra sua, le passa auanti
Tanto, che udir la puo, non che uedere:
Fan che la terza di non men distanza
Pur da man dritta la seconda auanza.

Diuidersi in tre parti anco si uede
Tutto lo stuol de gli huomini a cauallo.
E da la destra de gli armati a piede
Disgiugnersi con debito interuallo.
A queste schiere nel camin precede
Quella che cauar suol le fosse al uallo,
Spianar i passi, e racconciar per uia.
E uenticinque arcieri ha in compagnia.

Nouanta de i caualli piu espediti,
Piu pronti al corso, e d'arme piu leggieri,
Per scoprir se sian lor piu inganni orditi,
Si scostan poi da gli altri caualieri;
E gia ben mezo miglio, e piu son giti
Lunge da tutti i Gallici guerrieri,
Trenta innanzi a la fronte: da l'un fianco
Trenta altri; e dietro al tergo lor non mãco.

Gia per far contra al corso uiolento
Del Re d'ogni altro Longobardo fiume
Tirar le naui, ui si legan cento
Cauai, che di condurle hauean costume.
Gia de le trombe al fier comandamento
L'esertito mouea, quando un gran lume
Qual fiamma uiua, sopra al gran figliuolo
Del buon Milone apparue, & al suo stuolo.

E mille folgorando ardenti raggi
D'aureo color, sopr'essi al ciel salia.
Era chiuso in tal lume un de messaggi
Celesti, che da Carlo allor uenia:
Venia da consolarlo per gli oltraggi
Che gli hauea fatto il popol di Pauia:
Dal qual la notte fu assalito, quando
Die'l fiero Alhin l'assalto al forte Orlando.

Ne gia questo del ciel chiaro splendore
Spauento, o cecità ne Franchi induce,
Qual se cieco, & empì d'alto stupore
Saulo, e i compagni la diuina luce:
Ma sicurezza, conforto, e uigore
Pioue in lor tutti, e nel lor saggio Duce;
Il qual gli occhi, e le mani alzando al cielo,
Cosi parlar s'udì con santo zelo.

Sacro splendor, ch'ad annuntiar camino
A noi felice, e a confortarci uieni,
A te che innanzi al gran Rettor diuino
Ritorni hor lieto ne gli Emperij seni;
A te qual cosa santa humil m'inchino,
Poi ch'i cuor nostri hai di speranza pieni.
Sicuri dunque homai la uia prendiamo,
Compagni, che da Dio guidati siamo.

Cio detto alzano i Franchi un lieto grido,
Mandan tamburi, e trombe al cielo il suono;
E gia pe'l Pò le naui, e per lo lido
Mosse al uiaggio lor le schiere sono.
Riede l'Angelo intanto al suo bel nido,
Oue, di Dio prostrato auanti al Trono,
Adora lui, dal quale è allora accolto,
E da suoi eletti ancor con lieto uolto.

Cosi benigno Principe tra noi
Con la sua corte lietamente accoglie
Vn de piu forti Capitani suoi,
D'hostili adorno, e trionfali spoglie,
Con le quai uincitor ritorna, poi
Ch'egli adempite ha del suo Re le uoglie,
Si come anco il uoler de l'al[illegible]
Allora a pien quell'Angelo adempio.

Samael Vincitor quell'Angel'era,
Che uenne a far le Franche schiere accorte,
Quello a cui mouer die la quinta sfera
Il gran Rettor de la Celeste corte.
Ond'ei sol la diuina spada fiera
A punir l'opre altrui crudeli, e torte
Adopra, ei sol le schiere uincitrici
Spinge contra gli eserciti infelici.

Ei con militar fuoco, e ferro atterra,
E distrugge città, popoli, e regni.
E gli arde con naual terribil guerra,
Frange, e profonda in mar gli armati legni.
Egli leggi, costumi, e lingue in terra
Muta, o corrompe a forza; eterni segni
Tra noi lasciando, con altrui ruina,
De la tremenda giusta ira diuina.

L'Hebrea, la Greca, e pria l'Assiria gente,
E la Romana poi fede ne ferò:
A cui fece ei con destra uiolente
Leggi, e lingue cangiar, perder l'impero:
Perche oltraggiando il prossimo innocente,
Ne Dio temendo, a mal oprar si diero.
Ma come la sua spada sempre offese
Gl'iniqui, così i buoni ogni hor difese.

Quante uolte del sangue la dipinse
De gl'idolatri Egittij, e di Babelle,
De quali hor cento, hor piu miglizia estinse
Quando il popolo afflisser d'Israelle:
E quante contra al gran furor le strinse
De lo stuol di Maumetto a Dio ribelle,
Vn numero ammazzandone infinito,
Per conseruar di Cristo il sacro rito?

Ducento milia uccisene in difesa
Di quei cristiani, ch'erano in Soria,
Mentre sommo Pastor di santa Chiesa
Fu Sergio aspro nimico d'heresia.
Trecento milia allor c'hebber contesa
Col gran Carlo Martello, e passar pria
I Pirenei con l'arme de la Spagna,
Restando esca de lupi a la campagna.

Indi piu d'altretanti ne percosse
La doue corre il Farfaro, e'l Giordano,
Quando i Cristiani principi commosse
Il Pontefice pio secondo Vrbano
A girui armati, perche a gl'impij fosse
La Siria, e la Giudea tolta di mano,
A quai quattrocento anni, e piu suggette
Stetter dal dì, ch'Eraclio le perdette.

O bella, o santa, heroica attione,
Pastor felice, che con dir facondo,
E giusto, gia mouesti il magno Vgone,
Due Ruberti, uno Stefano, un Ramondo,
E co i fratelli il buon Giufrè Buglione,
E Tancredi, e'l fortissimo Boemondo,
A far con gli altri Duci il grande acquisto
De luoghi u nacque, uisse, e morì Cristo.

Così imitarti in cio fosse da Dio
Per ben del Cristianesmo conceduto
Al suo Vicario in terra, al quarto Pio;
Com'hor fora a grand'uopo un tanto aiuto,
Pria ch'a l'Oriental Tiranno riò
Conuenga tutta Europa dar tributo;
Mentre l'un contra l'altro ogni cristiano
Per giuste, e ingiuste leggi ha il ferro in mano

Quali impij diabolici furori
V'acciecan, Franchi inuitti, hoggi le menti,
Si ch'esser de la Chiesa correttori
Vogliate uoi con modi uiolenti?
Son del diuino Pietro a i successori
Quest'opre, e non a uoi conuenienti?
Difendergli, ubidirgli, & osseruarli
E uostro, e non correggergli, e sforzarli.

Non per esser a lor con l'arme, come
A Pio siete hoggi, & a uoi stessi crudi,
V'ornar di Mitra imperial le chiome,
Ma si perche a la lor uoi fuste scudi.
Ne men di cristianissimi il bel nome
Diedero a uoi, perch'hoggi i uostri studi
A guastar i lor ordini uolgeste,
Ma si perch'esequirgli altrui faceste.

Lasciate homai, lasciate, empi le spade,
Riserbandole a giusta, a lecit'opra.
Sol ragion col Signor, sol humiltade,
Non forza, non superbia il seruo adopra.
Al Pontefice in noi ben potestade,
Ma non già in lui a noi data è disopra.
E i Vicario è di Cristo, ei ben altrui
Giudicar puote, ma non altri lui.

Dio sol di lui Dio sol giudicio faccia;
Non toccar i miei Cristi è scritto, e quelle
Cose, ch'essi ui dicon, far ui piaccia,
Non quelle ch'essi fan, send'empie, e felle.
Ah come fia, che le robuste braccia
Che gia mouestè contra le ribelle
Genti del sacro successor di Pier
Mouiate hor contra lui, contra il suo Clero.

Da chi dunque sarà ne suoi perigli
Soccorso de cristiani il santo Padre,
Se uoi gia cristianissimi suoi figli
Spingete a danni suoi l'armate squadre?
E chi difenderà piu gli aurei gigli;
Chi il nostro Re, con la Regina madre,
Se uoi sudditi lor già si fedeli,
Siete hor con essi perfidi, e crudeli?

Difenderagli Dio potente in guerra,
Dal gran Dio de gli eserciti soccorso
Sarà chi tien di Cristo il loco in terra,
Se non ponete al furor nostro il morso;
Già l'Angel contra uoi la spada afferra,
Già de gran Pirenei per l'alto dorso
Moue in uer uoi l'Hispane insegne altere,
E in altra parte le fiaminghe schiere.

Già fa l'Italia armar, perc'hoggi a uostra
Distruttione spinga i figli suoi
Di la da l'alpe, che piu uolte a nostra
Ruina armati in qua passate uoi.
Di Sauoia il gran Duce anco a far mostra
Sforza di quanto hor l'animo gli annoi
Del suo real nipote l'aspra offesa,
Onde ardito s'accinge in sua difesa.

Hor mouendoui contra Italia, e Spagna,
Sauoia, e Fiandra armata, e l'Angel santo,
Chi fia, chi fia tra uoi che a la campagna
D'opporsi a tante forze si dia uanto?
Spauentar ui douria pur de la Magna
L'esempio fresco ch'ella, un tale, e tanto
Stuolo a Carlo, e al Pontefice opponendo,
Vinta in modo restò così stupendo.

Stupor fu che, hauend'ella preuenuto,
Con l'arme Cesar, quasi inerme al tutto,
Gli prouedesse il ciel di largo aiuto
Quando uederlo ogniun credea distrutto.
Ma miracol fu poi non piu ueduto,
Che, essendo il uerno a guerreggiar ridutto
La doue è il ghiaccio a meza state ancora,
Fu la fredda stagion tepida ogni hora.

Perche si alta impresa a fin trahesse,
Gratia dal ciel si grande Augusto ottenne,
Maggior ch'a Giosuè Dio non concesse
Quando Febo il suo corso in ciel ritenne;
Che, accioche Carlo il giel non offendessi,
Star con Chiron tre mesi il sol conuenne.
O superna bontà, che'l tuo fauore
Spesso ci porgi con altrui stupore.

Come anco alto stupor al mondo desti
Allor, che a la catolica Maria
D'Anglia Regina la tua man porgesti
Contra al suo popol colmo d'heresia.
Tu l'arme a piè di lei depor facesti
Da l'empio stuol, che contra le uenia;
Per te fu debil femina possente
A domar si feroce armata gente.

L'Inghilterra per te, l'aste, e le spade
Deposte, honorò lei qual sua Regina;
Per te la Francia ancor mostri humiltade
Con Carlo, e con l'egregia Caterina:
S'una donna frenò la feritade
De l'Anglia, c'hor per torta uia camina,
Al Franco orgoglio hor, tua merce, nō meno
Ponga una donna, & un fanciullo il freno.

Illumina i lor occhi, o pio signore
De le misericordie, si che il uero
Scernendo, chieggan del lor graue errore
Perdono a Carlo, e al successor di Piero.
Se la morte non uuoi del peccatore;
Ma ch'ei uiua, tornando al buon sentiero,
Deh piu che giusto, mostrati pietoso
Con questo popol cieco, e furioso.

Che se non fia la tua giustitia uinta
Da la misericordia, io ueggio tutta
Di ciuil sangue, oime, la Francia tinta,
E da fiamma ciuil quasi distrutta.
Veggio anco la sua gente esser estinta
Da schiera esterna, hor contra i rei condutta
E dal forte Angel tuo, cui ueder parmi
Gia sopra gli empi alzar la destra, e l'armi.

Ma prima ch'al ferir de la sua spada,
De l'Italica, Hispana, e Franca insieme,
L'iniquo stuol de gli Vgonotti cada,
E proui in un le sue ruine estreme;
Deh ridurlo ti piaccia a dritta strada,
Com'hanno i serui tuoi desire, e speme.
Sian da te le sue squadre a pace astrette,
Senza mostrarti Iddio de le uendette.

Sforzale a chieder pace, ad inchinarsi
A Carlo, a Pio, che tu sol farlo puoi.
Indi a far guerra, e rigide mostrarsi
Col Re de turchi, e non co i serui tuoi;
Si che'l perduto nome racquistarsi
Possan di Cristianissimi tra noi,
Racquistando il terreno, oue la carne
Prendesti in cui ti piacque di saluarne.

Hora è tempo, Signor, pur che la mano
Ci porga tu, di far la santa impresa:
Che hauendo Italia, il Re Franco, e l'Hispano
La spada a strage de ribelli hor presa,
Se emendi i rei, se contra Solimano,
Con gli altri armati in pro de la tua Chiesa,
Gli spingi, e l'Angel tuo lor guida sia,
Qual forza è tal, che loro a fronte stia?

Ma ueggio, o lieta uista, o di felici,
Quando cio fia, gia ueggio ch'esauditi
I giusti preghi, e insieme tutti amici
Resi i Cristiani, in una legge uniti,
Gli moui armati a danno de nimici
Nostri comuni uerso i Tracij liti.
O quante, o quante ueggio armate schiere,
Quante al uento ondeggiar uarie bandiere.

Veggio offuscando al Sole i raggi ardenti,
Salir del ferro al ciel gli horrendi lampi.
Veggio mille spiegar gia uele a uenti,
Ingombrando del mar gl'immensi campi.
Veggio al Dannubio ancor d'arme, e di gēti
Coperti i lidi spatiosi, & ampi.
De i tamburi il suon fiero, e de le trombe
Fa che l'aere, e la terra, e'l mar rimbombe.

Di qua per mar l'armata in uer l'Egitto,
Di la'l cristiano esercito per terra
Tien uerso Macedonia il camin dritto,
Per far la tanto homai bramata guerra.
Ma qual di tutti è il Capitano inuitto,
Cui stuol d'Angeli armati intorno serra,
Tra quai d'horror, d'acciar cinto, e di scudo,
Primo uien Samael col brando ignudo?

Egli è il gran Re de la superna gloria;
Il Domator de l'infernali squadre;
Quel c'hebbe de la morte alta uittoria;
Colui, che nacque di Vergine madre;
Di Dio figliuol diletto; in cui si gloria,
In cui ben si compiace il sommo Padre.
Veggio'l sopra le nubi in loco, doue
Le nostre, e naui, e schiere altero moue.

La ferrea uerga ne la destra tiene;
Ne l'altra un libro, che le lettre ha d'oro.
L'insegne, ond'egli a l'alta impresa uiene,
Portagli auanti de gli Angeli il Coro.
La Croce santa un d'essi alta sostiene,
E portan la colonna due di loro.
Chi tien la lancia, e i chiodi, e chi le spine,
Che le sue già ferir membra diuine.

Vuol

Vuol questo eccelso Duce, il cui gran nome
Le Celesti, Terrestri, & Infernali
Cinocchia tutte inchinan, che sol dome
Da i Carli sian le forze Orientali:
Per questo il gran Filippo, e Cesar, come
Sian de Carli i gran nomi in ciò fatali,
A i due Carli magnanimi lor figli,
Guidar fanno e l'esercito, e i nauigli.

Va Cesar con l'esercito, & a Carlo
Suo figlio pria ne dà lo scettro in mano,
Veggio i Madrucii illustri seguitarlo,
E con essi ogni Principe Germano:
E'l Franco stuolo, e l'armi accompagnarlo
Di Napoli, di Roma, e di Milano.
Queste il gran Guidubaldo regge, e il Duce
Fortissimo di Ghisa quel conduce:

Di Pollonia ui son le regie schiere,
Van gli Vngheri caualli a gli altri auanti.
Di Ferrara, e di Mantoa le bandiere
Quiui son mosse ancor da l'aure erranti:
Ma con le tante in mar Naui, e Galere
Ch'a gara hor solcan l'onde alte, e spumanti,
Va il gran Filippo, e capitan di quelle
Fa Carlo c'ha in fauor tutte le stelle.

Carlo suo figlio hor dal diuin Rettore
Per sommo Duce a tanta impresa eletto;
Perch'ei del quinto Carlo Imperatore
Al giusto alto desir dar possa effetto:
Ch'era il uoler di seruitù trar fuore
La Grecia, e Soliman farsi suggetto;
E racquistar la Città Santa insieme,
La cui uoglia adempir dee nel suo seme.

Non uede il Sol tra quanto il mar circonda,
Nobiltà pare a quella, che accompagna
Per la mediteranea acqua profonda
Il gran Rege, e'l gran Principe di Spagna.
O quanti degni d'Apollinea fronda
Duci l'ondosa liquida campagna
Adornar veggio, e quanti d'alti pregi
Scorgo Signori, e Caualieri egregi.

Con quanti huomini armar può'l suo paese
Veggioui di Sauoia il chiaro Duce.
Le Parmigiane schiere il gran Farnese
Ottauio, e le Castrensi ui conduce.
V'è d'Alua il Duca auuezzo a l'alte imprese.
Ma quel di Sessa, il cui ualor riluce
D'ogni altro a par, non può, come ha desire,
Perch'ei regge Milano, il Re seguire.

Ben lo veggio seguir de Catelani
Al Vice Re magnanimo Garcia.
Fagli il Mendozza illustre con gli Hispani
Legni, e'l gran Contestabil compagnia.
Veggio il Dauila, e'l Peres, per le mani
De quai si alta impresa scritta fia.
Del Carretto il Marchese, il cui consiglio
Del gran Filippo regge ogni nauiglio.

Di Sicilia e di Napoli l'armate
Triremi muoue Antonio, hor de la Doria
Stirpe splendor, le ligure guidate
Son dal giouane Andrea, ch'è pien di gloria:
Di Malta il gran Maestro le ferrate
Sue prore spinge auanti; e la vittoria,
Con ben mille honorati Caualieri,
Par ch'ottener sopra ad ogni altro speri.

De l'eccelsa Adriatica Regina
Moue un Filippo in mar l'armate squadre,
Nato de la gran Casa Bragadina;
Ch'ancor di te, Tomaso illustre, è madre:
Di te la cui bontà quest'alma inchina;
Di te di cortesia ministro, e padre.
Così i gran merti tuoi ben sapess'io
Lodar, come di farlo ho gran disio.

Veggio ancor di tua stirpe il generoso
Antonio che di bello ha'l bel cognome,
Render con le sue prore il mar spumoso,
Et altri Duci di c'hor taccio il nome.
Ma gia non taccio quel del valoroso
Sforza ch'in mano ha'l gran gouerno; e come
Tacer di te poss'io, Giordano egregio,
De l'Orsina progenie eterno pregio?

Te Gio

Te Girolamo illustre Martinengo,
Voi chiari Sauorgnani, il forte Astorre,
Et altri c'hora a nominar non uengo,
D'intorno al Leon d'or ueggio raccorre.
E te Boldier, cui tanto obligo tengo,
Te nobil Caualier, veggio ritorre
Il gia lasciato ferro, & adoprarlo
Per Cristo, col seguir l'Hispano Carlo.

Per Cristo anco il Fregoso Hercole l'armi
Ripiglia ch'a Benaco ha gia deposte,
Mentre fa il loco ornar di sculti marmi,
Oue fur le paterne ossa riposte.
Et è ben dritto che per Cristo hor s'armi
Se a gran perigli ha gia le membra esposte
Per gloria humana, e'l sa'l Piemonte, doue
Fe col ferro, e col senno egregie proue.

Veggiol tra quei ch'in Gallia han piu splẽdore
Seguir l'insegne anch'ei de gli aurei gigli;
Le quai moue di Francia il gran Priore,
Sopra gli armati gallici nauigli.
Nõ ha Fiãdra, e Inghilterra huom di ualore
Che a gara per Giesù l'arme non pigli.
Co i legni Inglesi di Pembruch il Conte,
E co i Fiamminghi uien quel d'Aga monte.

Ma di Fiorenza il principe, e di Siena,
Con quel d'Vrbino, ambo d'Italia speme,
Oue lass'io, ch'una militia piena
Conducon d'alto ardir, di forze estreme?
Quegli il Vitello illustre seco mena,
E del Duca Alessandro il nobil seme,
Co i due Fregosi, e spinge le sue prore
Baccio Martel, de Turchi percussore.

Questo il forte Antenor, cui tanto pregia
Marte, ha seco, e Renier che i Monti honora,
Con ambi questi Principi l'egregia
Tua prole, Ottauio inuitto, ueggio ancora.
Il tuo maggior figliuol ch'è ne la regia
Corte del gran suo zio nutrito ognihora.
Oue e te, Fuluio de Rangoni luce,
Tien di Ferrara il glorioso Duce.

Come i suoi Zij chiarissimi ambidue
Don Francesco, & Alfonso anco ha mandati
Con Augusto a guidar le schiere sue,
E'l Bentiuogli illustre fra i lodati.
E cosi girui con l'Insegne tue
Tu Duca Mantouan fai gli honorati
Luigi, e Cesar, cugin questo, e quello
Di te minor magnanimo fratello.

Tu le Partenopee real bandiere
In Tracia spingi, intrepido Castaldo.
Tu Signor di Pescara l'armi fiere
D'Insubria con prudente animo, e saldo.
E con Cesar da Napoli le schiere
Di Pio, tu Borromeo: ma Guidubaldo
A tutti noi però per Capitano
Da il gran Filippo, e'l buon Pastor Romano.

Ecco Aluaro, ecco Sange, e Berlinghiero,
Di Dio Campioni, che per la sua fede
De Turchi hanno sofferto il giogo fiero,
Ecco ch'a tempo ogniun libero riede.
O con che gioia il sir del lido Ibero,
Catolico alto Re gli accoglie, e uede.
O con che gaudio ogniun di lor, con quanta
Prontezza ir ueggio a questa guerra santa.

Ma qual tra tanti e Duci, e Caualieri,
E qual tra questo, e quel Principe amico
Di Cristo a impresa tal piu uolentieri
Veggio ir di te, magnanimo Alberico,
Per liberar da i Turchi iniqui, e feri
La Grecia, ond'uscì gia'l tuo seme antico?
Perche da i Greci illustri antichi Heroi
Scesero i gloriosi Auoli tuoi.

Ne pur questa honorata alta cagione,
Ma il seruir il gran Re cui tanto osserui
Al tuo pronto uolere è acuto sprone,
Perche seruendo lui, Cristo ancor serui.
Veggioti quanta intorno al Carione
In pace col tuo fren gente conserui,
Armata appresso, oltra a la regia schiera
Ch'obligo ha d'ubidir tua insegna altiera.

Teco Alderan tuo figlio veste il petto
D'acciar, lasciando i fanciulleschi panni;
Per te rassimigliar, che giouinetto
Prouar volesti i martiali affanni.
Onde il Romano esercito fu retto
Da te ch'a pena giunto eri a uenti anni.
Perugia anch'hoggi ammira il tuo ualore,
Di cui gia fusti Duce, e difensore.

Ma il carco santo c'hor tra i cinque lustri,
E i sei, per Cristo, appò Filippo hai preso,
Farà piu ch'altro i tuoi gran merti illustri,
E'l tuo nome immortal da quel fia reso.

Gia parmi udir che da i gagliardi, industri
Di marmi cauatori, uenga offeso
Questo, e quel monte tuo con graui, e spessi
Sonanti colpi, onde sian rotti, e fessi.

Si fendono i tuoi monti, e lunghi, e grossi
Marmi trattine fuora, a la vittoria
Cristiana statue, tempij, archi, e colossi
Veggio innalzar con tua perpetua gloria.
Veggio i piu degni calami gia mossi
A farne alto Poema, e chiara Historia.
Oue tra tali Heroi, tra Duci tali
Saran l'alte tue lode anco immortali.

IL FINE DEL DECIMO CANTO.

DELL'AMOR

DELL'AMOR
DI MARFISA.
CANTO VNDECIMO.

A TORNA, ò Musa amica, torna homai
Al lasciato da te proprio camino.
Troppo vscita ne sei, ne tanto mai
N'uscisti in uerso alcun Greco, ò Latino,
Ne men nel tosco, benche scusa n'hai
Poi c'hora, spinta da furor diuino,
Per narrar le presenti, le passate
Cose, uie piu del dritto, hai tralasciate.

L'Angel che moue il brando luminoso
Contra i Franchi ribelli, hor t'è presente,
E de cristian' lo stato periglioso,
Che l'un di se da l'altro è differente.
Onde ammonir gli erranti, e in suon pietoso
Pregar Giesù ch'allumi lor la mente
T'è conuenuto, e che ver Tracia uolte
Sian l'armi c'hãno un contra l'altro hor tolte

Presente ancor t'è la futura, chiesta
Gratia da preghi tuoi, che uniti in Cristo
Noi tutti, e armati in q̃lla parte e in questa,
Sian mossi a far del suo sepolcro acquisto.
Ne potcui in men versi manifesta
Far la gioia del ben da te preuisto.
Pur s'oltra modo uscita hor sei di uia,
Per si giusta cagion lecito sia.

Hora a gli antichi gesti de l'historia
C'hai tralasciata, rendi i uersi tuoi,
Diua Polimia, ch'a l'eterna gloria
Con chiara tromba sacri i grandi Heroi.
Rinoua col tuo canto la memoria
De l'Angel Samael quando tra noi,
Per dar soccorso al figlio di Pipino,
Mandato fu dal Regnator diuino.

Narra le cose, ò Dea, che fatte pria,
Che ritornasse al ciel, da lui qui furo.
Egli poi che lasciò sotto Pauia
Da l'altrui fraude il Franco stuol sicuro,
E diede ordin ch'al Re, se pur dormia,
Mostrasse il sogno a tempo il mal futuro,
Se n'andò ratto, cinto d'aurei lampi,
Là doue staffa, e Coppa innonda i campi.

Quiui, mentre la notte in fosca veste
Si mostra, humana forma l'Angel piglia:
L'ale, il crin d'oro, e l'habito celeste
Lascia, prendendo inculte, e chiome, e ciglia
Mostra aspra barba, e rozi panni ueste,
D'un baston s'arma, ond'un villan simiglia
Del paese d'intorno habitatore
Al vestire, a l'effigie, & al colore.

Gia sopra un colle prossimo egualmente
A Silerano, & a Chiasteggio, hauea
Fatta alloggiar Marfisa quella gente,
Ch'insieme con Dudone ella reggea.
Quiui incontro a la guardia, che con mente
Desta, a le tende intorno allor scorrea,
Per saper se i nimici hauesser presso,
Samael si cangiato offre se stesso.

Chi sia chieggono a quello, e che lor scopra
Doue, e perche la notte attorno uada.
Tace egli, e per fuggir gia i piedi adopra;
Ma gli è da l'armi lor tronca la strada.
Tosto lo cingon tutti, gia, gia sopra
Piu d'una lancia gli è, piu d'una spada.
Grid'ei, non mi uccidete, che piu uiuo
Giouar ui posso, che di uita priuo.

Cosa ui scoprirò ch'esserui caro
Potrà di non m'hauer la uita tolta.
Cosi l'Angel gridando, raffrenaro
L'arme i Francesi, e l'ira in lor raccolta;
E qual uolesse, allor gli dimandaro
Cosa scoprir, che fusse loro occolta.
Solo al Capitan uostro, e non altrui
Vo dirla, fu risposto allor da lui.

Onde qual suol menarsi huomo in prigione,
Trasserlo oue l'essercito alloggiaua.
E di Marfisa andaro al padiglione,
V sospirando armata passeggiaua:
Perche l'aspra amorosa passione
Da le sue membra il sonno discacciaua.
A lei subito auanti il trasformato
Angelo fu da i Franchi appresentato.

Ella saputo cio ch'egli ha promesso,
Dudon fece chiamar, perche uolea
Questi secreti non udir senz'esso,
Per mostrar che'l cōpagno in pregio hauea.
Tosto ch'ei ne la tenda fu intrommesso,
Fuor n'usci ogni altro, come uscir douea:
Indi ambidue riuolti al prigioniero,
Cosi parlaron con sembiante altiero.

Su dinne ardito quel che dir ne dei;
Discoprì a noi queste importanze ascose:
Che haurai gran premi, se uerace sei.
Ond'egli allora humil cosi rispose:
Se fian ueraci, o falsi i detti miei,
Tosto faran conoscerui le cose.
Ch'a i uostri occhi medesmi s'offriranno,
Mostrando s'io u'apporto utile, o danno.

E quantunque parer nimica spia
Vi possa, qui uenuta ad ingannarui;
Pur propitio sarouui, pur ui fia
Fido il mio dire, e pur potrò giouarui,
S'io scopro a uoi l'occulta fraude ria
De Longobardi hor pronti ad assaltarui;
E s'in lor danno queste cose hor dico,
Ne del lor sangue son, ne loro amico.

Ma ben, ne senza causa, amo i Francesi,
Come a uoi tosto mostrerà l'effetto;
E che'l nimico inganno hor ui palesi
Cagione è questo mio debito affetto.
Cristo da la cui man siete difesi,
Vol che per la mia lingua hor ui sia detto,
Che Desidero, Albino, e d'Asti il Duca
Son per tradirui pria, che'l dì riluca.

Sta notte il preparato tradimento
D'essequir questi iniqui ordine han posto;
E gia dal loco, u preso alloggiamento
Ha Orlando, il fiero Albin poco è discosto,
Tutto pien di speranza, e d'ardimento
D'opprimer lui con le sue schiere, e tosto
Darne al Duca, & al Re col fuoco il cenno;
Dopo il qual, Carlo anch'essi assalir denno.

Sicuri che star lor non possa a fronte;
E sia la gente sua nel sonno inuolta;
E gia per questo far le schiere ha pronte,
E moue quelle Eudon con fretta molta.
Ne meno a pie de l'Appenino monte
La Genouese natione occolta=
mente al uostro uiaggio insidie tende,
E qual sia'l passo, udite, oue hor ui attende.

Da Genoua non lunge è una ualle
Tra due gran monti, che le fanno sponde;
Ou'entra, e ond'esce per angusto calle
Chi ua in Liguria, ne passar puo altronde;
Sol pietre smosse, e sterpi han l'alte spalle
De monti, entro a le cui grotte s'asconde
D'huomini arditi, e destri armata schiera,
Ch'iui uccideruì tutti, al tutto spera.

Ne, s'incauti u'entraste, non distrutti
Da l'empie loro insidie esser potreste.
Perche quand'iui fuste entro condutti,
Nulla de l'armi proprie ui uarreste
Con quei, che d'alto saettarui tutti
Con fuochi, dardi, e pietre iui uedreste.
Nen saluarui potria la fuga ancora,
Perche il poterne uscir tolto ui fora.

Vietato a uoi l'uscir quindi saria
Da gente, ch'in due boschi gia s'è ascosa
Vicini a l'una, e a l'altra angusta uia
Di questa ualle cupa, e perigliosa.
Ma con lor morte preuenuta fia
Da uoi l'empia lor fraude insidiosa,
Quand'io del nostro stuol parte stanotte
Guidi oue son que boschi, e quelle grotte.

Però che sopragiunti a l'improuiso
Da l'armi uostre i perfidi saranno:
Da le quai fia il camino anco reciso
A gli Astigiani, ch'a Pauia sen uanno.
E giusto è ben, se con insidie è ucciso,
Chi uccider altrui uuol con inganno.
Hor queste, ch'io u'ho detto, le secrete
Cose son, che da me saper potete.

S'util ui fia'l saperlo, com'io spero,
Laudisi sol del sommo padre, il figlio.
Cosi parlò il celeste messaggiero;
E spirò nel lor sen fede e consiglio;
Onde, e debbano a lui creder il uero,
E trouar sappian schermo in tal periglio.
Essi intenti ascoltar le sue parole,
Come cosa ascoltar grata si suole.

Et oltra l'uso human risplender g'i occhi,
E sonar la sua uoce udito, e uisto,
Credono a lui, dal uer ne l'alma tocchi,
Stimando iui mandato esser da Cristo.
Poi trattisi in disparte, e doue scocchi
Lo stral nimico col pensier preuisto,
Terminan, dopo un breue lor discorso,
Che sia Carlo, e Gualtier tosto soccorso.

E perche a l'huomo ardito, e diligente
Ne l'opre, alto fauor porgono i cieli;
Fattisi iui chiamar secretamente
Due de lor Capitani piu fedeli,
Che faccian con silentio armar la gente
Comandano, e ch'ogniun l'arme si ueli.
Indi a l'ignoto prigionier riuolti,
Cosi gli parlan con arditi uolti.

Chiunche tu ti sia, Cristo ci induce
A creder per ueraci i detti tuoi:
Ma dinne che camin tien d'Asti il Duce?
Quanto esser puote homai lunge da noi?
Quanta è la gente, e qual ch'egli conduce?
Con che ordine guida i guerrier suoi?
E che numero è quel de Genouesi
Da quai ci son per uia gli agguati tesi?

Et ei per me d'oprar non si rimagna
La lingua, accio per uoi s'opri la mano.
Tra la Staffa, e'l Corone ha una campagna,
Il cui loco è due miglia a uoi lontano;
Di quella, le cui sponde anco il Pò bagna,
Caualca il Duca per l'immenso piano.
Son noue milia a piede i suoi guerrieri,
E tre migliaia, e piu sopra i destrieri.

Ne l'arme il piu di loro esperto è poco,
Bench'habbian Duce in ogni impresa buono.
Da lui fatti marciar per si gran loco
In quadra forma, con bell'ordin sono.
Non risplende tra lor ferro, ne fuoco,
Ne men ui s'ode alcun bellico suono:
Sol tra silentij, e tenebre sen uanno,
Per non far noto altrui si occulto inganno.

Due milia i Genouesi, e cinquecento
Son, ch'al passo u'aspettano aspro, e stretto;
Due milia in selue, e'l resto a gli antri drento,
Che far per fraude speran l'empio effetto,
Ma tosto, con lor danno, a saluamento
Condurui in questi luoghi ui prometto;
E doui me medesimo per pegno,
Fin che habbiate del uer piu certo segno.

Qui

Qui tacque; & essi a lui con modi grati
Risposer, che da lor, quando sian certi
De la sua fede, haurà premij honorati,
E gradi non indegni de suoi merti.
Fatti iui poi chiamar tre lor soldati
Di tutti i passi di Liguria esperti,
Trouan che di quegli aspri angusti passi
De l'Angelo il parlar col lor confassi.

E ch'anco a pien conosce iui ogni strada,
Ond'ambi piu che pria fede gli danno.
Indi oue, e come a preuenir si uada
Il Genouese, e l'Astigiano inganno,
Si che il mal sopra i frandolenti cada,
Consiglio tra lor due subito fanno,
E come scuopran di Pipino al figlio
A tempo de gli aguati il gran periglio.

Ma perche a l'opra espedition si dia,
Ne sian piu l'hore, senz'effetto, spese,
Escon fuor de la tenda, hauendo pria
Tra lor due compartite ambo l'imprese.
Tocca a lei l'assalir Eudon per uia;
E i liguri al figliuol del buon Danese.
Trouano uscendo fuor, secondo il dato
Lor ordine lo stuol gia tutto armato.

Gia de l'armi nascosto è'l fiero lume,
E ridutta a l'insegne è la lor gente.
Quiui non gridi, o suon, come è costume
Sentirsi tra l'esercito si sente;
Ma solo un mormorio, che quel d'un fiume
Sembra, che corra al mar quietamente,
O quel de l'Alpi, quando a i nuoui albori
Furano il cibo a questi, & a quei fiori.

Tosto al conte Ansuigi, huom tra i guerrieri
Franceschi d'ardir pieno, e di prudenza,
Dannosi trenta scelti caualieri;
Perche allor uada a Carlo in diligenza,
E gli discuopra de i nimici feri
L'insidie, accio far possa resistenza.
Al conte occultamente cio s'impone,
Ond'ei, senza altro indugio, in uia si pone.

Tra lor la gente poi con pronta cura,
Ma non con egual numero è diuisa.
Due terzi, e la piu graue d'armatura,
Ne prende la magnanima Marfisa;
Da lei douendo in mezo a la pianura
La strada al Duca d'Asti esser recisa.
Dudone il resto poi d'armi men greue,
Ch'a pugnar ne luoghi aspri usar si deue.

Ma perche ancor nessun guerrier s'accorge,
Perche sia desto, e perche armato allora;
Fan chiaro ogniũ ch'in mano il ciel lor porge
Vna gran preda, e maggior gloria ancora.
E come Dio, ch'a tanto honor gli scorge,
Vuol, senza alcun lor rischio, anzi l'Aurora,
Ch'essi il lor Re con l'arme uincitrici
Liberin da l'insidie de nimici.

Questo, & altro parlar per lor s'adopra
A spronar i soldati a i fieri effetti.
Voglia, e prontezza d'eseguir tal opra
Spira il messo celeste ne lor petti.
Onde conuien ch'ogniun l'animo scuopra
Con basse uoci almen, poi che disdetti
I gridi a tutti son da i Capitani,
E con alzar le destre armate mani.

Parton poi, con bell'ordine guidati,
Dal colle, e perche occulto il partir sia,
Lascianui accesi i lumi, e i fuochi usati,
E gente ch'a nutrirgli iui si stia.
Ma gia prende Dudone e suoi soldati
Con Samael uer Genoua la uia,
E uerso la uicina ampia campagna
La Vergine, cui guida altra accompagna

Accompagnala Dio, non pur la scorta
Ch'ella ha de luoghi esperta, e de lor passi.
Gia doue seco furibonda porta
La staffa alto fremendo, arbori, e sassi,
Giugne, ma chi le mostrerà la porta
Per l'acque si ch'a l'altra riua passi,
Che alzate han si le pioggie, che la guida
Stessa trouarne il uarco si difida?

Facella iui non luce, iui nasconde
La luna l'alma sua faccia lucente.
Tal che'l rimbombo, e'l furiar de l'onde
Giunto al notturno horror, la Franca gente
Non pur, ma le sue guide ancor confonde,
Nel trouar uado al rapido torrente.
S'offron gran premi a chi primier lo troua;
Ma in uan per ritrouarlo ogniun fa proua.

Mostralo al fine Dio, l'alto fauore
Del quale in ogni impresa a i Franchi è Duce.
Ecco che con altrui gioia, e stupore
Scende da l'alto cielo una gran luce
Con rai d'argenteo lucido colore,
Che sopra l'onde, e'l lido lor riluce;
Qual sopra Betelem lucente, e bella
Apparue a i santi Re l'amica stella.

Traggon le uiste a lor quei raggi ardenti,
Che accender mostran l'acque, e le sue prode.
Miracol grida ogniun con bassi accenti;
Et ella così dir suplice s'ode.
Quai uoci, o Re del ciel, sarian possenti
A darti d'un tal dòn debita lode?
Che senza aspettar prego, hor d'alto aiuto
Al gran nostro bisogno hai proueduto.

Tu le difficultà facili, e piane,
Tu sicuri i pericoli ne rendi.
Te seguiam dunque, che non mai l'humane
Speranze a te riuolte uilipendi.
Quai uoglie in te fermate restan uane?
Chi fia tra noi, se di tua fe l'accendi,
Ch'este acque non pur uarchi arditamente,
Ma non passi anco ignudo il fuoco ardente?

Con tal parlar l'intrepida Donzella
Ringratia Dio, rincora i suoi guerrieri;
I quai con detti, e cenni arditi a quella
Mostran pronti a gli effetti i lor uoleri.
Ma gia l'apparsa lucida facella
Celeste a due Francesi caualieri,
Non che a le guide, il uarco iui ha mostrato,
Che hauean pochi di auanti ambi passato.

Entran ne l'acque torbide, e profonde
Tutti, inuocando il Re de l'alte stelle.
Fendono, e con la schiuma imbiancan l'onde
I lor caualli, e risonar fan quelle.
Gia il uentre ogniun di lor dentro u'asconde,
E ui haurebbono ascoste ancor le selle,
Ma le ninfe de l'acque, i destrier presi,
Dal basso fondo gli tenean sospesi.

Così nell'Albi, allora ch'iui fusti
Vittorioso a te Cesare auuenne,
Quando per castigar gli empi, & ingiusti
Heretici uarcarlo ti conuenne.
Te quinto Carlo, honor de grandi Augusti,
L'Angelo sopra l'Albi allor sostenne,
Quando la spada tua di sangue il tinse,
E uenisti, uedesti, e Cristo uinse.

Passa per l'onde rapide, guidato
Da Dio lo stuol de la Regina altiera,
Che de le diece armate Dame allato
Haueua la leggiadra armata schiera.
Ella in tanto da parte à se chiamato
Il sir d'Aluernia Vberto che quiui era,
Ver lui che l'era noto a molte proue,
Così la lingua in bassa uoce moue.

Te per lo tuo ualor, scielgo fra tutti,
Perche a la pugna dia cominciamento:
Che haurà felice fine, poi ch'indutti
Da diuino ui siam comandamento.
Dunque a i mille caual da te condutti,
De i mille altri n'aggiugni cinquecento:
Perche, uarcato c'hai questo torrente,
Con lor facci un camin tacitamente.

Vn miglio caualcar con tali schiere
Lungo il corso de l'acque ti conuiene;
E quiui poi fermar le tue bandiere,
Fin che s'appressi Eudone a quelle arene.
Al giugner suo, si spogli de le nere
Vesti ciascun, che sopra l'armi tiene;
Indi con le camiscie per tal opra
Gia preparate, subito le cuopra.

Con grand'impeto poi da tutti insieme
Sia l'Astigiano esercito percosso:
Perch'egli cui nessun sospetto hor preme,
O sia dal primo assalto a fuga mosso,
O se pur pon ne la difesa speme;
Haurà da tergo i miei soldati addosso;
Che incamisciati anch'essi, a ferir pronti
Fien questi iniqui, ognihor che tu gli affronti.

Ma perche al tuo partir non piu dimora
S'accresca, e danno a questa impresa dia;
Varcar con gli altri puoi l'onde tu ancora,
E porti col tuo figliuol subito in uia.
E da me sarà dato ordine hor' hora,
Ch'ubidiente ogni guerrier ti sia,
Perche a tua voglia cinquecento eletti
Ne siano appresso a i mille da te retti.

San Giorgio è il nome, onde a la nostra gente
L'usata conoscenza fia scoperta.
Hor parti, senza indugio arditamente,
Che promessa n'ha Dio vittoria certa.
Ciò detto, e datale egli la prudente
Risposta che'l parlar di lei si merta,
L'acque a uarcar si pon con gli altri in fretta;
Ella a farlo vbidir manda un trombetta.

Ma poi ch'è gia passata ogni sua insegna;
Con le Donzelle anch'essa entra ne l'onda;
Liete, c'habbiam tra lor Dama si degna;
L'alzan le ninfe da l'acqua profonda;
E beata colei par che si tegna
Che'l varco piu le ageuola, e seconda.
Falle il celeste lume anco fauore,
Che accresce, mentre passa, il suo splendore.

Ella altiera il cauallo oltra cacciando,
E da le diece sue Dame seguita,
Sembra la generosa Clelia, quando
Mal da l'Etrusche guardie custodita,
Le sue compagne in Roma rimenando,
Fu di passar la notte il Tebro ardita.
Marpesia par, che con ardita fronte (donte.
Varchi il grā d'Ebro, o Artemia il Termoo

Al fin da suoi soldati allegramente
Con l'altre è uista uscir de l'onde fuora.
Giunta in sù l'altra riua del torrente,
Ond'Vberto partito è pur allora;
Ristringe insieme la sua sparsa gente;
E in battaglia la pon senza dimora.
De caualli due parti, e uno squadrone
Sol, ma gagliardo fa, d'ogni pedone.

E perch'esser non può molto interuallo
Di tempo la battaglia a cominciarsi;
Comanda a i fanti, e a gli huomini a cauallo
Che debban le camiscie apparecchiarsi,
Perche con esse nel sanguigno ballo
Di Marte a suon di trombe possa entrarsi,
Quando'l cominci co i nimici Vberto;
Dal qual fia'l segno a lor tosto scoperto.

Fianchi a la fanteria, di cui la guida
Vuol esser ella, i caualieri fanno.
L'Inglese Henrico la metà ne guida;
E l'altra parte il Parigino Armanno:
Guerrieri de quai molto ella si fida,
Per l'honorate proue che fatt'hanno:
Indi il militar nome chetamente
Da loro, e a capi ancor de l'altra gente.

Qual Barbari cauai, che tardar poco
Debbano de lor corsi la contesa,
Che ne fermarsi ponno, o trouar loco
Mentre è la uoce de la tromba attesa;
Scuotono i crini, e spiran fumo, e fuoco,
Geme la terra da lor piedi offesa,
E con nitriti, e fieri mouimenti,
Mostrano hauer al corso i cori ardenti.

Tal i soldati di pugnar bramosi,
Si struggon tutti il fatto ritardando,
Di trarre i ferri, e fargli sanguinosi
Vn'anno ciascun'attimo stimando.
Ond'hora stringon quelli i piu animosi,
Hora arruotano i denti, hora squassando
L'aste, hor mouendo l'uno, hor l'altro piede,
Fan del desir lor generoso fede.

Ma chi dir mai potria con quanto ardore
Le man brami Marfisa insanguinarsi?
Saltale dentro al petto il nobil core,
Ne pon le fiere sue membra posarsi;
Che dal fuoco di Marte entro, e di fuore
Sente, e da quel d'Amor tutta auuamparsi.
E s'al suo grado non disconuenia,
Piu fieri segni ancor mostri n'hauria.

Miserissimi uoi che destinati
Siete esca al suo furore, hor chi da lei
Vi scampa, e da suoi colpi, se guidati
Son da le man di due sì fieri Dei?
Da quai con un de tuoi compagni amati,
Tu ancor Gisuarte stimolato sei.
Te ancora, & Andronoro infiamma il fiero
Marte non pur, ma il cieco alato Arciero.

Perche se per la bella Floridena
Amor t'ha l'alma accesa; a lui scolpita
In mezo il core ha la beltà serena
De la compagna sua Lampedia ardita.
E tratto sol da sì gentil catena,
Anch'ei seco ha Marfisa iui seguita.
A la qual ambi uoi star presso ogni hora
Veggio, perche ui stan le Dame ancora.

Ma s'entrar brama alcun ne la battaglia,
Lo braman le due spose di Guidone.
Poi ch'iui a qual di lor piu in arme vaglia,
In premio un tal marito si prepone.
Hor mentre ogniun bramoso è che si assaglia
Tosto lo stuol de l'Astigiano Eudone,
Gia Vberto a cui di farlo il carco è dato,
Quasi un miglio di strada ha caualcato.

Giunto oue andar douea, sopra l'arene
Ferma lo stuolo, & in tre schiere il parte.
La prima, e la maggior per se ritiene,
La seconda, e la terza altrui comparte.
Dalle a due giouanetti d'alta spene,
L'un nomato Bronteo, l'altro Agrimarte,
Ambo cugini, ambo in amor fratelli,
Benche sia nel ualor gara tra quelli.

D'Vberto è figlio l'un, l'altro nipote;
E porta ad ambi egual paterno amore.
Gia comincia a spuntar per le lor gote
De la lor uerde etate il primo fiore.
Ma le prodezze lor son anco ignote;
Che pur dianzi di Francia il Regnatore
Caualieri gli fe, ne poi uedute
S'erano proue ancor di lor virtute.

Onde affamato Astor non così brama
D'insanguinarsi il rostro in altri augelli,
Come, ambo ingordi d'honorata fama,
D'insanguinar le spade han desir quelli.
Di tale occasion, che allor gli chiama
A prouar se sian degni de i nouelli
Hauuti gradi, o come han lieto il core,
Mostrar tosto sperando il lor ualore.

Hor posti iui in battaglia i suoi guerrieri,
E dato a i Capi il nome il prode Vberto,
Manda a spiar per tutti quei sentieri
Vn caualiero del paese esperto;
Perche mentre riposano i destrieri,
Ou'è il nimico stuol gli sia scoperto.
Quei dal lido si slarga, e chetamente
Cerca in piu lati se lo uede, o sente.

Ne di ferro splendor, ne ueder puote
Mouer per l'aria scura aste, o bandiere;
Non uoce, o suon l'orecchie sue percuote,
Ne segno appar de le nimiche schiere.
Ma per prouar se gli ponno esser note
In altra guisa, smonta del destriere,
Le redini in man prende, e in sù'l sabbione,
Messa l'orecchia, ad ascoltar si pone.

Sente un gran calpestio, non di lontano,
Ch'esser presso i nimici gli fa fede:
Onde a caual risale, e'l capitano
Con tal nuoua a trouar subito riede.
Ciò inteso Vberto, perche l'Astigiano
Stuol douersi affrontar gia il tempo chiede;
Tosto a i guerrieri intorno a lui ristretti,
A l'arme accende il cor con questi detti.

Qua ſiam venuti ad acquiſtar con certa
Speme (ò compagni) preda, e gloria immēſa,
Ne mai ſi larga occaſion n'ha offerta
Chi le gratie tra noi dal ciel diſpenſa,
Gente ricca d'arneſi, e poco eſperta
Ne l'arme hor preſſo habbiam, che aſſalir pē
Sta notte, in compagnia di Deſidero, (ſa,
Il noſtro Re, ma van ſia'l ſuo penſiero.

Che ſi come dar uuol l'aſſalto in campo
A lui, ch'in tregua eſſendo non l'aſpetta:
A lei'l darem' per uia, perch'altro inciampo
Hauer nel ſuo uiaggio hor non ſoſpetta:
Ne far difeſa, ne trouar può ſcampo,
Benche a fuggir, benche a pugnar ſi metta.
Perche aſſalirla ancor deue improuiſa-
mente, oltra noi, l'intrepida Marfiſa.

Ella che le ſue ſchiere, e l'arme ha pronte,
Toſto che da le trombe oda, che noi
Percoſſo l'inimico habbiam da fronte,
Da tergo il ferirà co i guerrier ſuoi.
Le perſone de quali a noi fien conte
Per le camiſcie, ch'eſſi, come uoi,
Terran ſopra gli vsberghi; hor preparate
Le uoſtre, perche homai ue ne copriate.

Con tal ſegno, e col ferro, danni eſtremi
Al noſtro Re ſchifando, haurem uittoria:
Per la qual ei, con noſtri honor ſupremi,
Terrà ſempre di noi grata memoria.
Taccio i degni, che haurete, e gradi, e premi
Da la ſua man; perche deſir di gloria,
E di trar lui d'un tal periglio fuori,
Non d'altro acquiſto, accende i uoſtri cori.

Ma ben uo dir, che noſco a queſta impreſa
Sia Dio, come in ognialtra è ſempre ſtato:
Ei per la ſpia, c'habbiam pur dianzi preſa,
A noi ſcoperto ha l'inimico agguato.
Perche dal Difenſor de la ſua Chieſa
Vn sì graue periglio ſia ſchiſato.
E perch'i rei poſſiamo opprimer nui;
Che uolean queſta notte opprimer lui.

Hor poi che, duce Dio, tanto al Re noſtro
Giouiamo, honore et utile acquiſtando;
Pongaſi in opra il ſenno, e'l ualor uoſtro,
Che gia il nimico a noi uienſi appreſſando.
Ma a che nel dir più lungo hor mi ui moſtro
Per riſcaldarui a sì bell'opra; quando
Da l'ardente virtù de gli honorati
Animi uoſtri a ciò ſiete infiammati?

Detto così l'egregio Capitano,
S'udì tra i guerrier ſuoi ſuon generoſo
D'ardite voci, ancor che baſſo, e piano,
Che ſcuopre ogniun del fatto eſſer bramoſo:
E col crollar la teſta, alzar la mano,
E ſcuoter l'altre membra di riposo
Schiſe, dan di battaglia cenni fieri
Ne men di lor ne danno i lor deſtrieri.

Perche al moto, e al gridar de lor Signori
Anitrendo, ſcotendoſi, broſſando
Le nari ardenti, ond'uſcian fiamme fuori,
E con impeto il fren quaſi sforzando;
Fieri veltri parean da i cacciatori
Tenuti a laſſo con gran forza, quando
Più romoreggia il boſco, ch'altri a pena
I gagliardi lor moti, e'l furor frena.

IL FINE DELL'VNDECIMO CANTO.

DELL'AMOR

DELL'AMOR
DI MARFISA.
CANTO DVODECIMO.

NDI da l'acque rapide discosto
Ben mezo miglio fa l'egregio Vberto
Andar Bronteo con le sue schiere tosto
Per la campagna tacito, e coperto.
Prima al figlio Agrimarte hauẽdo imposto
Che se le trombe non lo rendon certo
Ch'esso a battaglia col nimico sia;
Fermo con la sua schiera iui si stia.

Ma subito ch'haurà'l rimbombo udito
Del cauo martial rame cauoro,
Moua i destrieri suoi si che assalito
L'aduerso stuol per fianco sia da loro.
Dati gli ordini istessi anco a l'ardito
Suo nipote Bronteo dal suo dir foro,
Che al suon de i voti bellici metalli
Spinga da l'altro lato i suoi caualli.

Egli lunge egualmente dal nipote,
E dal figliuol sen ua, co' suoi guerrieri,
Oue meglio il nimico affrontar puote,
Che tosto passar dee per quei sentieri.
Et ecco che l'orecchie lor percuote
Rumor che fan correndo piu destrieri.
Tosto a saper quel ch'era, son mandati
Da lui trenta a cauallo huomini armati.

Fa che i guerrieri poi subito sopra
L'arme si pongan le camiscie in fretta.
Egli è il primier che con la sua si cuopra
L'vsbergo, e quiui gl'inimici aspetta.
Mentr'esso, e gli altri attendono a tal opra,
Ver lor volando a guisa di saetta,
Due de lor caualieri apparir fanno
La cagion del rumor ch'iui udit'hanno.

Che hauendogli a spiar del Longobardo
Esercito mandati il Capitano;
Fugati eran da quei, ch'a buon riguardo
Vanno auanti a i nimici per quel piano.
Cerua sì ratta mai non fuggi Pardo,
Com'essi fuggon chi gli segue in uano.
Non gli fuga timor, ma desir solo
Che sappia Vberto ou'è il nimico stuolo.

Scontrano i due fuggenti i trenta amici
Caualli, e così gridano ambidui.
Tornate a dietro, che son qua i nimici,
Eccone parte qui che seguon nui.
Così gridando giungon con felici
Corsi al lor Duca, e'l tutto aprono a lui.
Il qual, udendo hauer l'aduerse genti
Vicine, così parla in alti accenti.

Hor suoninsi le trombe, auanti, auanti,
Contriam' contra i nimici, andiam' sicuri
Del uincer, che per noi gli angeli santi
Pugnan con questi perfidi spergiuri.
Ciò detto, ecco di Marte i rimbombanti
Suoni de l'aria empir gli spatij oscuri.
Ecco, seco mouendosi il suo stuolo,
Tremar d'intorno horribilmente il suolo.

Mentr'ei facendo il rosso, il uerde, e'l giallo
Color di sue bandiere al uento sciorre,
Seguito da mill'buomini a cauallo
Ristretti in un, contra i nimici corre;
Gia i due cugini al sanguinoso ballo,
Nel qual ciascun di lor brama il pie porre,
Chiama il strepito horribil di Bellona,
Che gia a l'orecchie lor forte risuona.

Non cosi lieto a qualche allegra festa
Per danzar con sua Dama acceso amante,
Con fint'habito, e uolto andar s'appresta,
Si ch'iui il suo riual non giunga auante,
Come lieto ciascun la bianca uesta
Di lin si pone indosso in uno istante,
Per gir a danza si terribil, doue
L'amata sua, ch'è la Vittoria troue.

E uestir fatto il lino anco al lor stuolo,
L'accendon con dir breue al fiero Marte.
Indi, con trombe il ciel, col moto il suolo
Ferendo, dal suo loco ogniun si parte.
Tuon rassembra tal suon, tal moto un uolo,
Di qua Bronteo, di la moue Agrimarte:
Cinquecento caualli ogniun di loro
Spinge feroce al martial lauoro.

Chi gruppi mai di piu d'un fiero uento
Vide improuiso urtar naui, o galere
Solcanti il salso liquido elemento,
Senza contrasto alcun per uia temere,
Che a dietro da l'incontro uiolento
Spinte una in altra horribilmente fere,
Quelle infrante ne son, queste sommerse,
Parte per l'onde rapide disperse.

Chi mai cio uide, pensi che tal fosse
De Francesi l'assalto horrendo, e fiero;
E fusser tali ancor l'aspre percosse
Che i Longobardi allor ne riceuero.
Chiuse in tre gruppi contra lor son mosse
Tre schiere con gran furia a l'aer nero,
Mentre, senza sospetto d'alcun danno,
Per la campagna taciti sen uanno.

Ma udendo il fiero suon ch'intorno scuote
Con terribil rimbombo il piano, e'l monte,
Trema, e fa smorte ogniun di lor le gote;
E mentre all'arme dan con uoci pronte,
Ecco che con sua schiera gli percuote
Vberto con grand'impeto da fronte,
E poco dopo urtar questo, e quel fianco
Da Bronteo, dal cugin si senton'anco.

Mille, e piu ferri da le lor tremanti
Membra sanguigni subito son fatti.
Mill'anime in un tempo d'altretanti
Corpi, e tanti, e piu gemiti son tratti.
Chi dir sapria quanti ne cadon, quanti
Et huomini, e caualli esterrefatti,
Con mesti gridi, per l'assalto horrendo,
Precipitosamente uan fuggendo?

E chi gli occorsi miserandi effetti
Nel fuggir lor saria che dir potesse?
Che ciecamente alcuni i proprij petti
Feriscon nel cader con l'armi istesse.
Altri indietro correndo, oue piu stretti
Sono i compagni lor, gli urtan con esse,
Quei cozzan ne l'altrui fuggendo, e questi
Da i lor proprij caualli son calpesti.

Non in Affrica mai gli artigli, e i denti
Di Leoni per fame empi, e rabbiosi
Con si gran furia atterran grossi armenti
Rendendone quei campi sanguinosi,
Con quale abbatton le Lombarde genti
L'aste de i Franchi di pugnar bramosi.
Bramosi del lor saugue, di cui rosse
L'herbe han gia fatte l'aspre lor percosse.

Gia rotte le sanguigne Lance, e fuore
Tratte ciascun le fulminanti spade,
Francia, Francia gridando, al gran furore
De colpi lor lo stuol contrario cade,
Come a falce cader del mietitore
Soglion la state le mature biade.
Perche uolgon pochissimi la faccia,
Ma sol le spalle a chi gli uccide, e caccia.

Veggio, e molto ne godo, o forti amici,
Quanto d'adoprar l'arme ogniun desia,
E ch'ogni gran contrasto co i nimici
Al nostro alto ualor piccol saria,
Non che questo si lieue, u con felici
Principij, ardito ogniun di noi s'inuia;
Che a combatter non gia, ma n'andiam solo
Ad uccider fuggente, e rotto stuolo.

Vestianci dunque le camiscie homai,
Ch'indosso Vberto, e i suoi l'han similmente.
Tu con la schiera tua t'allargherai
Mezo miglio da noi tacitamente
Inuitto Armanno, e qui fermo starai
Tu magnanimo Henrico, e la tua gente.
Ne alcun, se le trombe a la battaglia
Nol chiaman prima, gl'inimici assaglia.

E perche i fraudolenti lasciar uiui
L'huomo non dee, nocendo essi a ciascuno;
Sian questi empij da noi di uita priui,
Ne la uita perdonisi a nessuno.
Perch'altri poi, col loro esempio schiui
Il tradimento, e non piu inganni alcuno:
Come sta notte con l'inganno loro
Voleuan Carlo, e noi tradir costoro.

Ma Dio, che suoi fedeli ognihor soccorre,
Per la spia che prendeste, a noi l'ha mostro,
Perche possiam del gran periglio torre,
Ou'è per questi perfidi il Re nostro.
E perche in pena del lor frodo, porre
Gli possa a fil di spada il braccio nostro.
Dunque adempiam di Dio la uolontade,
Occidan questi rei le nostre spade.

E s'a quelle il lor sangue è ben poch'esca,
Poco honor non fia a noi si nobil fatto,
Quando per noi d'un tal pericol esca
Carlo. e sia questo esercito disfatto.
Hor con fermo sperar, che ben riesca
L'impresa moui Armanno cheto, e ratto.
Moui lo stuol, che'l mio mouo ancor io,
Andiam, compagni, homai, che nosco è Dio.

Così dice ella, ne in accesi legni
Crebbe, per olio sparsoui, mai fiamma,
Come a que detti audaci, e di lei degni,
L'acceso animo lor uie piu s'infiamma.
Onde in desir di sangue a fieri segni
Mostran di consumarsi a dramma, a drāma.
Lo mostrano i lor bassi arditi accenti,
Benche uietati, e gli atti, e i moti ardenti.

Salita gia la Vergine superba
E sopra Hippolion ueloce, e fiero,
Che da le due ch'in se nature serba,
Tien di Leone il nome, e di Destriero.
Rugge, e co i pie percuote, e caua l'herba;
Scuote il crin folto, e morde il freno altero.
S'aggira, sbuffa, e'l suo furor a pena
Retto è da lei di si gran nerbo, e lena.

Che de cauai di Marte men feroce
Non era il mostro altier, ne men gagliardo.
Cillaro piu di lui non fu ueloce;
Men terribile, e il fulmine, e piu tardo.
Ne piu lodato con si chiara uoce
Fu Brigliador, Frontin, ne'l fier Baiardo,
Poi ch'ella caualcò destrier si egregio,
Che tolse a gli altri tutti il uanto, e'l pregio.

Rignir, broffar le nari, ond'esce il fuoco,
Si sentono, e ferir co i piedi il piano
Ancor gli altri caualli, udendo al giuoco
Di Marte fier chiamarsi di lontano.
E men posson quetarsi, o trouar loco
Quei de le diece Dame, e men la mano
Obedir di Gisuarte, e d'Andronoro
Voglion, de gli altri, i fieri destrier loro.

Gli altieri giouanetti, che allargarsi
Non lascia Amor da l'inclite Donzelle,
A la Vergine ardita intorno starsi
Arditi, e fieri si uedean con elle.
Potrebbe a te Bellona assimigliarsi
Quando da le tue fiere armate, ancelle,
Da i fieri armati tuoi ministri cinta,
Sei da desir di sangue in campo spinta.

E gia ti ueggio dal ciel quinto scesa
Qua giù, del franco esercito in fauore;
E teco Marte hauer già l'aria accesa
Del ferreo suo terribile splendore;
E seguirui ambi in così fiera impresa
L'Ardir, la Forza, l'Impeto, e'l Terrore.
Da quai mossi, e da uoi, contra il nimico,
Corre Armanno, e Marfisa, e resta Henrico.

Vdir piu intanto, e piu sempre udir fassi
Di Marte il fiero horribile rimbombo.
E lor piu sempre con fugaci passi
L'inimico s'appressa, qual colombo
Ch'in fuggir dal Falcon, conuien che passi
La'ue sopra gli uien l'Aquila a piombo.
Ne se n'accorge fin che non gli è addosso
L'adunco artiglio, e'l rostro ond'è percosso.

Così il Lombardo stuolo un mal fuggendo,
Ad un peggiore incauto s'auuicina.
Va co i compagni incontro al suono horrendo
Ratta la ferocissima Regina.
E in quadra forma i fanti suoi mouendo,
Con lor due tratti d'arco non camina,
Che di chi fugge il grido, e'l correr s'ode,
Che sonar fa del lito ambe le prode.

Tosto ch'innanzi a se correr gli sente,
Qual pecore c'han dietro i lupi ingordi,
A la tromba, e al tambur si horribilmente
Fa il suono alzar, che par che'l mõdo assordi.
Subito Armanno, Enrico, e la lor gente,
Fatti a si fieri suoni i lor concordi,
Le grida alzando al ciel, con furor grande,
Contra i nimici corron da due bande.

Qual fulmini che fatte habbian piu proue
D'uscir de l'atre nubi, e tutte in uano,
E ch'al fin poi dal ciel l'irato Gioue
Allarghi al lor furor la fiera mano,
Che con tanta maggior furia gli moue,
Tanto essi offendon piu'l poter humano,
Quanto piu, contra l'alto impeto loro,
Dal diuin braccio a fren tenuti foro.

Tosto spezzando il nuuol che gli serra,
E tuoni, e lampi la lor furia scocca,
Gia d'horror cinti, furibondi in terra
Piombano, e quel fracassa un'alta rocca,
Questo un palazzo il piu superbo atterra,
L'altro una torre con ruina tocca.
E trema il suolo, e gli huomini, e le fiere
La'ue tanto del cielo impeto fere.

Tal i tre Capitani, e i lor soldati
Tanto contra'l nimico andar ueloci
Si senton, quanto a farlo han piu frenati
Gl'inuitti corpi, è gli animi feroci.
Splendon di ferrei lampi l'acque, e i prati.
Rimbomban d'aspri suoni, e d'alte uoci.
Eccogli lor gia addosso, hor da qual parte
Fuggiran da i tre folgori di Marte?

Che lor la fronte, il destro lato, e'l manco
Percuote la lor forza furibonda.
Gli urta l'Inglese dal sinistro fianco,
Oue la staffa tien la manca sponda;
Gli assalta il Parigino ardito, e Franco
Dal destro, oue il Coron quel piano innonda:
E da la fronte in mezo a la campagna
Gli fier colei, ch'Amor sempre accompagna.

Seguitan quella, in fiero gruppo strette,
Con Gisuarte, e Andronor le Dame altiere.
Cinque d'esse con lancie, e con saette
Ferison l'altre le nimiche schiere.
E d'hauer l'arme degnamente elette
Far cercano a l'esercito uedere;
Come anco i due garzoni illustri segni
Mostran d'esser di quelle amanti degni.

E tal per meritar premi, & honori,
Fan tutti a gara caualieri, e fanti
D'esser primi, e piu forti feritori
Contra i nimici a i tre lor Duci auanti:
Cerui, che ne le man de cacciatori
Vrtin, fuggendo i cani, sembran quanti
Fuggon l'armi d'Vberto, e di sue genti,
Poi ch'incontran piu ferri, e piu pungenti.

Cadon l'un sopra l'altro, horribil monte
De corpi stessi i miseri facendo.
Rimbomba d'ognintorno il piano, e'l monte
Allo strepito, al grido, al suon tremendo.
Di sangue un largo spauentoso fonte
Dipinge, e innonda il cāpo in modo horrēdo.
Cuoprono il lido homai con l'infelici
Tronche, e sparse lor membra gl'inimici.

Che de Franchi ogni colpo spinge in terra
Morto, o ferito a morte almeno un d'essi.
E due, e tre taluolta ancor n'atterra
Vn colpo sol si son calcati, e spessi
Perche la fuga in un così gli serra,
Ch', oltre che molti uccidon loro istessi,
Ne gli altrui ferri urtando, ogni percossa
Coglie piu d'un, che contra loro è mossa.

Che den, miseri, far, chi di lor puote
De la morte fuggir la crudeltade?
Se con la falce, ond'ella ogniun percuote,
Chiuse lor tutte ha del fuggir le strade?
Cingongli Vberto, il figlio, & il nipote
Con mill'aste in tre luoghi, e mille spade.
Marfisa, Henrico, e Armanno circondati
Gli hanno anch'essi col ferro da tre lati.

Ne d'un sanguigno tal cerchio tremendo
Il mezo più sicuro han de gli estremi.
Che se di loro i Franchi stratio horrendo
Fan d'ogni intorno, son nel mezo scemi
Di numero dal Duca, che uccidendo
Chi fugge, a la uiltà da giusti premi.
Poi che non uoglion, uinti dal terrore,
Difender ne la vita ne l'honore.

Ma non trouando i miseri soldati
Loco, onde alcun di lor, fuggendo, passi,
Volgon, d'ogni salute disperati,
Verso il lor Duca i lor tremanti passi.
Qual fere che, fuggendosi, serrati
Tutti dal cacciator trouino i passi,
Ch'a la lor tana, ancor che mal sicura,
Tornan, donde le trasse la paura.

Ciò uisto Eudone alquanto l'ira ammorza,
E mostrando ch'in lui'l furor s'acquete,
Grida, pur conuerrauui a uiua forza
Ricorrer qui, donde scampati siete.
Ecco che pur a me tornar ui sforza
Quel medesmo terror, per cui m'hauete
Fuggendo, abbandonato, hor sia'l fuggire
Volto in pugnar, la tema in tanto ardire.

Sù sù de l'armi homai proua facciamo,
Prima che il poter farlo a noi sia tolto.
Miglior uia per saluarci non habbiamo,
Che a gli inimici oppor le spade, e'l uolto.
Col proprio ferro homai le strade apriamo,
C'hor chiude il ferro altrui uer noi riuolto.
Serrianci dunque tutti arditi insieme,
E ne l'armi poniam l'ultima speme.

Che quando l'armi pur non saluin noi,
Fatto debita almen proua n'hauremo.
Morrenci almen da guerrier forti, poi
Che'l morir uendicato in parte hauremo.
Ma la morte, e'l timor c'hor danno a uoi,
S'adopriam l'arme, a lor forse daremo.
Che non son tanti, ne di tal ualore,
Di quale, e quanti a noi mostra il terrore.

Ne temo, s'union tra noi si mette,
Che affrontandogli o in q̄sta, o in q̄lla parte,
Non cedano a le nostre in un ristrette
Spade, le loro in tanti lati sparte.
Queste dal Duca altier parole dette
Fan, ch'assai del timor da lor si parte;
E che, qualche speranza anco ripresa,
Si dispongano a far tutti difesa.

Tosto, ma con fatica, il forte Eudone,
Hauendone sei milia in un rimesso,
Fanne in forma di Cuneo uno squadrone,
Per fender il crudel cerchio con esso:
Il ferreo cerchio, ond'in mortal prigione
Rinchiusi, vscirne a forza è sol permesso.
Indi a battaglia, con le uoci horrende
Di tamburi, e di trombe, i cuori accende.

Essi

Eßi ristretti, senza star a bada,
Con le spade, e con l'aste a i Franchi opposti,
Spingonsi arditi auanti a farsi strada
Tra lor per forza, od a morir disposti.
Sta in mezo a tutti, la sanguigna spada
Alzando il Duca lor, da cui proposti
Son larghi premi a tutti i guerrier suoi;
Benche il prometter van morte fe poi.

Rinier del Monferrato allor Marchese
E seco., e'l fiero Alsegro, al qua!e ei diede
Fossan pur dianzi in dono, e'l suo paese,
Di cui morì il Signor senz'altro herede
V'è Adolfo in molte esperto illustri imprese,
Che Ceua, e'l territorio suo poßiede.
Spiega al ciel Clesi la ducal bandiera,
Signor di Somma riua, e di Ceruera.

Euui Agilante il giouinetto egregio,
Che Voghera, e Sanguincio a fren tenea;
E'l superbo Argolasto, c'ha in dispregio
Gl'huomini, e'l ciel, di forma gigantea.
Costui, ch'appo'l suo Duca era in grã pregio,
Quanto è tra Stura, e'l Tanaro reggea;
E come general locotenente
Comanda a l'Astigiana armata gente.

Ch'Eudone in quella impresa il Capitano
Volle esser'ci di tutti i suoi guerrieri.
V'era anco Odronte, e l'empio Rodilano,
Quel la Chiusa vbidia, quest'altro Chieri.
Stan da la destra, e da la manca mano
Del superbo squadron quei caualieri,
Che la disperation raccolti ha insieme,
Per far de l'armi lor le proue estreme.

Così di tanti corpi un corpo solo,
Così di tanti cor fatto un sol core,
Da rabbia spinto il Longobardo stuolo
Va contra i Franchi pien d'alto furore.
Trema al lor moto il gia sanguigno suolo;
Va al ciel di gridi, e trombe il gran rumore.
Vrta il terribil cuneo quella parte
Ou'è Andronor, Marfisa, e'l fier Gisuarte

Sembra Galea c'habbia Austro, e Borea posta
In graui d'affondar perigli estremi,
Che benche la lor furia, in giro opposta
A lei, di sarte, e d'arbore la scemi,
Ella, ogni opra in suo scampo a far disposta,
Tutti adoprando con gran forza i remi.
Vincer questa s'affanna, e quell'altra onda,
Questo, e quel vento fier che la circonda.

Ma come Eolo, e Nettunno congiurati
A far ch'ella si laceri, e sprofonde,
Tanto più quello i furibondi fiati
Rinforza a i venti contra le sue sponde,
Tanto più questo lei da tutti i lati
Fier col tridente, e con le rapid'onde;
Quant'ella, opposta a l'alto lor furore,
Più tenta vscir del gran periglio fuore.

Così Vberto, e Marfisa, che le genti
Nimiche vccider tutte eran gia fermi,
Tanto più son di farne strage ardenti,
Quant'elle di più far col ferro schermi,
Ch'eßi, sdegnando il nuocer a i fuggenti,
Fin c'hauer non le videro i piè fermi,
Fin, ch'elle il uiso a lor non hebber uolto,
Ver quelle si mostrar men fieri molto.

Ma la pugna per lor ben si rinforza,
Ben raddoppiano i colpi horrendi, e graui,
Hor che l'altrui disperation gli sforza
A mostrar quanto sian feroci, e braui;
Hor che i nimici, adoprano ogni forza
Perche il pugnar de le lor man gli caui.
Meschiasi la battaglia, ah quanto horrore,
Quanto u'è sangue, strepito, e furore.

Crolla qual terremoto iui il terreno
Di trombe alto rumor, d'arme, e di gente;
Che fin nel alto ciel di stelle pieno,
Fin nel profondo abisso ancor si sente.
Innonda quasi un fiume al lido il seno
Gia l'human sangue sparso horribilmente
Dal fiero acciar, che mandar mille intorno
Lampi si uede, e far di notte giorno.

A tal crollo, a tal strepito, a tal lampo,
Con l'empia Vccision, la Crudeltade
Tutto dentro, e d'intorno occupa il campo;
Tutte le lance altrui moue, e le spade;
Tutti empie i cori del suo horribil uampo;
Scaccia fuor d'ogni petto ogni pietade;
Non perdona ad alcun, tutti percoßi
Son dal suo braccio, e'l più di uita scoßi.

Quiui con rabbia ogniun combatte; quiui
Non si fa alcun prigion, non d'oro speme,
Ne d'altro lasciar fa gli huomini uiui;
Sete di sangue sol gli animi preme:
Sol sangue, sangue, e morte, morte vdiui
Gridar, tu Marte, con Bellona insieme,
Mentre da te, da quella, e da Marfisa
Tanta gente era, e con tal furia uccisa.

Oime tante a ridir morti, e si acerbe,
Trema il parlar, la mente si confonde.
Ma, uoi de l'arme Dij, le cui superbe
Destre a que fiumi fer sanguigne l'onde,
E di trafitte, e tronche membra l'herbe
Sparsero allor de le lor meste sponde;
Ditemi uoi da chi in tal pugna, e come
Fur morti i caualieri di piu nome.

IL FINE DEL DVODECIMO CANTO.

DELL'AMOR
DI MARFISA.
CANTO TERZODECIMO.

Avea la ferocißima Marfisa
Ne l'horrenda battaglia, oltra la molta
Turba da la sua lancia, e spada uccisa,
Al buon Rinieri gia l'anima tolta.
Perch'ei vedendo in si spietata guisa
Strugger a lei la gente, ou'è più folta,
E far, con strage lor, sì horribil cose,
Col ferro arditamente se le oppose.

Ma poco spatio contra i colpi fieri
Durar potè de l'inclita Donzella;
Poco gli ualse l'esser de i primieri,
Che adoprar sapeß'arme, e premer sella,
Che d'una punta, ah misero Rinieri,
Trapassandogli il petto, fu da quella
Di uita priuo, e de la sposa amata,
Che assai più che la uita era a lui grata.

Hauea poco anzi il misero Marchese
Sposata del suo Duca una nipote,
La cui beltà d'amor tanto l'accese,
Quanto huomo alta beltate accender puote;
E quando egli da lei commiato prese,
Ella, di pianto aspersa ambo le gote,
Cingendo a lui con le sue braccia il collo,
Ch'ei non douesse gir molto pregollo.

Perche mostrato iu fiera visione
La mattina le fu di sua partita,
Che, con lui combattendo un gran Dragone,
Miseramente gli togliea la vita.
E ben sopra il feroce Hippolione
Sembraua un drago fier la Dama ardita,
Fiamme il suo ferro, e'l destrier suo spirando,
Huomini, arme, e caualli ambi atterrando.

Onde al morir l'innamorato sposo
Ecco, gridò, dolcissima consorte,
Ecco il Dragon feroce, e spauentoso
C'hor mi priua di te, dandomi morte.
Oime perche fa il ciel del si gioioso
Mio stato marital l'hore si corte?
A cui si bella, a cui si giouinetta
Morendo, hor ti lass'io, moglie diletta?

Volea seguir più l'infelice, e quella
Raccomandar al zio, cui puotè a pena
Nomar, che morte e l'alma, e la fauella
Gli tolse, e'l fe cader sopra l'arena:
L'udì Marfisa, e sospirar anch'ella
Conuenne l'amorosa alta sua pena;
Perche, il suo petto allor pungendo Amore,
Ch'era con lei, le fe pietoso il core.

Ma subito crudel ben le fu reso
Contra al Duca Astigian da Marte fiero,
Perche dal mortal colpo il Duca offeso
Che uccise un così nobil caualiero,
La vergine affrontò, di furia acceso,
E ratto lo seguì più d'un guerriero.
Seguillo Alsegro, Adolfo, & Agilante,
Ernesto, Prando, Omberto, & Adrimante.

Eran

Eran questi quattro ultimi, fratelli,
E mostra a Marte istesso haurian la fronte,
Con due suoi figli ancor, che son gemelli;
Segue il suo Duca il ualoroso Odronte;
Rambaldo, e Argusto han nome, e fur da qlli
Fatte in armi gran proue nel Piemonte;
Oue una insegna a le Francesche squadre
Tols'un, l'altro saluò la vita al padre.

Da tali amici il generoso Eudone
Seguito, con furor la Dama assale.
Et ella a tutti, intrepida s'oppone,
Si come a i cacciatori il fier Cignale,
Che irato i cani atterra, e le persone
Che ferir può col dente micidiale;
Scuote a questo di man lo spedo, a quello
Suentra il destriero, e fa d'ogniun macello.

Ma vietano a quell'inclita Donzella
L'uccider di sua man tutti costoro
Le Dame, e i due guerrier ch'eran con ella.
Perche affrontati ancor furon da loro.
Lampedia ardita, e Floridena bella
Si videro, e Gisuarte, & Andronoro
Ratti assalir col sanguinoso brando
Adrimante, & Ernesto, Omberto, e Prando.

Di qua due Dame d'alto amor congiunte,
E i duo che presi tien la lor beltate,
Di là quattro fratei vibran le punte
E i tagli de le spade insanguinate.
Ne pon le viste lor tener disgiunte
Da i fratelli, i fratei ne da l'amate
Gli amanti, ne da l'una l'altra anch'esse,
Le altrui guardando qual le vite stesse.

Le due di cui il seluaggio fu consorte
Ismene, e Artemia, c'han gia il ferro opposto
A i duo gemelli, o guadagnar la morte
Vogliono, o'l premio al lor ualor proposto.
Proposto ha Carlo in premio a la piu forte
Render Guidon s'in libertade è posto.
Ma ben, lasse, il morirne a l'una auuenne,
Ne l'altra mai l'amato sposo ottenne.

Mirina, Herminia, Asteria, e Leodora.
Cõtra Adolfo, Agilante, Odronte, e Alsegro
Volgon gli acuti ferri, ond'escon fuora
Fiamme che intorno alluman l'aer negro.
Veggio Crisandra, & Argillina ancora
Con sembiante restar non molto allegro,
Che affrontar lor non tocchi huomini eletti,
E sfogar con lo stuol gl'irati petti.

Vberto, e Rodilan da l'altra parte
Battaglia insieme fan crudele, e ria.
Chi l'honorate proue d'Agrimarte,
E di Bronteo ridir gia mai potria?
Essi per dimostrarsi al fiero Marte
Degni del grado di caualleria,
E che san come in campo si combatta,
Gia de nimici horrenda strage han fatta.

Ma perche per lor mano a terra cada
Ancor qualche persona illustre, e degna,
Contra Clesi Agrimarte a forza strada
Si fa, per torgli la ducale insegna.
L'assalta ardito con la fiera spada,
Che aquistar quella, ò se perder disegna.
Vuol acquistarla, ò prouar l'hore estreme,
Tanto desir di gloria il cor gli preme.

Clesi non pur l'assalto suo feroce
Sostien, ma lui di graui colpi offende.
Benche Agrimarte è sì al ferir veloce,
Che doppia a quello ogni percossa rende;
Ne'l lascia respirar, così gli nuoce
Col suo furor, che tanto più s'accende,
Quanto più troua lui pronto, e gagliardo
Difenditor del nobile stendardo.

Ma il fier Bronteo che gigantea statura
Nel superbo Argolasto, e forza uede,
E che'l suo gran furor morte, e paura
Fulmina nel suo stuol ch'a lui sol cede,
Grida, hor lasciate a me tanta brauura
Frenar, che se'l suo ferro piu non fiede,
Di quel che'l suo gran corpo mi spauenta,
Da me fia tosto la sua furia spenta.

Così dicendo, d'un'horribil punta
Con grand'impeto il petto gli percuote.
Gli apre l'vsbergo, ond'è la carne punta
De l'empio ch'udir fassi in queste note.
Chi tanta forza a tanto ardir congiunta
Mostrar fuor che Marfisa, o Dudon puote?
Se l'una, ò l'altro sei, d'adoprar l'armi
Teco da solo, a sol non uo sdegnarmi.

Con un colpo, in tal dir, fa d'ira segno,
Che lo scudo gli tronca di riuerso;
Benche troncargli ancor faccia disegno
Il collo, o'l busto, ò gli homeri a trauerso.
Disse Bronteo, son di tai nomi indegno,
Che chiarißimi uan per l'uniuerso:
Ignoto è'l mio, ma d'illustrarlo spero
Col uincer te, che sei sì gran guerriero.

Ne sol da la sua lingua, ma risposto
Fugli in un tempo dal suo ferro ancora;
Che ne la manca poppa gli ha nascosto,
Nel loco, ou'egli il punse pur allora.
Grida Argolasto fier, dunque sì tosto
Conuien che senza vendicarmi io mora?
Così gridando cade, e pria l'elmetto
Fende, e impiaga la fronte al giouinetto.

Quasi in quel punto che Argolasto altiero
Cadde per man del giouane Bronteo,
Qual, con altrui stupor, cadde gia il fiero
Golia per man del pastorello Hebreo;
Cader anco Agrimarte, il caualiero,
Che combattea con lui, senz'alma feo,
E senza il bel vessillo, che con molto
Suo sangue, e molto affanno al fin gli ha tolto

Perche questo guerrier che tra'l Lombardo
Popolo in pregio a par d'ogni altro uisse,
D'aspre ferite al giouane gagliardo
Il petto, il fianco, e l'homero trafisse;
Prima che con la uita, lo stendardo
Abbandonando il misero morisse.
Morì tronco una mano, e trapassato
Fieramente la gola, e'l manco lato.

Ma innanzi il fin di così degno Alfiere,
Marfisa il Duca a morte hauea ferito.
Ne potend'ei più il brando sostenere,
Così gridar, morendo, fu sentito,
Reggete (amici uoi) le nostre schiere,
Che di mia vita il corso ho gia finito.
Ahi doppio traditor, perfido Gano,
Quanto il dar fede a i fraudolenti è uano.

Ritenne in aria a quella uoce il mosso
Ferro da lei l'intrepida Donzella,
Col qual gia mortalmente ella percosso
Gli hauea la testa, un fianco, & una ascella.
Ma lo auuentarsi con le spade addosso
Alfegro, Adolfo, & Agilante a quella,
Le tolse il più poter del Duca udire
I detti, e'l più poterlo anco ferire.

Perche sentita ogniun di lui la uoce,
Tosto, per dargli, se poteano aita,
De le Dame lasciar lo stuol feroce,
Hauendon'una a morte gia ferita;
E ver Marfisa andò ciascun veloce,
La qual riuolta a quei con fronte ardita,
A due di loro in pochi colpi diede
Di tal superchieria degna mercede.

Che, aggiunta al brãdo ancor la manca mano,
Fin al collo ad Alfegro il capo aperse,
E fe ruinar seco Adolfo al piano,
Cui da le spalle al uentre il ferro immerse.
L'herbe anco i colpi suoi non moßi in uano
Haurian del sangue d'Agilante asperse,
S'a la vergine anch'ei le forze sue
Opposte hauesse allor con gli altri due.

Ma com'huom ch'è di lor più generoso,
Ne l'assalirla co i compagni suoi,
Gridando, ah troppo è uile, e uergognoso
Contr'un solo il pugnar più d'un di noi,
Si stringe a canto al Duca il cui doglioso
Spirto del corpo fuor tosto uscì poi,
E confortandol con pietosi accenti,
Lo scherme ancor da l'inimiche genti.

De l'elmo i lacci intanto ha tronchi Omberto
A Floridena, e gia caduto l'era,
E rilucer il crin gia discoperto
Fece d'aureo splendor quell'aria nera.
Indi ferito il capo, e prima aperto
Le fu lo scudo da percossa fiera:
Che non hebbe il crudel riguardo ch'ella
Fusse ignuda la testa, e damigella.

Accortasi di ciò Lampedia ardita
Grida, ah mia Floridena, e con ueloce
Moto a colui s'oppon che l'ha ferita.
Senton Gisuarte, & Andronor tal uoce;
Ne con furia maggior, per dar aita
A la giouenca sua, Tauro feroce
Spinge le corna contra al Lupo, c'habbia
Gia insanguinate in lei le crude labbia;

Che spinga allor quel giouanetto, e questo
Contra Adrimãte, e Omberto il crudel bran(do;
Cõ cui l'un fesso il capo, al forte Ernesto,
E l'altro offeso ha mortalmente Prando.
Qual fulmine è Gisuarte a ferir presto
Omberto, a quello un fianco trapassando;
Ne men pronto a percuoter Adrimante
E di Lampedia il ualoroso amante.

Ne le coste il percuote, e aggiugne Amore
Tanta forza al suo braccio, che l'usbergo
Forando, entra la spada appresso il core,
E riesce la punta dietro il tergo.
Vendicate Adrimante, oime, che muore,
Grid'ei, fratelli amati, e del suo albergo
Esce con questo dir la miser'alma,
Cadendo in terra la corporea salma.

Ferir l'orecchie, de i fratelli, e i cori
Questi vltimi di lui dogliosi accenti.
Onde i due uiui, contra gli uccisori
D'Adrimante, e d'Ernesto d'ira ardenti,
Per mostrar che i fraterni saldi amori
De i lasciui non meno eran possenti,
Spingon lor contra i brandi sanguinosi,
Di far uendetta, ò di morir bramosi.

Con tant'impeto l'un Gisuarte dietro
L'elmo, e l'altro Andronor nel petto fiere
Che rotte ad ambo l'arme come vetro,
Questo impiagato fu, quel per cadere,
Ma ben d'uopo a Gisuarte era il feretro,
S'allor no'l difendean le Dame altiere
Da l'altro colpo, onde volea l'ardito
Prando ferirlo, mentre era stordito.

Elle in quel che caduto il giouinetto
E in sù'l collo al destrier, non pur gli fanno
Scudo, ma il feritor talmente è stretto
Da i ferri lor ch'al fin morte gli danno.
Mentre Prando trafitto il fianco, e'l petto,
Proua, cadendo al suol, l'ultimo affanno,
Sorto è Gisuarte, e subito furore
Gli auãpa, e gran uergogna il uolto, e'l core.

L'hauerlo un colpo solo allor, presente,
L'amata sua, così del senso scosso,
Gli infuria il petto, e fa ch'alto duol sente,
Rendendol come fiamma ardente, e rosso.
Rabbioso freme, e batte dente, a dente
Prende il ferro a due mani, e n'è percosso
Con tanta forza Omberto, che dal manco
Homero il taglia, fin al destro fianco.

Misero che non pur quel colpo fiero
Crudelmente il ferì, ma in quello stesso
Tempo due altri ancor restar lo fero
Scemo d'un braccio, e ne la fronte fesso.
Floridena, e Andronoro allor gli diero
Quelle percosse horribili, perch'esso
A lei pur dianzi il capo hauea piagato,
Et a lui pur allora il manco lato.

Così il meschin, ferito in uno istante
Con furia tal da tre nimiche spade,
Gridãdo, hor t'accompagnano, o Adrimãte,
Tutti i miseri tuoi fratelli, cade.
Fu sua suentura se'l percosser tante
Destre in un tempo sol, non gia viltade
Di chi'l ferì, che a ciò da l'ira tutti,
Non guardando l'un l'altro furo indutti.

Ne gia l'hauer questi infelici spenti,
Che gli han feriti, sfoga i lor furori,
Ma qual Leoni offesi da i pungenti
Strali de gli affricani cacciatori,
Che non bastando insanguinarsi i denti,
E i fieri unghioni sopra i feritori,
Da l'ire lor nel sangue ancor son tinti
De i cani, e de i caualli onde son cinti.

Tal essi allora i sanguinosi ferri
Tingon nel sangue ancor d'altri nimici,
Con grand'impeto entrando oue si serri
Piu la lor calca a sfogar l'ire ultrici,
Ne colpo alzando mai che non atterri
O morto, o uiuo alcun de gl'infelici.
Ma perde intanto Erminia, che ferita
Fu dianzi a morte, ah misera, la uita.

Trapassata ad Erminia hauea la gola
Alfegro, anzi ch'Eudon saluar tentassi;
Onde il sangue perdendo, e la parola,
Caddero i membri suoi languidi, e lassi.
Allor gridò Mirina ah come sola,
Sorella amata, e senza cor mi lassi.
Cosi dicendo, impetuosa, Odronte
Percosse ad ambe man sopra la fronte.

Leodora, & Asteria anco il percosse
Quella in un fianco, in una spalla questa,
Dal duol c'han per Erminia ad oprar mosse
Cosa non punto a caualieri honesta.
Da tal superchieria, da tal percosse
Pietà ne figli del ferito è desta,
I quai, con le due mogli del seluaggio
Pugnando, uider fargli un tanto oltraggio.

E gridando rinfranca, o padre, il core,
Ecco che ti soccorrono i tuoi figli,
Lascian le Dame, e da paterno amore
Spinti, corrono a trarlo di perigli.
Gli seguon'esse, colme di furore,
E da l'ardita Ismene, auanti a i cigli
Del padre, è aperto il capo in fin al busto,
Con un colpo d'accetta al fiero Argusto.

Cade il meschin, qual bue cade al macello,
Da secure grauißima percosso:
E grida nel cadere, oime, fratello
Soccorri il padre tu, poi ch'io non posso
Ah con che core, e da che fier coltello
Traffitto, il uedi in su l'herboso dosso
Cader, padre infelice, e con qual duolo,
Sente la uoce tua l'altro figliuolo.

Te con languido suon gridar allora
L'altro gemello in questa guisa udio.
Ahi crudel, ch'i su gli occhi un figlio, anzi hora
M'uccidi, o figlio amato, figliuol mio,
Che gia saluasti, e che saluar ancora
Voleui hor la mia uita, ah perche anch'io
Tua morte uendicar non posso almeno,
Ma sentomi gli spirti uenir meno.

Ecco poi che m'è tolto il uendicarti,
Che morir teco mi costringe il duolo.
E ben, ben debbo hor morto accompagnarti,
Se, uiuo, mai non mi lasciasti solo.
Sforzati hor tu, Rambaldo, di saluarti,
Perche a tua madre almen resti un figliuolo;
La qual, se pur uiurai, ti raccomando.
Cosi detto, spirò Christo inuocando.

L'hauute piaghe, e piu'l dolor del morto
Figliuolo, ucciser l'infelice Odronte.
Il cui misero fine hauendo scorto
Rambaldo, ch'era con le Dame a fronte,
Oime, padre, gridò, dia pur conforto
A mia madre Giesù, che a seguir pronte
Son le mie uoglie hor te, col fratel mio;
Ma pria qualche uendetta far desio.

Cosi dicendo qual Tigre rabbiosa
Sopra l'ucciditor de proprij figli,
Furibonda s'auuenta, e sanguinosa
L'empia bocca ne rende, e i fieri artigli,
Tal egli contra Ismene impetuosa-
mente, per che di lei uendetta pigli,
Con lo stocco arrestato, il destrier spinge,
E la percuote la doue si cinge.

L'usbergo, e'l ventre. ah misera, le passa,
Appar fuor de le reni il ferro acuto.
Ella, spirando l'alma, il capo abbassa,
Ma prima che lo spirto haggia perduto,
Grida, ò Artemia, lo sposo a te si lassa:
Poi che ribauerl'io non ho potuto.
Grida Rambaldo anch'ei, padre, e germano,
Questo sangue u'offrisco di mia mano.

Parer questa uendetta il duol più lieue
Mi fa del morir uostro, e de la morte
C'hor da tant'armi il corpo mio riceue,
Per correr uosco una medesma sorte.
Ciò disse, perche allor con l'accia greue
Lo ferì di Guidon l'altra consorte,
E lo percosser con le spade ancora
Mirina inuitta, Asteria, e Leodora.

Mentre ad accompagnar padre, e fratello
Da tante man Rambaldo è in terra spinto
Rodilano il crudel, ch'era a duello
Col sir d'Auernia anch'ei rimane estinto.
Resa ancor l'alma al cielo Eudone ha in q̃llo:
E di sangue Agilante ha il suol dipinto,
Dì sangue tratto a lui dal braccio fiero
De l'inuitta sorella di Ruggiero.

Però che il giouinetto ardito, e forte
Vistosi il Duca suo morir allato,
Marfisa assalse, e disse ò che haurò morte,
O il mio signor da me fia uendicato.
S'in uendicarlo haurò contraria sorte,
Mi fia, poi ch'egli è morto, il morir grato.
Ciò detto, il capo a lei d'un tal fendente
Ferì, che la fe batter dente, a dente.

Ella ancor che notati i generosi
Suoi gesti, e detti hauendo, odiar no'l possa;
Pur non soffrendo ch'altri offender l'osi
Senza la pena, tosto ad ira è mossa.
E render l'herbe, e i fiori sanguinosi
Gli fa con graue horribile percossa,
Lo scudo opposto trapassando, & anco
Con la corazza, a lui forando un fianco.

Ei, mentre il ferro nel suo fianco immerso,
Trahe fuor l'altiera, il braccio le percuote,
L'introna, e glie lo hauria tronco a trauerso,
Ma le dur'armi sue tagliar non puote.
Grida anco intãto, ecco ò Signor, ch'io verso
Gia il sangue per seguirti, e per far note
L'ardenti uoglie mie di uendicarti,
Che ciò col sangue sol posso mostrarti.

Marfisa in cui in un tempo il parlar pio
Del giouinetto intenerisce il core;
E sì tormenta il braccio il colpo rio,
Che'l brando sostener non ha uigore,
Dicendo, uccider te gia non desio,
Poi che sì fedel sei col tuo Signore,
E sei si ualoroso Caualiere,
Ma vincer sì, d'un gran riuerso il fiere.

Di piatto, per men nocergli, il ferisce
Sopra una tempia, ma sì il colpo è fiero,
Ch'egli, de sensi uscito, tramortisce,
E cade in terra al fin giu del destriero.
Ella, ch'ei non sia morto, proibisce,
Ponendo in guardia sua più d'un guerriero.
Dipinge intanto il misero, che langue,
Il uerde prato di purpureo sangue.

Seguita impetuosa, e uiolente,
Co i suoi, l'uccision la Dama inuitta,
Distruggendo, atterrando il rimanente
De la nimica homai schiera sconfitta.
Qual incendio crudel che ageuolmente
Il quasi arso palazzo a terra gitta,
Caduti, archi, pilastri, e mura, primi
Sostegni di sue stanze ampie, e sublimi.

Tal con Eudon, distrutti i caualieri
De l'Astigiano stuol sostegni, e guide.
Senza contesa, il resto de guerrieri
Nimici allor la franca spada uccide.
Ma cantar debbo ogni hor gli horrẽdi, e fieri
Tuoi gesti, ò Marte? i gemiti, e le stride
De i percossi da te? l'ampie, e profonde
Lor piaghe? e'l sangue onde la terra innõde?

Debbo di te narrar sempre i furori,
Sempre l'uccision, la crudeltade?
Quetin le trombe homai gli alti clangori;
Ferminsi homai le percotenti spade.
Ch'io ueggio i uinti in dono a i uincitori
Chieder la uita, e non trouar pietade,
Ma tutti in guise horribili morire,
Fuor che Agilante sol, che n'ha desire.

Veggio il Francesco stuol gia roco, e stanco
Di gridar, di ferir contra i nimici,
E insanguinato l'habito lor bianco,
Dal nimico non piu scerner gli amici.
Gia vengon per pietà miei spirti manco
L'empia strage a pensar de gli infelici,
Ch'un sopra l'altro co i caualli insieme,
Cuopron, sanguigni, l'herba che ne geme.

Ma gia Marfisa hauendo con sue genti
Fatto correr non sol di sangue il prato
Ma insieme ancor quei rapidi torrenti
Che le passan dal manco, e destro lato,
E tutti essendo i suoi nimici spenti,
Fuor che'l giouane sol, da lei campato,
Fa raccor tutte intorno a le bandiere
Vittoriose le sue sparse schiere.

Vscir le fa del loco sanguinoso
Che il morto stuolo horribilmente ingombra
Fa i feriti curar, prender riposo
A tutti infin che'l dì la notte sgombra.
Ma poi c'hebbe lasciato il uecchio sposo
La Diua che sparir fa l'humid'ombra,
Ecco quiui apparir, col nouo giorno,
Dama real con nobil gente intorno.

Era quest'alta Dama la Regina
D'Islanda Artemidora nominata,
Che d'intorno a Pauia l'altra matina
Non hauendo Marfisa ritrouata;
E seguendola il dì, giunse vicina
Al loco, oue la notte era alloggiata;
Poi inteso oue ella andasse, e quel che auuène
Tal notte, iui a trouarla a l'Alba uenne.

Gia Dio lodar co i sacrifici usati
Fatto hauea la sorella di Ruggiero;
E seppellir i morti suoi soldati,
Fuor che le Dame, e qualche caualiero;
Perche con ricchi, e nobili apparati,
Lor desse il Re più degno cimitero;
E gia partia le spoglie a i uincitori,
Le lode, i premi, e i meritati honori.

Quando uarcate del torrente l'acque,
Quiui arriuò la bella Artemidora.
O quanto di trouarla si compiacque
Nel degno vfficio in cui trouolla allora:
Quanto il suo aspetto heroico le piacque;
E più di quel ch'ella speraua ancora:
Nel rimirar l'armata sua persona
Parle, scesa dal ciel, ueder Bellona.

Per uederla si ferma, & ascoltarla,
Colma d'alto piacer, d'alto stupore;
E mentre ella si moue, e mentre parla,
Scaldar d'honesto amor si sente il core.
Stassi in disparte, e per non disturbarla
Dal premiar il militar ualore,
Non osa auanti a l'alta sua presenza
Gir, come brama, a farle riuerenza.

Ma la rara beltà d'Islanda ch'arse
Al buon Germãdo il core, e a gli altri amãti,
L'habito altier, le gemme in quello sparse,
Perle, smeraldi, rubini, e diamanti,
Fer che tanto splendor nel campo apparse,
Che mosser gli occhi, e i piè de circostanti
A gir uer lei con alta marauiglia,
Et a mirarla con immote ciglia.

Marfisa, ch'ella ancor la guarda, e ammira,
Ben frena il piè, ma non la uista, uaga
De l'unica beltà ch'in lei rimira,
E de la gonna sua leggiadra, e uaga.
Hor al bel uolto, hor al bel fianco gira
Le luci, e più che uede, più s'appaga;
Hor a le gambe, hor a le braccia porge
Lo sguardo, e loda a pien ciò ch'in lei scorge.

Ma ben

Ma ben lodar cio ch'era in lei potea,
Ben marauiglia prenderne, e diletto.
Che non Donna parea, ma immortal Dea,
A i modi accorti, al bel leggiadro aspetto.
Et oltra ciò, il bel habito che hauea,
Gli ornaua con tal gratia il fianco, e'l petto,
Che Zeusi non l'hauria col suo pennello
Dipinto ne piu uago, ne piu bello.

Tutto è di uerde seta, e di fin oro
L'altero habito suo corto, e succinto,
Vagliono inestimabile tesoro
Le uarie gemme, ond'è sparso, e distinto.
E fatto è con si uago, e bel lauoro
Che sopra le sue membra par dipinto.
E l'artificio suo di tal maniera
Qual conuiensi a gran Dōna, & a guerriera.

L'aureo cappel che lei dal sol difende,
Pur uerde anch'egli, con ardente lume
Di grosse perle, e di zafiri splende;
E da quel surgon uerdi, e folte piume;
Le quai piu grate a l'altrui uista rende
L'aura c'hora le sparge, hor le rassume.
Sied'ella, in atto humilemente altero,
Sopra un feroce, e candido corsiero.

I Caualieri, i paggi, e le donzelle
De la famiglia sua, che fur ben cento,
Fatti a uarie liuree superbe, e belle
Di seta i panni hauean, d'oro, e d'argento.
Il disegno parea di man d'Apelle,
E ricco era di sorte ogni ornamento,
Ch'in dubbio altrui ponean se maggior parte
Hauesse in quelli, o la ricchezza, o l'arte.

Non mai Venere a Paso allor ch'ell'arse
Del bel garzon, che poi cangiossi in fiore,
Piu adorna, piu leggiadra, e uaga apparse
Tra l'alme gratie, in compagnia d'Amore,
Con l'auree chiome auuolte, e a l'aura sparse,
Cinta d'etereo lucido splendore,
Di quel che allor tra compagnia si bella
Quiui apparisse la real Donzella

Marfisa a i modi, e a gli habiti che scorse
Gia in Vllania, e in quei Re, co i serui loro,
Ch'esser potria costei, tra se discorse,
Colei che le mandò lo scudo d'oro.
E tanto piu del uero ella s'accorse,
Quanto piu le sembrò dal sommo coro
Esser discesa al bel ch'insieme accolto
Discerner le parea nel suo bel uolto.

Quella beltà di cui le disse auante
Vllania, a punto come la dipinse,
Veder le parue nel suo bel sembiante,
Onde a trarne un sospiro Amor la spinse:
Perche sapendo ch'era anch'ella amante
Del caualier ch'in sonno il cor le auuinse,
Tosto un freddo timor l'alma le oppresse
Che, ueggendola, anch'ei d'amor n'ardesse.

Oime, dicea tra se, s'ama costei
Il bel Campione, e per consorte il brama;
Com'esser puo, che quando ei ueggia in lei
Tanta beltà, che supera la fama,
Non se n'accenda, e accresca i dolor miei,
Sposando una si bella, e nobil Dama?
Ahi che'l uenir di lei mi da temenza
Non le piacer di Carlo la sentenza.

Non seco Vllania, e non Germando ueggio,
Indicio che non uano è il timor mio.
Se uero è questo, e se, com'io preueggio,
Vien per meco restar, consentol'io?
Voler si gran Riuale a canto deggio?
Non gia se duol piu graue non desio;
Ch'ella, a Guidon bramando essere sposa,
Sempre in parlar di lui mi fia noiosa.

Cosi nel rimirar quella diuina
Beltate, e quella angelica maniera,
Tra se stessa dicea, quasi indiuina
Di quanto esser douea, l'alta Guerriera;
Quando essendole giunta assai uicina
D'Islanda la real uergine altiera,
Per humil dimostrarsele, e cortese,
E farle honor, del suo destrier discese.

Come Marfisa dismontar la uede,
E poi mouere il pie per honorarla;
Per seruar quel ch'a cortesia richiede,
Moue il passo ella ancor per incontrarla;
Inchina Artemidora il uolto, e'l piede,
E nel ginocchio poi cerca baciarla,
Marfisa alto la lieua, e la sostiene,
E che dimandi attende, e perche uiene.

Poi che si fu da l'una, e l'altra parte
Di real cortesia mostro ogni segno;
Colei che per seguir il fiero Marte,
Hauea lasciato il suo paterno regno;
Seruando a pieno ogni decoro, ogni arte,
Comincia a discoprir il suo disegno;
Onde parlar a l'inclita Marfisa
Con real degnità s'ode in tal guisa.

Vergine, il cui gran nome piu che humano,
Qual sol risplende, e porge altrui stupore,
Io che d'Islanda il regio scettro ho in mano,
E sempre la militia hebbi nel core;
Vengo quasi dal fin de l'Oceano,
Innamorata del tuo gran ualore,
Per apprender questa arte illustre, e degna,
Sotto la tua uittoriosa insegna.

Prima uerso Pauia la strada presi,
Credendo appresso a Carlo ritrouarti,
Oue d'Vllania, e de i due regi intesi
Che se ne gian uer le natie lor parti.
Sendomi il tuo camin poi mostro, ascesi
Questo monte uicin, per seguitarti.
E uolli, pria ch'a te drizzassi il piede,
La sentenza saper che Carlo diede.

Ma non gia starmi a tal sentenza intendo:
Percio che il mio uoler non fu mai tale.
E se ben io Germando assai commendo,
E so che molto m'ama, e molto uale,
Non però il suo ualore esser comprendo
A quel de i piu famosi in arme, eguale:
Et io sempre bramai d'hauer consorte
Colui ch'al mondo sia piu ardito, e forte.

S'hauer Rinaldo, Orlando, e'l tuo Ruggiero,
De quai nõ uiue altr'huom piu forte, e saggio,
M'è tolto, hauer desio quel caualiero,
Che si fa nominar Guidon seluaggio:
E se pur d'ottener si gran guerriero
Per mio sposo, e signor gratia non haggio;
Ne uoglio un'altro almen, si in arme chiaro,
Che possa star d'ogniun di questi al paro.

Guidon seluaggio sol, per quel ch'io n'odo,
Puo star a par d'ogni guerrier piu forte;
E piu d'ogni altro il bramerei con nodo
Felice marital far mio consorte.
Ma il Re che mi da Carlo a nessun modo
Vo far imperator de la mia corte;
Se qualche proua in lui non ueggio prima
Che'l faccia di piu lode, e di piu stima.

E men l'altro giudicio a me par buono;
Che quel per arte, & or si risplendente
Scudo, c'ha te mandai, d'altri sia dono,
Contra l'intention de la mia mente.
Hor che reso mi sia disposta sono;
E sposo hauer ne l'armi il piu eccellente:
E però t'haggio il mio seruitio offerto,
Per farmi i guerra anch'io di qualche merto.

Vorrei l'orme seguir de le tue piante
Fin che col giro suo, col suo calore,
Il sol tre uolte a queste uerdi piante
Hauesse rinouato il frutto, e'l fiore.
Che sendo appresso a te guerriera errante,
Forse anch'io diuerrò di tal ualore,
Ch'esperienza far potrò con l'armi.
D'ogniun ch'al nodo suo uoglia legarmi.

Tutti i popoli miei pregata m'hanno,
Perche successor nuouo habbian nel regno,
Ch'io m'accompagni, & io, dopo il terz'anno
Di compiacer al desir lor disegno:
E tra quei forti heroi c'hoggi si danno
Al bellico essercitio illustre, e degno,
Te per mia Guida eleggo in si bell'arte,
Per seguir teco in tanto il fiero Marte.

Hor

Hor per quella uirtù ch'in te risplende,
Ti prego c'habbi a grado il mio desio:
Da te il mio honore, e'l mio sposo depende,
E da te il successor del regno mio.
Che se militia mai per me s'apprende,
Potrei, col mezo tuo, salir anch'io
In pregio tal, ch'ogni guerrier piu forte
Forse mi brameria per sua consorte.

Cosi con gratioso humil sembiante
La Vergine real d'Islanda disse.
E quante fur le sue parole, tante
Fur punte, onde a Marfisa il cor trafisse.
Che mentre la secreta accesa amante,
L'udì, tenendo in lei le luci fisse,
Sentì il cor trapassarsi, e fieramente
Hor da agghiacciata, hor da saetta ardente.

Lo sdegnarsi ella che la gratiosa
La leggiadra, e magnanima Regina
Brami Guidone, e'l temer ch'egli sposa
Si faccia lei, ch'è di beltà diuina,
Fur la fredda saetta, e la focosa
Che trapassaron l'alma alla meschina:
E ben col far le guance hor smorte, hor rosse,
Die segno dell'interne aspre percosse.

Ma se uolerla seco, o ricusarla
Pur deggia, il cor uie piu le affligge, e preme.
Discortesia le pare il rifiutarla,
Poi che la Dama ha in lei tal fede, e speme.
Ma sciocchezza, e stoltitia l'accettarla,
Poi che Guidon per lei di perder teme.
Teme di perder lui che hauer desia,
Ne però il uuol, ne uuol che d'altra ei sia.

Dalla ragion, dal senso è combattuta,
Ne sa, lassa, che far, la ragion tenta
Che la Dama da lei sia riceuuta,
Fa il senso ogni opra ch'ella no'l consenta.
Pur in tal pugna, benche irrisoluta
Della risposta, a cui gia l'altra è intenta,
Con men turbata fronte ch'ella puote,
Scioglie, altiera, la lingua in queste note.

Se tu, che sei Regina, le parole
Scritte ad Vllania tua mantener uuoi,
Ad apprender militia ad altre scole,
Che a quelle del tuo sposo andar non puoi.
Sol Germando è il tuo sposo, come uuole
Il dritto, e chieggon gli alti merti suoi:
E ben fe chi a lui, tuo degno amante,
Te diede, e l'aureo scudo al forte Argante.

Son uenti di che Vllania tua mi lesse
Quelle che le mandasti ultime carte;
Ou'era scritto che, s'a me piacesse,
Seguir meco uoleui il fiero Marte.
Ma se sposo a tua uoglia il ciel ti desse,
Ch'ei sol t'insegneria la bellica arte:
Dicendo non poter la miglior guida
Che il proprio sposo hauer, ne la piu fida.

E che me sola a consigliarti eletta
Haueui per dar fine al tuo disegno,
Disposta esser da me guidata, e retta
Nel uoler, nella uita, e nel tuo Regno.
Cagion dunque io della sententia retta
Di Carlo, in far Germando di te degno,
E del tuo scudo Argante stata sono,
Perche del uoler tuo mi festi dono.

Io fui che Vllania spinsi a Carlo auanti
Perche esequisse il tuo desir primiero,
Com'era giusto, poi che i Regi amanti
Nella caualleria nullo error fero.
Dicendo ognuin che gli abbattero incanti,
Non forze della sposa di Ruggiero;
Ben ch'habbian, qual colpeuoli, patita
Gran pena, e l'un perdutane la uita.

Tal morte, e pena, c'han per te sofferta,
Piu cortese con lor farti douria,
Se ben anco i due uiui non esperta
La spada, e l'asta hauessero a Pauia:
Oue ha mostro ognuin d'essi ch'ei ti merta,
Oltra le proue che n'han fatte pria,
E nel tuo Regno, e in Francia, o u'ambi, come
Sa il mõdo, alzato al cielo hanno il lor nome.

Se d'alcun de gli heroi, da te nomati,
Fatto proua non han questi due Regi,
Come haueui desir, ben n'han prouati
Due altri a par di quei nell'arme egregi.
L'uno è Aquilante il qual tra i piu lodati
Guerrieri splende di lucenti fregi.
L'altro è Gisuarte qui, ch'in si uerdi anni
Pareggia ogniun ne i martiali affanni.

Vano è il bramar Guidon per tuo consorte,
Ch'oltra ch'ei prigioniero è de Guasconi,
Sposo è di questa Dama ardita, e forte,
C'hoggi pochi nell'arme ha paragoni.
A lei, che posta a rischio della morte,
S'è per lui, tra l'armate legioni,
E che col sangue hor guadagnato l'haue,
So che stato è il tuo dir molesto, e graue.

Ma ben cred'io che se nel dir sei stata
Con lei, meco, e con altri ingiuriosa,
Ti mostrerai nell'opre a ciascun grata;
Poi che non t'è la uerità nascosa;
E che del nobil grado esser ornata
Della caualleria sei desiosa:
Ch'obliga ogniuno ad esser ne suoi detti
Verace sempre, e giusto ne gli effetti.

Ne l'opre, e nel parlar giusta, e uerace
Sarai s'al tuo Germando dai te stessa,
E l'asci l'aureo scudo a l'altro in pace,
Osseruandomi a pien la tua promessa:
Poi che gia, pronta a far quanto mi piace,
Fu la tua uolontade in me rimessa.
Cosi grata a ciascuno, in ogni parte
Seguirai col tuo sposo Amore, e Marte.

IL FINE DEL TERZODECIMO CANTO.